STONEMUSIC.IT

CLASSIC ROCK

NOVEMBRE 2023

PAUL RODGERS
CATTIVE COMPAGNIE

CAT POWER
DYLAN È DIO!

ITALIA 90
GLI ANNI DEL GRUNGE

BRYAN ADAMS
IL FOTOGRAFO CHE CANTA

THE BEATLES
Il mondo è ROSSO e BLU

MENSILE ✶ #130 ✶ € 7,90

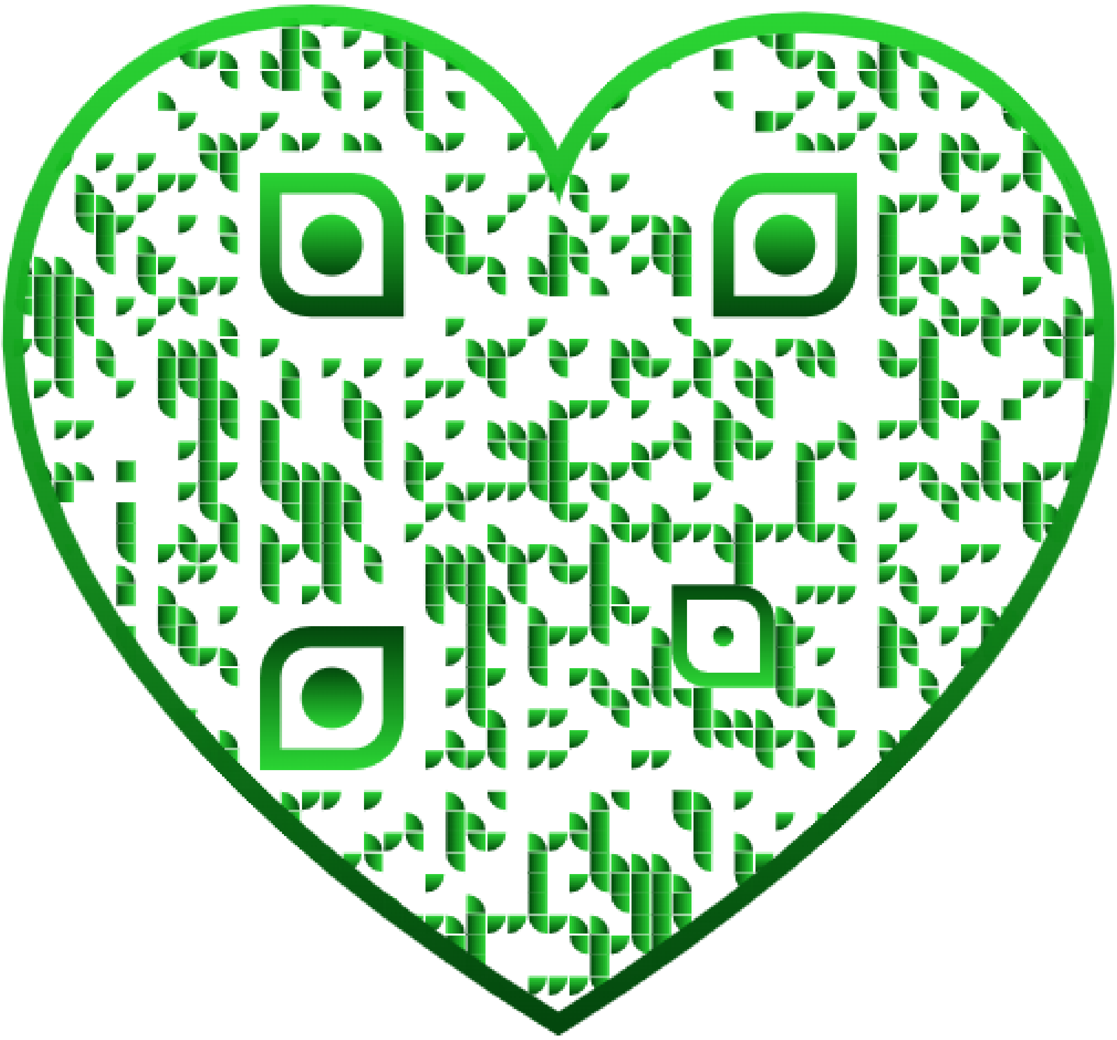
9 772039 649000 30130

P.I. 27-10-23

TUTTA LA MUSICA DEL MESE
★ THE ROLLING STONES! ★ VAN MORRISON! ★ JONATHAN WILSON! ★ DIRTY HONEY! ★ THE STRUTS! ★ THE GASLIGHT ANTHEM! ★ SIMPLE MINDS! ★ ISRAEL NASH! ★ DOKKEN! ★ BAD TOUCH! ★ KENNY WAYNE SHEPHERD! ★ DIRE STRAITS! ★ DEVO! ★ C.C.C.P.! ★ GARY MOORE! ★ BILLY BRAGG! ★ MOTÖRHEAD ! ★ & MANY MORE...

Sprea EDITORI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, Nº 46), ART.1, COMMA 1, S/NA | PTE CONT. € 10,30 | ES € 10,30 | CH CT, 14,70 CHF

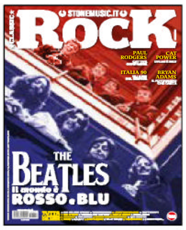


VAN MORRISON
ACCENTUATE THE POSITIVE

Un ispirato omaggio di Van Morrison al rock'n'roll
19 superbe reinterpretazioni di classici senza tempo

Il nuovo album disponibile dal 3 novembre in **Digitale / CD / 2LP black / 2LP blue**

UNIVERSAL MUSIC GROUP · Virgin MUSIC



In copertina:
THE BEATLES

Se la musica va in fumo

Nel 2008 un incendio distrusse più di 500.000 registrazioni custodite nei magazzini della Universal Music di Hollywood – da Billie Holiday ai Nirvana. Per il «New York Times», fu "il più grande disastro nella storia dell'industria musicale". Immaginate che una cosa simile si ripeta, e su scala infinitamente maggiore. Cosa accadrebbe se tutti gli archivi discografici del mondo andassero distrutti e il patrimonio intero della musica registrata scomparisse per sempre? Ground zero. È un'idea che di tanto in tanto mi passa per la mente. Forse soltanto così la discografia riacquisterebbe interesse a produrre nuova musica. In fondo, ci siamo abituati a sentir sentenziare che in musica è stato detto tutto e già da molti anni ci sentiamo condannati a vivere un'eterna ripetizione di cose già note. La conseguenza è che qualunque giovane artista si affacci oggi sul mercato porta sulle spalle un fardello pesantissimo: riuscirà mai a proporre qualcosa che meriti di essere considerato nuovo? Lo sa bene la discografia, che ormai si è ripiegata su se stessa e sembra unicamente interessata a mantenersi in vita dando fondo ai propri archivi, attingendo (spesso senza ritegno) a ciò che in 70 e passa anni ha prodotto e accumulato. Eppure, la vicenda del rogo di Hollywood è emblematica anche per altri motivi. Un'accurata inchiesta realizzata all'epoca dei fatti dal «New York Times», per esempio, ha dimostrato che la maggior parte degli artisti interessati dalla vicenda ignoravano di essere parte in causa: a quanto pare, la giornalista Jody Rosen appurò che un solo musicista, Richard Carpenter dei Carpenters, era stato effettivamente informato dalla Universal che i master dei suoi dischi erano andati distrutti. Un caso eclatante è quello di Bryan Adams, che all'epoca voleva realizzare una ristampa deluxe del suo bestseller RECKLESS, uno degli album più venduti degli anni Ottanta, e soltanto per questo motivo scoprì che nessuno era in grado di dirgli dove fossero finiti tutti i master (editi e inediti) di quel disco. "Posso garantire al 100% di non essere riuscito a trovare presso la Universal nulla di quello che avevo registrato negli anni Ottanta con la A&M Records", dichiarò Adams al «New York Times». "Se facessimo una ricerca di quei nastri, dovremmo dedurne che quei dischi non sono mai stati incisi". E aggiunse di aver appreso dell'incendio solo leggendo sul «New York Times» un articolo opportunamente intitolato "The Day The Music Burned". Visto da questa angolazione, il rischio di un improvviso ground zero della musica non appare poi così fantascientifico. E siamo proprio sicuri che sarebbe un male?

Maurizio Becker
mauriziobecker@stonemusic.it

Abbonati!
Scopri come a pag. 108
CLASSIC ROCK
Trovi i suoni
di Classic Rock
Anche sul web.
STONE MUSIC
www.stonemusic.it

Contributors

Francesco Coniglio

Negli ultimi 20 anni ha dato alle stampe più di 200 volumi sulla musica. Ha fondato le riviste «Musica Leggera» e «Vinile». Ha pubblicato per Sprea Editori, Coniglio Editore, Mare Nero, Acme, Macchia Nera, Iacobelli, Castelvecchi, Arcana. È stato direttore di «Classic Rock».

Maurizio Becker

Ha scritto per «Ciao 2001», «Il Mucchio Selvaggio», «Blu» e «Music & Arts». In tv ha lavorato con Gianfranco Funari e Sergio Zavoli, in radio ha condotto *Stereonotte*. Fra i suoi libri, *C'era una volta la RCA – Conversazioni con Lilli Greco* e *Quanto mi dai per Endrigo?*. Dal 2014 è caporedattore di «Classic Rock».

Barbara Caserta

A nove anni i Kiss le cambiano la vita e picchiare sulla batteria diventa il suo sport preferito. Giornalista e fotografa dal 1990 («Hard!», «Rock Show», «Monsters», «Rock Hard», «Classic Rock»), traduttrice, conduttrice su *Linea Rock* (Radio Lombardia TV). Da gennaio 2022 cura le p.r. di «Classic Rock».

Luca Perasi

Nel 2013 pubblica Paul McCartney: *Recording Sessions (1969-2013)*, nella Deluxe Edition di WILD LIFE. Tra le altre sue opere, *I Beatles dopo i Beatles e Paul McCartney: Music is Ideas. Le storie dietro le canzoni (Vol. 1) 1970-1989*. Nel 2022 collabora con la MPL, il team di McCartney, per *The 7" Singles Box*. Scrive su «Classic Rock» dal 2016.

Francesco Donadio

Scrive di musica fin dai primi anni 80 («Tutti Frutti», «Il Mucchio Selvaggio»), è stato speaker per radio private e autore per la RAI. Autore di diversi libri di carattere musicale (tra cui quattro su David Bowie e *Venderò la mia rabbia*, l'unica biografia di Edoardo Bennato), è fondatore e caporedattore della webzine *Extra! Music Magazine*.

Gianni Della Cioppa

Dal 1989 ha collaborato con «Metal Shock», «Flash», «TuttiFrutti», «Psycho!», «Andromeda» e altre riviste. Attualmente scrive per «Classic Rock», «Classix!» e «Classix Metal». Nel 1999 fonda l'etichetta discografica Andromeda Relix. Ha pubblicato una decina di libri e collaborato a varie enciclopedie.

Federico Guglielmi

Da oltre quarant'anni nel giornalismo musicale, ha lavorato come ideatore/direttore, redattore o collaboratore di una ventina di riviste (su tutte, «Il Mucchio Selvaggio») e come autore/conduttore di trasmissioni radiofoniche della RAI (*Stereodrome*, *Stereonotte*). Ha inoltre pubblicato una trentina di libri.

Luca Fassina

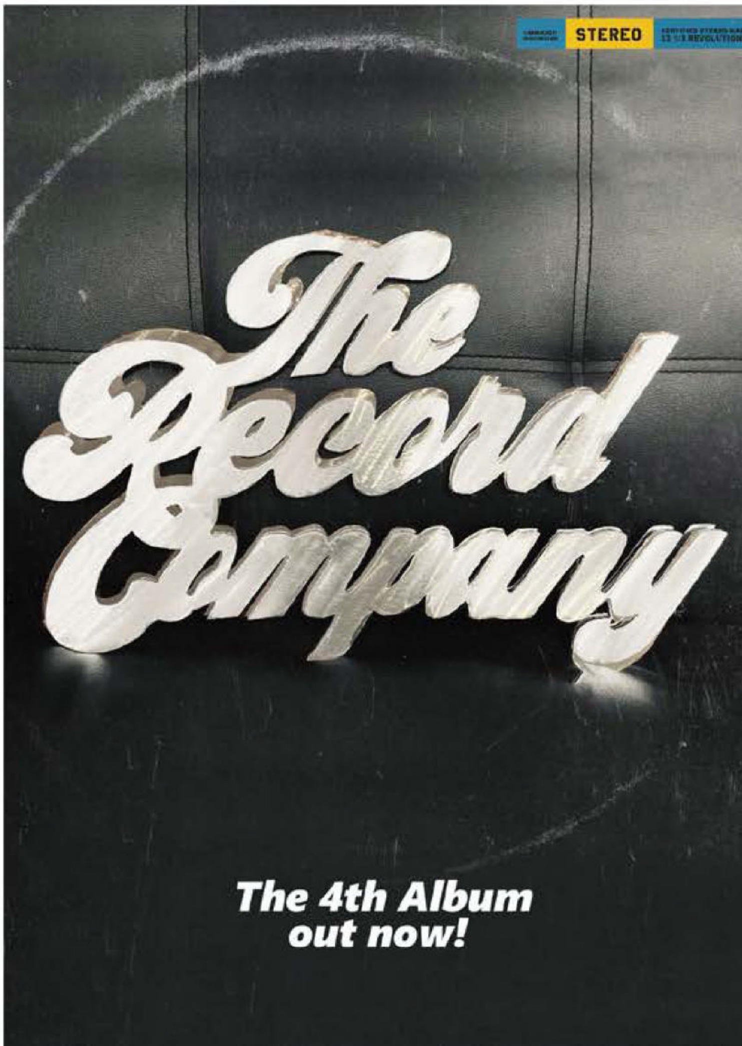
È stato caporedattore delle riviste «Monsters!» e «Hard!», collaboratore editoriale per Mondadori, De Agostini Periodici, Italia 2, *Rollingstone.it*, senior editor per il mensile «Metal Maniac», dal 2012 collabora con «Classic Rock». Ha pubblicato numerosi libri per Tsunami Edizioni e Crac Edizioni.

Mario Giammetti

Esordisce nel 1988 con il libro *Genesis Story*. Nel 1991 fonda la fanzine sui Genesis «Dusk». Ha scritto su «Ciao 2001», «Rockstar», «Jam», «Music & Arts», «Free», «Rockerilla», «Guitar Club» e «Classix». La sua bibliografia sui Genesis ammonta ormai a una quindicina di volumi.

BAD WOLVES
DIE ABOUT IT
OUT NOVEMBER 3
BAD WOLVES
DIE ABOUT IT
bnm

KARTEL
THE WANTON BISHOPS
under the sun
THE NEW ALBUM
OUT ON NOVEMBER 17TH


STEREO
The Record Company
The 4th Album
out now!

Sommario

NOVEMBRE 2023 **#130**

16 / Heavy Bone
In anteprima assoluta, «Classic Rock» vi presenta il terrificante protagonista del nuovo fumetto di Enzo Rizzi: uno zombie metallaro serial killer di rockstar.

22 / Cat Power
Per lei, Bob Dylan è molto più che un'ispirazione: fa parte della sua vita. E adesso è giunto il momento di saldare il debito.

24 / Bryan Adams
Oggi si definisce "un fotografo che si diverte a cantare". Ma prima ci sono stati decenni di grande rock classico – e uno dei dischi più venduti di sempre.

32 / Dirty Honey
Annunciato da una bella copertina psichedelica disegnata da Kelly "Risk" Gravel, il nuovo album è stato registrato praticamente dal vivo. E si sente...

34 / Asking Alexandria
Trasformisti e geniali, gli inglesi hanno saputo evolversi senza rinnegare il metalcore.

37 / Cover Story
The Beatles: il mondo è rosso e blu
Geniali come sempre, John, Paul, George e Ringo antologizzarono la loro storia nel momento stesso in cui stava terminando. Lo fecero lasciandoci due doppi album che raccontavano il loro meglio e tanto delle nostre vite.
Oggi, quelle due epocali raccolte tornano nei negozi.

50 / Karma
Profondamente autobiografico e politico, K3 li rimette in pista dopo un quarto di secolo.

52 / Grunge Italia
Una valanga che ha sommerso tutta la penisola, isole comprese, questo fu il rock italiano anni Novanta.
Ecco i 15 dischi da non perdere.

56 / Classic Rock Interview: Paul Rodgers
Una delle voci più importanti del rock ripercorre la sua carriera: i Free, i Bad Company, i Firm, i Queen, la tragedia di Paul Kossoff, la carriera solista e la passione per le arti marziali.

68 / Feedback
Bad Touch, The Record Company e Moongarden: una band inglese, una americana e una italiana. Se non è la perfezione, ci somiglia.

72 / Pattie Boyd
Nel 1966 George Harrison si sposa con la modella che gli ha ispirato molte canzoni. Poi Eric Clapton s'intromette, la corteggia sfacciatamente e le dedica *Layla*.
Un libro appena uscito racconta questa storia.

Foto: **Alamy**

24 **Bryan Adams**
Il fotografo che canta

Classic rock è una rivista a basso impatto ambientale.

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC
PEFC/18-31-379
www.pefc.it

Stampata su carta
HOLMEN
con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

56 **Paul Rodgers**
Cattive compagnie

Foto: **Getty**

Regulars

8 / The Dirt
Le novità, le anticipazioni, i rumour: a Piacenza vanno in scena The Who.

12 / The Zombies
Time Of The Season

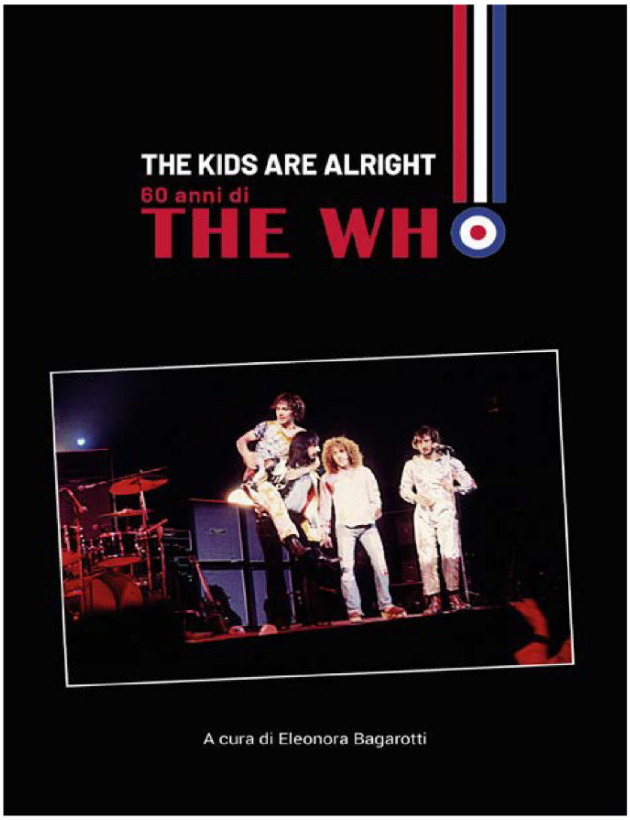
14 / Stonemusic
Le ultimissime, direttamente dal nostro sito.

78 / Hard Stuff
Le novità discografiche, le ristampe, i libri, i fumetti, ma anche i consigli per chi la musica la crea.

104 / Live Review
Stavolta, la prova del palco è toccata a **Paul Weller** e agli **Europe**. Ma anche a una piccola irriducibile band come **Electric Mary**.

110 / Opinioni
Chiacchiere da bar a «Classic Rock».

113 / Soundtrack Of My Life
Susan Tedeschi



A sinistra: la copertina del catalogo della mostra, curato da Eleonora Bagarotti. Sopra: l'opera di Kosmo Vinyl, High Numbers vs Small Faces.

I ragazzi stanno bene

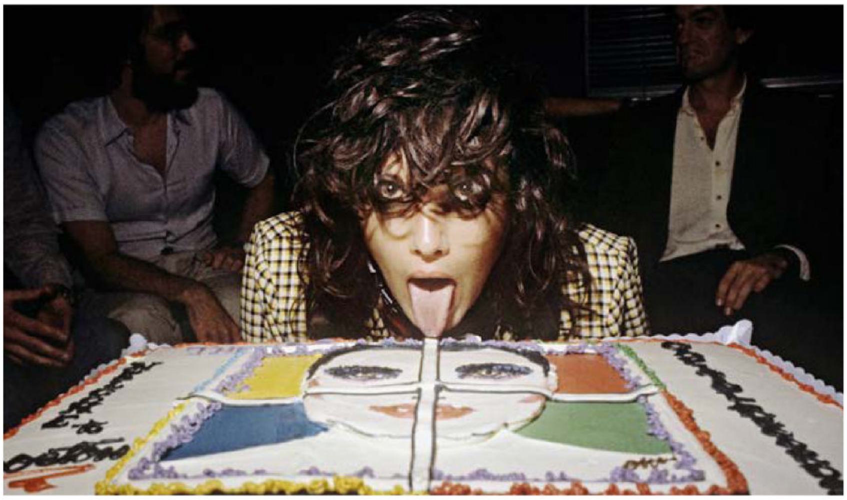
Fotografie inedite, riviste, oggetti da collezione e opere d'arte ispirati a una delle più grandi band rock di tutti i tempi. Ecco qualche curiosità sull'esposizione dedicata agli **W**ho dalla giornalista e scrittrice Eleonora Bagarotti.

Testo: **Mila Spada**

Il mondo della musica è costellato da moltissime band e artisti straordinari, ma in pochi possono vantare una carriera e un impatto culturale paragonabili a quelli degli Who. Per celebrare i loro 60 anni sulla scena musicale, la Galleria Biffi Arte di Piacenza offre, fino al 5 novembre, la rara opportunità di scoprire nuove immagini, memorabilia e opere d'arte contemporanea suggerite dal sound e dall'energia del gruppo. *The Kids are Alright: 60 anni di The Who* nasce dalla passione della curatrice Eleonora Bagarotti che, dopo aver assistito al loro live di quest'anno al Firenze Rock, ha deciso di condividere con il pubblico l'incredibile eredità artistica e culturale della band guidata da Pete Townshend. La mostra, a ingresso gratuito, ha avuto modo di concretizzarsi grazie alla collaborazione con la Galleria piacentina che, con la sua natura eclettica, si è rivelata il luogo perfetto per accogliere media e linguaggi espressivi eterogenei. Ma cosa rende davvero speciale questa esposizione? La risposta è semplice: cattura l'essenza degli Who in quanto pionieri della sinergia tra arti visive e musica. Un'ala della mostra è infatti interamente dedicata a opere d'arte realizzate da artisti, illustratori, scenografi e performer che sono riusciti a comunicare in modo tangibile le emozioni suscitate dall'eccezionale vicenda musicale degli Who.

E le sorprese non finiscono qui: Eleonora Bagarotti ci ha raccontato anche gli eventi nell'ambito dell'esposizione, come il talk del 14 ottobre con il fotografo Carlo Massarini, che ha fornito scatti inediti della band risalenti al 1974. Inoltre, è programmato un incontro con l'attore e artista Matt Dillon, in mostra con il trittico ispirato al celebre brano *Happy Jack*. L'agenda della mostra viene costantemente aggiornata in base alle richieste del pubblico ed è anche possibile prenotare visite guidate tenute direttamente dalla curatrice, che ha già coinvolto l'istituto d'arte locale e il conservatorio per diffondere l'entusiasmo per la *rock culture*. Sigilla la preziosa mostra il catalogo omonimo, un viaggio tra documenti storici, fotografia d'autore e creatività, i cui proventi saranno devoluti al Teenage Cancer Trust, progetto benefico sostenuto dagli stessi Who.

Per informazioni: https://biffiarte.it/mostra-the-kids-are-alright-60-anni-di-the-who/
Catalogo: The Kids are All Right – 60 anni di The Who, *a cura di Eleonora Bagarotti*



Rock Tales

Retroscena e leggende metropolitane dal mondo del rock

A cura di **Cristiana Turchetti**

Total control

Martha nasce il 19 gennaio 1951 a Berkeley, in California. Crescendo in una famiglia conservatrice e bohémien, incomincia a soli otto anni a prendere lezioni di chitarra e danza classica. La musica è il suo rifugio felice e gli anni Sessanta accompagnano la sua adolescenza, con tanto rock'n'roll e free love. Proprio per amore e solo per amore, all'età di 15 anni scopre di essere incinta e decide di tenere il bambino. La strada da percorrere sembra già tracciata: Martha lascerà la scuola e sposerà Ronnie, il suo fidanzatino diciassettenne, con tanto di abito bianco. Qualche mese dopo, però, il sogno d'amore dei due giovani sposini s'infrangerà su una cartolina del governo: Ronnie, infatti, viene chiamato a servire il Paese e Martha, con bimbo al seguito, si trasferirà in una base aerea di Tampa, in Florida. Il ragazzo viene spedito in Vietnam e, come per tutti quei suoi coetanei mandati al macello in nome della democrazia, qualcosa cambia per sempre: sopravvive alla guerra, ma la capacità di vivere la sua vita pacificamente è ormai persa. Così, avvolta da un senso di totale fallimento, Martha decide di darsi una possibilità e torna a studiare in California. Tra un sit-in e l'altro si riprende il diploma che aveva lasciato per strada, cercando il più possibile di essere anche una buona mamma per le sue due bambine. Proprio in quei mesi, però, sua madre, ormai divorziata anche lei, si toglie la vita in preda a depressione e oppiacei. Per Martha è un colpo durissimo, soprattutto quando legge dai diari lasciati dalla donna che non avrebbe mai voluto rinunciare ai suoi sogni per seguire la famiglia. In quel momento, capisce che qualcosa deve cambiare: per lei non esiste altra via salvifica che quella della musica. Lo deve a se stessa e lo deve alle sue bambine. "*L'ho sentito parlare / L'ho sentito dire / Non ti avrebbe ucciso / Stava solo per rovinare il tuo bel viso*", scrive in una delle sue prime canzoni, *Celia*, esorcizzando il suo passato. Nel 1971 Martha si unisce ai Warfield Foxes, una band sperimentale che era alla ricerca di una cantante. Lei, che oltre a una bellissima voce, sa di avere a disposizione tutti i suoi sentimenti da tradurre in musica, ne diventa presto la leader. Spesso da sola o con le sue bambine in stanze di albergo di ogni genere, scrive moltissime altre canzoni ma, soprattutto, cambia il nome della band scegliendone uno che rappresenti meglio il loro stile di vita: Motels. Nonostante il grande successo, le ferite profonde lasciatele dall'ex marito e dagli amori successivi non si rimargineranno, ma i testi delle canzoni di Martha Davis saranno per sempre il rifugio felice per ogni donna che abbia subito violenze.

Tesori Sepolti

A cura di **Franco Brizi**

PINK FAIRIES
NEVER NEVER LAND
Polydor, 1971
Quotazione: **2000 euro (edizione UK in vinile rosso)**

John "Twink" Alder è un musicista tra i più carismatici dell'underground inglese. Nel 1967 fonda i Tomorrow e dopo un solo album entra nei Pretty Things. Qui rimane il tempo necessario per registrare lo straordinario F.S. SORROWS per poi dileguarsi alla ricerca di nuove ispirazioni. E quando Mick Farren mette fine ai Deviants, i tre superstiti Paul Rudolph (chitarra) Duncan Sanderson (basso) e Russel Hunter (batteria) vengono reclutati da Twink per il suo album solista, THINK PINK, ultimo manifesto di una psichedelia libera e improvvisata. In studio nasce l'intesa: uniti dagli stessi intenti, i quattro s'involano a testa bassa e diventano Pink Fairies. Dopo una serie di concerti gratuiti nei ritrovi alternativi londinesi, arriva un contratto con la Polydor e nel '71 registrano NEVER NEVER LAND. L'aspirazione è ripartire dal suono acido e cavernoso dei Deviants, ma la band perde qualcosa come impatto fisico anche se l'iniziale *Do It* è un vero e proprio rituale esplosivo. Gli impulsi chitarristici di Rudolph riecheggiano ancora in *Say You Love Me* e in *Uncle Harry's Last Freak You*, in uno stile tutto hendrixiano. Di contro, *Heavely Man, The Dream Is Just Beginning* e *Never Never Land* mettono in pratica gli insegnamenti dei primi Pink Floyd. La Polydor distribuisce il 33 giri sul mercato mondiale, ma la prima tiratura inglese viene pubblicata in poche centinaia di copie in vinile rosa tendente al rosso. Inoltre, la copertina è avvolta da una busta esterna in PVC e si completa con un inserto pieghevole e la busta interna con i testi. Anche la Polydor Italiana pubblica l'ellepì in vinile rosso (a busta chiusa e senza inserti), ma in questo caso la quotazione si aggira intorno ai 500 euro. Sono decisamente più abbordabili i dischi originali in vinile nero stampati nei vari Paesi. Tornando ai Pink Fairies, il 23 giugno del '71 partecipano al Glastonbury Fayre Festival, ultima apparizione di Twink con il gruppo. In seguito, gli ex Deviants registreranno altri due Lp con la formazione a tre.

L'ultimo manifesto di una psichedelia libera e improvvisata

THE JOURNEY
PART 2

DAL
17 NOVEMBRE

OUT

LA NUOVA RACCOLTA DEI KINKS

2LP, 2CD, STREAMING & DOWNLOAD

CONTIENE LE HITS:
LOLA
SUNNY AFTERNOON
DEDICATED FOLLOWER OF FASHION
A WELL RESPECTED MAN
TILL THE END OF THE DAY

AUDIO RIMASTERIZZATO

TRACKLIST & NOTE DEL BOOKLET DEI KINKS

PRE-ORDINA & PRE-SAVE ORA

FUORI ORA:

THE KINKS - THE JOURNEY - PART 1
2CD, 2LP, STREAMING & DOWNLOAD

INCLUDES: WATERLOO SUNSET,
YOU REALLY GOT ME, CELLULOID HEROES,
SUPERSONIC ROCKET SHIP,
ALL DAY AND ALL OF THE NIGHT,
DEAD END STREET,

BMG www.thekinks.info

Buona la terza

Time Of The Season / *The Zombies*

Ispirata dalla *Summer of Love*, rimarrà la hit più amata del gruppo di Rod Argent e Colin Blunstone. Eppure, come scopriamo 50 anni dopo, rischiò di sparire nel nulla senza lasciare traccia.

Testo: **Dave Ling**

Era il settembre del 1967 e a San Francisco la *Summer of Love* era nel suo pieno. A Londra il tastierista Rod Argent seguiva il movimento con ammirazione: "Con la sua brutalità, la guerra del Vietnam aveva fatto capire a un'intera generazione di ragazzi che non volevano farne parte, e questa era una cosa meravigliosa", ci dice con una forte emozione. Riflettendo il mood del momento, Argent scrisse *Time Of The Season* una settimana prima che il suo gruppo, The Zombies, entrasse negli Abbey Road Studios per incidere il suo secondo disco, ODESSEY & ORACLE. Il precedente, THE ZOMBIES, aveva prodotto una hit solida, *She's Not There*, ma il quintetto sapeva che avrebbe dovuto impressionare i boss della sua nuova etichetta, la CBS, incidendone subito un'altra. "All'epoca condividevo un appartamento con il coautore di ODESSEY & ORACLE, Chris White [bassista degli Zombies] e ricordo di avergli detto: 'Ho il brano finale per il disco, e sai una cosa? Credo che sarà un successo'. Nessuno mi credeva, ma io pensavo di potercela fare". Oggi, Argent ne ride. Aveva ragione a crederci, anche se ci sarebbe voluto un po' di tempo e molta fortuna, e quando la canzone divenne popolare ormai gli Zombies si erano sciolti. Il gruppo aveva scelto Abbey Road per via dei Beatles. "Ci avevano appena fatto SGT. PEPPER, e il nostro tempismo fu incredibile per un mucchio di ragioni", spiega Argent. "Come noialtri, anche loro adoravano PET SOUNDS dei Beach Boys, che era stato inciso su un otto piste. All'epoca in Inghilterra tutto quello che avevamo erano i quattro piste, ma i Beatles erano riusciti a convincere i tecnici a usare due quattro piste insieme". Anche se era prodotta dal gruppo, *Time Of The Season* fu realizzata con la collaborazione del fonico dei Beatles, Geoff Emerick, che secondo Argent ha il merito di aver puntato sulla linea di basso, rendendola un elemento chiave del pezzo. Il gruppo stava riascoltando il brano, quando Argent si rese conto che c'erano ancora tre piste da poter utilizzare. Secondo le fonti, suggerì al batterista Hugh Grundy di migliorare la base ritmica inserendo un battito di mani prima del rullante. Il batterista fece spallucce, e gli rispose che se proprio ci teneva poteva farlo lui. "Fu un'idea spontanea, e discutemmo un po' prima di deciderci a farlo, ma ora il brano aveva due elementi assolutamente unici", riflette Argent. "Era pura magia". *Time Of The Season* è un esempio da manuale di pop psichedelico, con il ritornello che dura solo otto secondi e si ripete solo tre volte, ma ti entra in testa. La session di tre ore si era svolta normalmente, almeno finché Argent e Colin Blunstone non si misero a "litigare di brutto" sulle parti da armonizzare: "Avevamo provato solo tre volte prima, e lui non era contento", ricorda Argent. "Mi disse: 'Se sei così bravo perché non la canti da solo?'. Ma alla fine lo convincemmo, e la registrazione fu completata nei tempi. Abbey Road era così: dovevi sempre restare nei tempi assegnati". "Prima di quelle session a Abbey Road, eravamo molto scontenti del sound dei nostri dischi", ammette Argent. "Riuscire finalmente a fare le cose come si deve, fu per noi una felicità immensa". Nel novembre 1967 le sedute di registrazione si conclusero: ormai gli Zombies avevano fatto la loro parte. Ora toccava alla CBS, ma i primi due singoli scelti dall'etichetta (*Friends Of Mine* e *Care Of Cell 44*) fecero fiasco, e con sempre meno richieste di esibizioni live, il gruppo tenne il suo ultimo concerto a metà dicembre del '67. ODESSEY & ORACLE ('Odyssey era stato scritto in modo sbagliato in copertina dal designer Terry Quirk) fu pubblicato nella primavera del 1968, ma le recensioni furono tiepide e il direttore della CBS americana Clive Davis bloccò la distribuzione negli USA. E qui la storia prende una piega inaspettata. Durante una trasferta a Londra, lavorando come membro dello staff di produzione della CBS Al Kooper si imbatté in una copia di ODESSEY & ORACLE e se ne innamorò. "Clive disse ad Al che riteneva ODESSEY un buon disco ma aggiunse che, visto come era andato, la CBS se ne lavava le mani", ricorda Argent. "Kooper lo supplicò di farlo uscire, e quando Clive diede l'ok *Time Of The Season* schizzò al numero 1 nella classifica di «Cash Box» [all'epoca gli USA avevano due classifiche ufficiali: su «Billboard» arrivò al n. 3]. Fu il nostro secondo n. 1 su «Cash Box», visto che *She's Not There* aveva fatto lo stesso [nel 1964]". Ma i membri degli Zombies, impegnati in vari progetti, non sfruttarono il momento: "Rifiutammo un'offerta per riunirci di un milione di sterline", rivela Argent. "Io ero

I fatti

Data di pubblicazione
Marzo, 1968

Posizione più alta in classifica
UK nessuna
US N. 3

Musicisti
Colin Blunstone
Voce

Rod Argent
Organo Hammond, cori

Chris White
Basso, cori

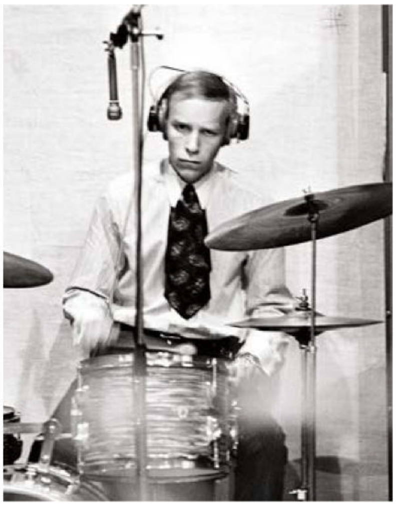
Paul Atkinson
Chitarra, cori

Hugh Grundy
Batteria, cori,

Autore
Rod Argent

Produttore
The Zombies

Etichetta
CBS



Tempismo: nel 1967 gli Zombies scelsero Abbey Road, come i Beatles.

occupatissimo a mettere assieme il mio nuovo gruppo, Argent". Vennero allestite due false formazioni degli Zombies per andare in tour negli USA, una con due futuri membri degli ZZ Top, Dusty Hill e Frank Beard. "Dusty e Frank lo hanno ammesso", conferma Argent. Nel corso dei decenni, ODESSEY & ORACLE ha avuto una seconda vita, apparendo in molte liste del tipo "Dischi misconosciuti che dovete ascoltare prima di morire". Coerentemente col nome del gruppo, la leggenda degli Zombies lentamente tornava in vita. "Direi che è iniziato tutto quando Paul Weller ha dichiarato che era il suo disco preferito di tutti i tempi", dice Argent. Il 29 marzo 2019, esattamente 50 anni dopo che *Time Of The Season* andò al n. 1 su «Cash Box», il gruppo fu ammesso alla Rock and Roll Hall of Fame. "Non è una coincidenza straordinaria?", domanda Argent, sorridendo. Naturalmente, *Time Of The Season* non è mai sparita dai loro set live. "La reazione è sempre incredibile, sia col pubblico giovane che con quello più adulto", ci dice. "È rimasta la stessa di quando la suonammo per la prima volta".

STONE MUSIC

Stonemusic.it è il web-magazine di Sprea Editori.
Ogni giorno news e approfondimenti per restare costantemente connessi con il mondo della musica italiana e internazionale!

Classic Rock | Prog | Vinile | Popular | Stone Guide | Stone Advisor | Eventi | Shop

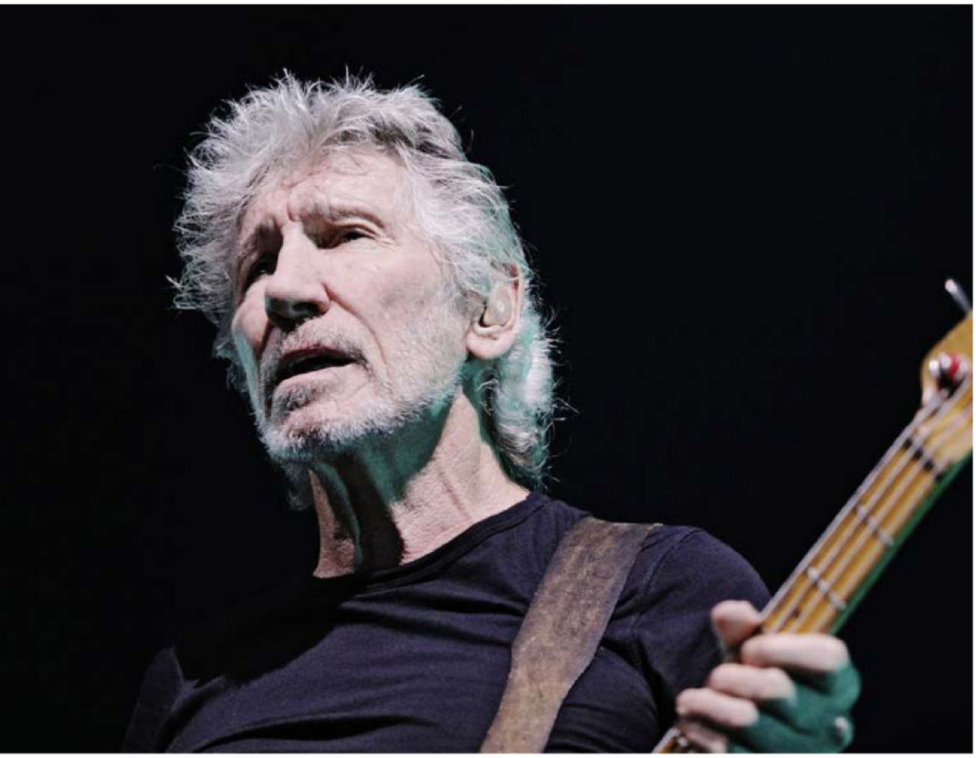
Standing ovation per la Regina

Originariamente concepito per celebrare i 50 anni dall'inizio della sua carriera solista e pubblicato a soli sei mesi dalla sua scomparsa, QUEEN OF ROCK'N'ROLL è un box set (3Cd e 5Lp) contenente tutti i 55 singoli pubblicati da Tina Turner tra il 1975 e il 2023. È una gioiosa celebrazione di una delle voci più intense e uniche della musica leggera contemporanea. Entrambe le versioni avranno una prefazione inedita scritta apposta per l'occasione da Bryan Adams, che con Tina Turner realizzò il famoso duetto *It's Only Love*, brano cult degli anni Ottanta. Nella sua carriera solista, intrapresa dopo la drammatica separazione dal violento Ike Turner, Tina Turner ha venduto 200 milioni di dischi, diventando una delle rockstar più amate e imitate di sempre. QUEEN OF ROCK'N'ROLL sarà disponibile anche in versione ridotta: un solo Lp con 12 tracce. Simply the best.

Joe Jackson si dà al music hall

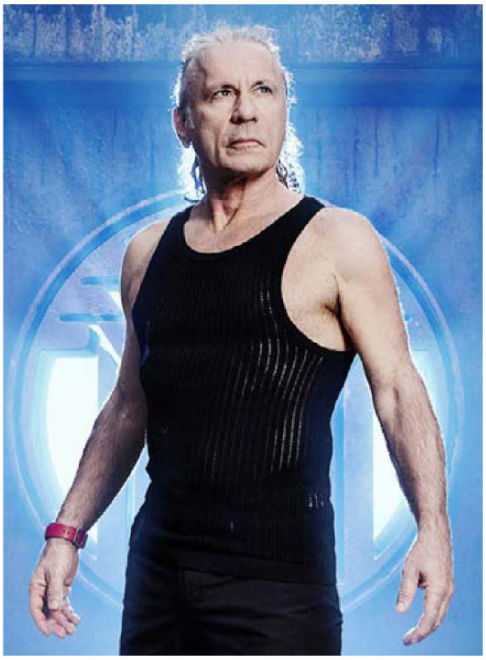
Il 24 novembre arriva nei negozi *WHAT A RACKET!*, l'album in cui Joe Jackson fa rivivere undici canzoni di Max Champion, enigmatico protagonista del music hall inglese dei primi del Novecento. Una scelta davvero sorprendente ma perfettamente coerente con la storia di Joe Jackson, da sempre abituato a spariglıare le carte con proposte mai prevedibili. Come lui stesso ha dichiarato, "quando furono ascoltate la prima volta, il pubblico amò queste canzoni, e la cosa sorprendente è quanto oggi suonino moderne. A volte è come se, parlando della vita a Londra nei primi anni del XX secolo, Max Champion si rivolga a noi un secolo dopo". WHAT A RACKET! è pubblicato da earMUSIC nei formati Cd, vinile, download e streaming.

La faccia oscura di Roger Waters



Di recente, il gruppo di pressione politica inglese Campaign Against Antisemitism ha distribuito il documentario *The Dark Side of Roger Waters*, che dipinge l'ex Pink Floyd come un feroce antisemita. Ad avvalorare la tesi, interviste al sassofonista Norbert Stachel, ex collaboratore di Waters, e a Bob Ezrin, il produttore di THE WALL, secondo i quali Waters avrebbe usato in loro presenza parole denigratorie verso gli ebrei. Com'era prevedibile, Waters ha immediatamente replicato dichiarando che il documentario lo raffigura in modo falso, manipolando ad arte brani di filmati e dichiarazioni. Inoltre, ha sottolineato come in tutta la sua carriera abbia usato la visibilità ottenuta dalla fama in favore dei diritti umani, e che questo sarebbe l'unico motivo che lo spinge a sostenere il movimento non violento contro l'occupazione illegale della Palestina da parte dello Stato di Israele e il trattamento riservato dallo Stato di Israele ai cittadini palestinesi. Per Waters, insomma, equiparare una semplice posizione critica nei confronti di Israele a un atteggiamento antisemita è pura manipolazione della realtà.

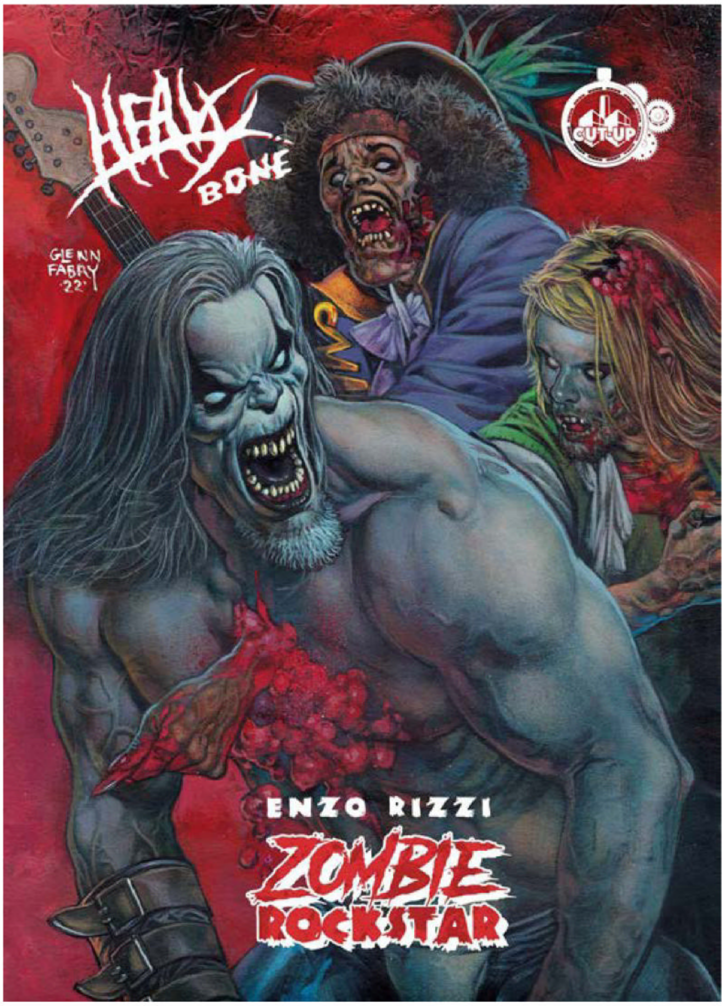
Bruce Dickinson diventa Mandrake



Rinato dopo la durissima battaglia contro il cancro, Bruce Dickinson rilancia la sua carriera solista e annuncia per i primi mesi del 2024 il suo settimo disco di studio: a distanza di 18 anni dall'ultimo TYRANNY OF SOULS, THE MANDRAKE PROJECT lo vede nuovamente riunito con Roy Z, suo produttore e collaboratore di lunga data. Nei progetti di Dickinson, il 2024 sarà dedicato a un tour mondiale per promuovere questo nuovo lavoro: le prime date sono previste in aprile in Messico e Brasile, Paesi in cui dopo Dickinson e i Maiden sono amatissimi. La speranza è di vederlo in Europa nella seconda metà dell'anno prossimo.

Pleased to meet you, Heavy Bone

Heavy Bone, uno zombie metallaro serial killer di rockstar, è il terrificante protagonista del nuovo volume a fumetti di Enzo Rizzi, già autore del best-seller *La grande Storia del Rock e del Metal*. In queste pagine inedite realizzate appositamente per voi, «Classic Rock» ve lo presenta in anteprima assoluta.



H*eavy Bone: Zombie Rockstar* verrà presentato ufficialmente a Lucca Comics 2023, dal 1° al 5 novembre, per poi uscire in libreria e su tutti gli store online. Le tavole di queste pagine sono pubblicate per gentile concessione dell'Editore Cut-Up Publishing.

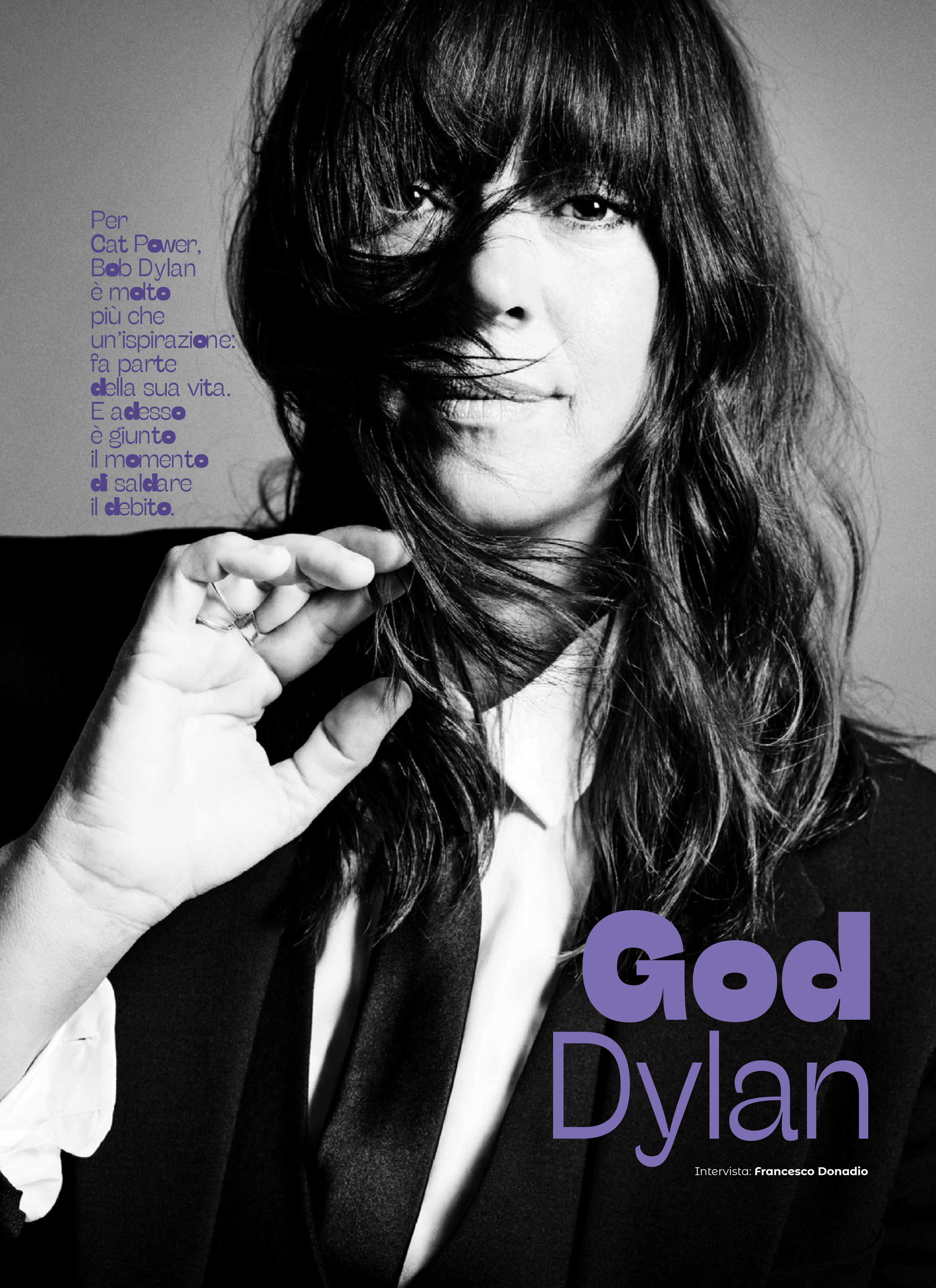
HEAVY BONE
IL SERIAL KILLER DI ROCKSTAR
CREATO DA: ENZO RIZZI - STORIA: ENZO RIZZI
DISEGNI: GERO GRASSI
C'È ANCORA POSTO NELL'HELLSOUND. TANTI NE ARRIVERANNO ANCORA.
E QUANDO NON CI SARÀ PIÙ POSTO ANCHE IN QUELL'INFERNO, CAMMINERANNO SULLA TERRA.
INTANTO... È SOLO PER QUESTA NOTTE.

HEAVY BONE!!! PUTRIDO ABOMINIO.
COSA STA SUCCEDENDO?
MIO SIGNORE, SUA MAESTÀ SATANICA... C'È BISOGNO CHE TE LO DICA? NON LI VEDI I SEGNI DEL RITUALE SUL PAVIMENTO?
E POI, LO SAI... QUESTO È L'UNICO GIORNO DELL'ANNO A LORO DISPOSIZIONE PER PASSARE INOSSERVATI.
SONO QUI PER ME ED È GIUSTO CHE IO LI ACCOLGA COME SI CONVIENE... UN PO' DI TRUCCO, *ET VOILÀ*, IL VECCHIO FURNIER APPROVEREBBE...
DOPOTUTTO, LO SAI CHE MI DEVONO RISPETTO. SONO IO AD AVERGLI DONATO LA VITA ETERNA TRASFORMANDOLI IN ICONE IDOLATRATE PER I SECOLI A VENIRE. EH EH EH.
UHM...

QUINDI, È GIUSTO ANCHE CHE ORA SIANO LORO A DOVERSI ESALTARE DINANZI AL LORO *SCIAMANO*...
L'UNICO DIO DEL ROCK!
GUARDALI! UN TEMPO DEI, ORA PATETICHE OMBRE DI LORO STESSI.
HELL-O, MY FRIENDS, AND...
WELCOME TO THE SHOW!!!

LET THE MADNESS BEGIN!!!
...
...

OUYESSS!!!
HALLOWEEN N
HEAVY BONE!!! CLOACA MALEODORANTE! OGNI VOLTA, AD HALLOWEEN È SEMPRE LA STESSA STORIA...
UH!
UH! UH!
UH!



Per Cat Power, Bob Dylan è molto più che un'ispirazione: fa parte della sua vita. E adesso è giunto il momento di saldare il debito.

God Dylan

Intervista: **Francesco Donadio**

Chan Marshall *alias* Cat Power sta per coronare il sogno di tutta una vita da superfan di Bob Dylan. Dopo aver ricreato per filo e per segno, lo scorso anno alla Royal Albert Hall di Londra, l'epocale concerto che il Bardo tenne nel 1966 con The Band a Manchester (ma noto come "Royal Albert Hall Concert" per via dell'errato titolo di un bootleg) ora è in procinto di pubblicare il resoconto sonoro di quella serata, CAT POWER SINGS DYLAN. Un doppio Cd e Lp di cui la "gatta" dell'indie rock si dice – giustamente e fieramente – orgogliosa.

Quand'è che ti sei imbattuta per la prima volta nella musica di Bob Dylan?

Io ho vissuto fino all'età di 5 anni con mia nonna. Ma quando sono tornata a stare con mia madre e con mio padre, fu allora che iniziai a sentire la musica che faceva parte della loro adolescenza e della loro vita di giovani adulti. La prima canzone di Dylan che mi colpì fu (*canta*) "*Johnny's in the basement, mixin' up the medicine / I'm on the pavement, thinkin' about the government…*": *Subterranean Homesick Blues*. Per me era come quelle filastrocche con cui, da bambini, battevamo le mani… "*Marry Mack Mack Mack / all dressed in black black black*". Quella canzone me la ricordava molto.

Nel corso degli anni, è apparso chiaro che tu fossi una grande fan di Dylan. Su THE COVERS RECORD c'era *Paths Of Victory*, su JUKEBOX *I Believe In You*, nella colonna sonora di *I'm Not There* ti eri cimentata con *Stuck Inside Of Mobile*…

…e su MOON PIX c'è *Moonshiner* [un *traditional*, incluso nel primo volume delle "Bootleg Series", *ndr*], che è una delle più belle canzoni che io abbia mai sentito.

Poi, ho letto che lo consideri "il Dio del *songwriting*" o qualcosa del genere.

No, in verità l'ho chiamato "God Dylan". Ma per scherzo (*ride*). Per quale motivo, dici? Be', è abbastanza ovvio, non ha bisogno di spiegazioni. Lui è quello che ha inventato questo lavoro in cui si possono cantare canzoni raccontando delle storie, e parlando delle cose che ci circondano e del mondo… Di base, ha inventato un lavoro per le persone come me.

Chiaramente non sei la prima a realizzare un disco interamente composto da cover di Dylan. Per dire: la tua cara amica Chrissie Hynde ne ha da poco pubblicato uno, STANDING IN THE DOORWAY, ovviamente molto diverso dal tuo. L'hai sentito?

Per la verità no. Lo so che è una cosa terribile da dire, ma vedi, come genitore [Chan è madre single di un bambino di 8 anni, Boaz, del cui padre non ha mai voluto dire il nome, *ndr*]… Mio figlio non ha una gran voglia di essere coinvolto nella musica che voglio ascoltare io, quindi un sacco di volte, quando metto della musica in macchina o a casa, preferisco che siano cose che piacciono a entrambi.

Come mai hai scelto di replicare questo concerto in particolare?

Erano anni che non riuscivo a mettere in piedi un concerto nel Regno Unito, e questa cosa era piuttosto sconcertante. Ma poi questo mio amico – che adesso è il mio manager (il mio *primo* manager, non avevo mai avuto un manager in precedenza) – ha chiamato un suo conoscente di Londra, che gli ha detto: "Abbiamo una sera disponibile alla Royal Albert Hall ed è il 5 novembre, che è la *Guy Fawkes Night*" [la festa che commemora l'attacco fallito al Parlamento di Londra del 1605, *ndr*]. Ha detto: "Puoi suonare quello che vuoi". E io: "Voglio fare solo canzoni di Dylan". Così ci siamo messi a ragionarci su, e la cosa si è ingrossata fino ad arrivare a questa conclusione, che ovviamente dovevamo rifare questo disco [BOB DYLAN LIVE 1966: THE "ROYAL ALBERT HALL" CONCERT, *ndr*].

A differenza di tante altre tue cover, alla Royal Albert Hall sei rimasta piuttosto fedele agli originali. Come mai?

Vedi, io non sono una musicista esperta: non so distinguere un accordo. Posso suonare il piano, la chitarra, la batteria, qualsiasi cosa, ma non so dirti quale accordo sto suonando, perché non li conosco. È per questo motivo che (per esempio) la mia *Satisfaction* ha poco a che vedere con la *Satisfaction* degli Stones. Ed è per questo motivo che in quest'occasione non ho suonato nessuno strumento, ho solo cantato. Volevo focalizzarmi su quel lato, era importante che articolassi bene le parole. In secondo luogo: non le volevo fare "a modo mio". Volevo essere fedele alle canzoni. Fedele a ciò che Dylan e la Band fecero nel 1966.

Hai detto che per la prima volta nella tua carriera adesso hai un manager. Hai anche annunciato di essere sobria da diversi mesi. Questa tua "professionalizzazione" ha un legame anche con il fatto di essere diventata madre?

Be', è cambiato tutto per me quando ho avuto mio figlio: l'industria del disco – il mondo che mi ero costruita intorno – si è come allontanata da me. È per questo che mi sono presa un manager: perché avevo bisogno di aiuto. Mio figlio era piccolissimo, e tutti se l'erano data a gambe, a parte un promoter in Francia e alcuni artisti miei amici che mi hanno chiamato. Tipo, Nick Cave mi ha chiesto di fare un paio di show con lui in California, e Lana Del Rey mi ha chiesto di andare in tour con lei in Europa. Questo mi ha aiutato a capire che non ero del tutto sola in quel momento. È stato un periodo davvero difficile, e solo recentemente mi sono resa conto che è successo perché ho avuto un cavolo di ragazzino, perché *sono femmina e ho avuto un figlio*. Quando nasce un figlio a Keith Richards, o a De Niro (nonostante abbia un'ottantina di anni), c'è una diversa reazione sociale: ci si complimenta con loro e finisce lì. Ma per una donna è terribile. Per fortuna ho trovato una grande etichetta [la Domino, *ndr*] con gente eccellente, e con l'aiuto del mio manager (che in effetti è un amico) le cose hanno iniziato ad andare meglio. E mi ha dato un sacco di forza, sapere che sono OK, e che sono brava a fare quello che faccio. Perché mi stavo facendo un sacco di domande su tutto. Stavo mettendo in discussione le mie capacità come artista, come *songwriter* e come musicista, come persona e come donna. Quindi, sicuramente, diventare madre vivendo da sola con mio figlio, e dovendo lavorare… Ma sto bene ora, sono molto felice. E molto riconoscente.

CAT POWER SINGS DYLAN è recensito a pag. 82.

Vita di Bryan

Oggi, **Bryan Adams** si definisce "un fotografo che si diverte a cantare". Ma prima ci sono stati decenni di grande rock classico – e uno dei dischi più venduti di sempre.

Testo: **Paul Rees**

Metà mattina a San Diego, e Bryan Adams fa colazione nella sua stanza di albergo: toast, tazza di caffè e una ciotola di frutta. Molto semplice. Prima di iniziare, quasi scusandosi ci chiede: "Ti spiace se mangio mentre parliamo?". Finora, tutto molto Bryan Adams. Per la maggior parte della sua lunga carriera musicale, questo 63enne è stato percepito esattamente così: semplice, normale, senza grilli per la testa. Uno di noi, insomma. A parte forse che è vegano da 34 anni, prima ancora che si sapesse cosa volesse dire. Adams non ha mai cercato di modificare questa percezione. Anzi, dice che non gli interessa. Eppure, in parte lo sminuisce: i "tipi normali" in genere non vendono oltre 100 milioni di dischi, come ha fatto lui. Meno ancora accumulano nomination a Grammy (16), Oscar e Golden Globe (tre a testa). In Canada, dove è nato, ha vinto anche 20 Juno Awards, e fa parte della Canadian Music Hall of Fame. Tra pochissimo, la sua canzone più amata, *Summer Of '69*, raggiungerà un miliardo di stream su Spotify. Attualmente è in tour nelle arene nordamericane, per promuovere il suo quindicesimo disco di studio, SO HAPPY IT HURTS del 2022. Da come dice, sta andando meravigliosamente: "Il miglior tour da vent'anni. Ne sono felice. Reggo la fatica, e la mia voce è potente. Che altro vuoi?". Da fine anni Novanta, Adams si è ritagliato una carriera parallela come fotografo professionista. Ed ha avuto successo anche qui, con numerose mostre del suo lavoro in giro per il mondo e altrettanti libri che raccolgono i suoi ritratti. Ha realizzato l'edizione 2021 del prestigioso Calendario Pirelli, e la sua foto per il Giubileo D'Oro della regina Elisabetta II e del principe consorte Filippo è in mostra nella National Portrait Gallery a Londra. Tra gli altri, ha ritratto Hillary Clinton, Mick Jagger, Serena Williams, Muhammad Ali e Kate Moss.

Bryan Guy Adams nasce il 5 novembre 1959 a Kingston, Ontario, da Conrad ed Elizabeth Adams, immigrati da poco in Canada dall'Inghilterra, più precisamente da Plymouth. Suo padre era un militare, ufficiale di Sandhurst venuto a servire nella Forza di Pace ONU, in seguito diplomatico per il suo Paese adottivo. La famiglia si spostava seguendo il suo lavoro. Bryan e il fratello minore Bruce hanno studiato in varie località: Vienna, Lisbona, Tel Aviv. Quando nel 1972 i genitori divorziarono, lui e il fratello andarono a vivere con la madre a Vancouver, nella parte nord-occidentale del Canada. Chiedetegli se e quanto ripensi al suo passato, e vi risponderà semplicemente: "Non lo faccio". Ma oggi invece lo fa, e a fondo.

Il tuo ricordo più forte dell'infanzia?

Il frigo vuoto.

Cos'erano per te i tuoi genitori?

Mamma era una mamma. E lo dico nel migliore dei modi, perché pensava solo a noi. Durante l'infanzia, mio padre non era molto presente. Aveva lasciato l'esercito per entrare nelle Forze di Pace ONU e fare da osservatore nel conflitto tra India e Pakistan. Dopo che lasciò l'ONU ed entrò nel servizio diplomatico canadese, abbiamo viaggiato molto in Europa, Austria, Portogallo e poi in Medio Oriente e Israele. Siccome mamma e papà erano inglesi, tornavamo in Inghilterra per visitare nonni, zii e zie, e per Natale eravamo sempre lì.

Crescendo, tutti questi spostamenti che effetto hanno avuto su di te?

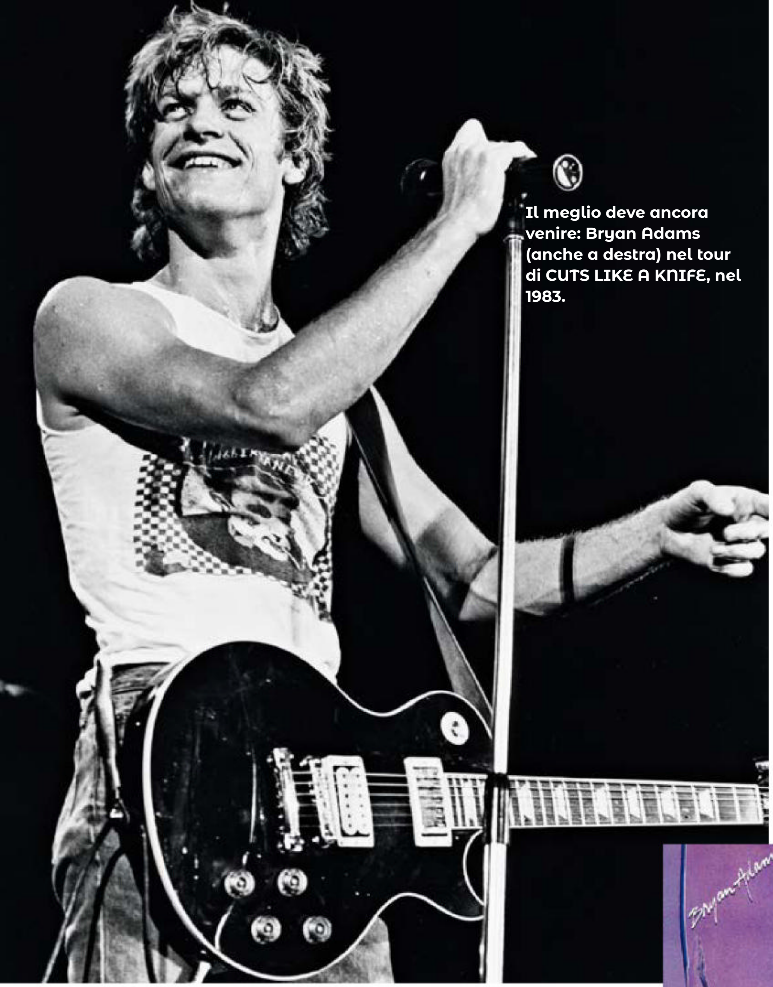
Era interessante. Non è che avessi scelta, quindi dovevo adattarmi. Avevo mio fratello, e ci divertivamo assieme, ma la cosa difficile era doversi fare sempre nuovi amici. Comunque, grazie ai viaggi avevo tanti amici in giro per il mondo. Vedere così tanto del mondo da piccolo ti fa capire che il posto da dove vieni non è tutto, e che c'è tantissimo da vedere, esplorare, e apprezzare.

Qual è la stata la prima musica che ti ha colpito?

Credo qualcosa che ascoltai alla radio. I miei avevano una Chevy Corsair, la stessa auto che c'è sulla copertina di SO HAPPY IT HURTS. Un paio di anni fa l'ho comprata ed è stato buffo: mi ha riportato alla mente ricordi di quando avevo 5 o 6 anni. Io e mio fratello scherzavamo ascoltando *She Loves You* dei Beatles, ripetendo a pappagallo '*yeah, yeah, yeah*' a mamma e papà, fino alla nausea. A casa chi decideva cosa ascoltare era mio padre, e quindi opera e bande militari. Immaginati una domenica mattina così! La cosa curiosa era che l'ascoltava a tutto volume. Qual- →

«Mi chiamò il mio agente dicendo: “Mercoledì hai da fare? Ci piacerebbe che facessi una foto alla regina”»

Foto: **Bryan Adams/Press**



Il meglio deve ancora venire: Bryan Adams (anche a destra) nel tour di CUTS LIKE A KNIFE, nel 1983.

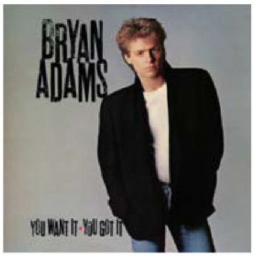
siasi cosa ascoltasse, permeava la casa, e non c'era modo di sfuggirle.

In che momento hai iniziato a scoprire la musica per conto tuo?

Mio padre faceva parte di una cosa chiamata Columbia Record Club. Una volta al mese ti mandavano un catalogo, e se mio padre comprava un'opera, potevi scegliere altri tre dischi gratis. Io chiedevo: "Posso avere questo, e questo, e questo?", e se ero fortunato lui me li prendeva. Sceglievo sempre quelli con i capelloni più capelloni in copertina. È così che ho scoperto un sacco di musica – grazie alle copertine. Era tutta questione d'immagine. Ho conosciuto così i Creedence Clearwater e Janis Joplin. La mia collezione di dischi iniziò con quei cataloghi. Quando eravamo in Austria o in Israele, non c'era altro modo di trovare musica. Quando eravamo in Portogallo, l'unico canale tv nazionale trasmetteva per tre ore al giorno, e poi basta. Fortunatamente l'autista dell'autobus scolastico che ogni giorno ci portava da Cascais a Lisbona teneva la radio accesa, e così sentivamo l'hit parade portoghese. Di solito c'erano cose come Petula Clarke e Tom Jones. Ricordo di aver sentito alla radio *Ob-La-Di, Ob-La-Da* dei Beatles. Nel centro di Cascais c'era anche un negozio di dischi, e ogni volta che riuscivo ad andare in città mi ci infilavo. Era tra il 1967 e il 1968. Il Flower Power andava alla grande e il negozio era dipinto con colori psichedelici. A quel tempo c'era quasi un'aura mistica riguardo le copertine dei dischi e gli artisti. Crescendo, iniziai a osservare molto attentamente i dischi. Uno dei migliori in questo senso è stato MACHINE HEAD dei Deep Purple, perché la copertina interna ha tutte quelle foto di loro mentre lo incidono. Quindi, potevi vedere le chitarre, gli ampli… e per me era incredibile.

Come ti sei trovato a Vancouver?

Dopo che i miei divorziarono, mia madre si ritrovò al verde, e per molti anni fu dura. Decisi di mollare la scuola e iniziai a lavorare. Andavo alla sede della Manpower [una delle più grandi agenzie di lavoro interinale al mondo, *ndr*]. Avevo solo 14 anni, e c'era una fila di persone che cercavano lavoretti temporanei. Prendevo qualsiasi cosa mi offrissero, lavoravo, e facevo qualche soldo. Poi quando lasciai ufficialmente la scuola trovai un lavoro stabile come lavapiatti in un ristorante. Nel frattempo però la musica stava diventando una parte sempre più importante nella mia vita. Tutti i miei amici amavano la musica. Alcuni erano miei amici semplicemente perché avevano dei dischi che non avevo mai sentito. Un altro dei miei dischi preferiti all'epoca era SLIDER dei T. Rex. E una volta vidi i T. Rex in concerto a Vancouver, assieme ai Blue Öyster Cult.



I primi tentativi di diventare musicista furono a dir poco travagliati. Nel corso di una visita natalizia in Inghilterra, si procurò la prima chitarra in un negozio a Reading: era un'imitazione della Fender Stratocaster, modellata su quella suonata da Ritchie Blackmore. Tornato in Canada, Bryan salì di livello con una Gibson Les Paul di seconda mano, comprata in un negozio dell'usato di Ottawa. Aveva preso letteralmente una sola lezione di chitarra in Israele, l'aveva odiata, e quindi imparò da solo, seguendo i dischi che amava con l'aiuto di un libro di accordi. Arrivati alla high school di Vancouver, passò per una serie di cover band, usando la cantina di mamma come sala prove. Dopo aver mollato la scuola si unì a un gruppo da bar chiamato Shock. Da quel che ricorda, erano "davvero, davvero pessimi". Dopo gli Shock, si fece le ossa nel mondo dei turnisti di Vancouver ed ebbe una breve esperienza come frontman di un gruppo glam, Sweeney Todd, esperienza di cui non ama parlare. A 18 anni incontrò Jim Vallance, sette anni più grande di lui, nel suo negozio di dischi. Vallance era appena uscito dai Prism, gruppo di Vancouver di moderato successo, suonava la batteria e scriveva

Foto: **Getty x2**

I ragazzi vogliono il rock: Bryan e il suo gruppo a Dortmund, Germania, nel 1984.

Adams sta per raggiungere lo studio per cantare *Tears Are Not Enough*, singolo benefico canadese a sostegno dell'Etiopia, messa in ginocchio da una terribile carestia. Toronto, 1985.

i brani con lo pseudonimo Rodney Hogg. Iniziarono a scrivere canzoni assieme nell'appartamento di Vallance, e i frutti di questa collaborazione portarono Bryan a firmare per la A&M Records nel 1978. Il rapporto con la sua nuova casa discografica non iniziò nel migliore dei modi: a sua insaputa, la A&M fece un demo di uno dei brani che aveva scritto con Vallance, *Let Me Take You Dancing*, remixandola in versione disco e ricavandone un piccolo successo in Canada, dove il pezzo entrò in classifica nel marzo del 1979. A quel punto, Adams aveva provveduto a difendere i suoi diritti assumendo Bruce Allen, già manager di Bachman-Turner Overdrive, Loverboy e Prism, che ancora oggi lavora con lui. I suoi primi due dischi, BRYAN ADAMS del 1980 e YOU WANT IT, YOU GOT IT del 1981, furono entrambi scritti con Vallance ed erano pieni zeppi di rock operaio solido e senza pretese: in Canada presero il disco d'oro.

La prima volta che ti sei esibito davanti a un pubblico?

Con gli Shock. Avevamo un accordo con un pub di Vancouver, come gruppo fisso. La prima sera, siccome avevo 15 anni ed ero troppo piccolo per stare nel locale, un buttafuori mi accompagnò dentro. E finito il set mi riportò nel backstage.
Andò avanti così per un giorno o due, poi dissero: "E che cazzo, fai da solo!".

Ricordi qualcosa di particolare dell'esperienza come turnista a Vancouver?

Facevo provini per ogni tipo di lavoro. Io volevo fare il chitarrista, ma ogni volta che ci provavo mi scartavano. Ogni volta. E invece, ogni volta che facevo un provino come cantante mi prendevano. Non come cantante solista. Più per i cori o le armonie. In quel modo, imparai a conoscere molto bene la scena di Vancouver e i musicisti locali.

E intanto continuavi a scrivere le tue canzoni...

Iniziai più o meno a 15 anni. Avevo un amico chitarrista, e gli dissi: "Se vogliamo farcela, dobbiamo farlo con la nostra musica". La sua risposta fu: "Giusto. Scrivila". Devo riconoscergli il merito di avermi dato la spinta. La mia prima canzone che riuscì a farsi notare fu *Wastin' Time*' per i Bachman-Turner Overdrive. Uscì nel 1979, più o meno lo stesso periodo in cui scrissi *Straight From The Heart*. Ho sempre riconosciuto che mia madre mi sostenne in quei primi anni. Non so perché. Mollai la scuola, e divenni tutto quello che mio padre avrebbe odiato. Diventai l'immagine di copertina di quei dischi dei capelloni. Vivevo di musica, pensavo solo a lei.

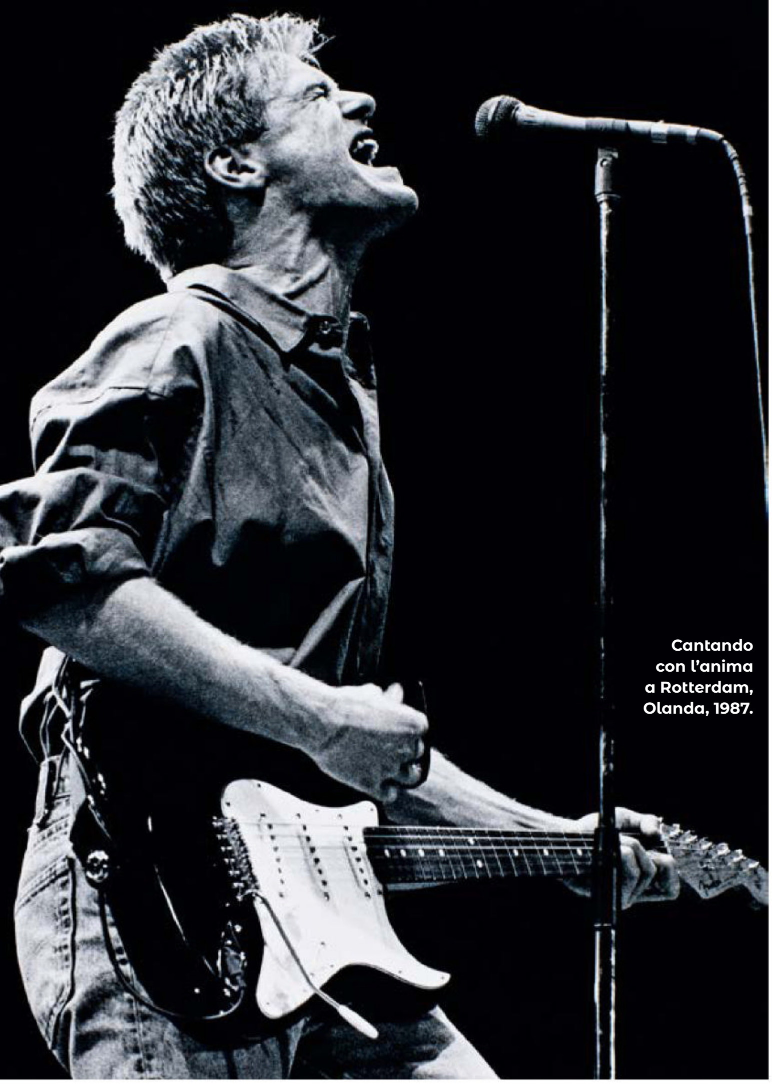
Come siete arrivati a scrivere canzoni insieme, tu e Jim Vallance?

Immaginati due tizi, seduti in una stanza, che si scambiano idee. Nessuno dei due aveva altro da fare. Io avevo un sacco di idee di merda, e Jim un sacco di ottime idee. Lui era anche un musicista davvero bravo: suonava il basso, la batteria e la chitarra, e un po' anche il violoncello. Tra noi scattò qualcosa da subito. Il primo giorno scrivemmo una canzone. Il giorno dopo un'altra, il terzo un'altra ancora. E improvvisamente, avevamo tre canzoni nostre. Andammo nel seminterrato di Jim, dove aveva un rullante, la cassa, i microfoni e un piccolo registratore TEAC a quattro piste. Stavamo là e facevamo demo. Passavamo dodici ore al giorno, anche di più, a scrivere canzoni. Lavoravamo in modo molto diverso, e credo sia stato per questo che la nostra collaborazione funzionò. Facevamo un loop di batteria. Jim suonava una ritmica e la inseriva nel nastro. Legava una matita alla fine del banco del TEAC e lasciava che il nastro si arrotolasse attorno alla matita. Quando il suono usciva dagli altoparlanti, sembrava che nella stanza con noi ci fosse un batterista. Scrivevamo brani basati sul groove inciso da Jim. Tra un lavoro e l'altro, davamo la caccia al gatto del coinquilino di Jim, cercando di buttarlo fuori dal seminterrato, perché pisciava su ogni cosa.

Ci fu un momento "Eureka!" per te, come giovane autore?

Magari c'è anche gente brava a scrivere brani da subito, ma io credo sia una cosa che s'impara col tempo, come qualsiasi altra cosa. Pensa alla prima volta che provi a fare un vaso: ti siedi, ci provi, e la creta si sfarina tra le mani. Il vaso non c'è. Scrivere canzoni è la stessa cosa. Devi sudare per imparare a farlo. Quando scrivi canzoni, succede qualcosa: un istante fuggente in cui suoni qualcosa che due minuti prima non esisteva, e se non lo cogli subito due minuti →

Foto: Getty x2; Alamy x1



Cantando con l'anima a Rotterdam, Olanda, 1987.

Foto: Getty

It's Only Love: Tina Turner e Bryan Adams alla Wembley Arena di Londra, nel 1985.

Foto: Getty

dopo non esisterà più. Tutto in quell'istante magico. Diciamo che io e Jim suonavamo un'ora. Poi me ne andavo e Jim riascoltava l'incisione. E diceva tra sé e sé, "Uhmm. Secondo me questo può funzionare. Ci lavoriamo domani". Una canzone che nacque così fu *Somebody*, su RECKLESS. È solo una jam, nascosta in una cassetta.

La tua carriera progrediva, lenta ma sicura. Due dischi d'oro in Canada, un piede nel mercato USA, ma al di fuori del Nord America nessuno ti conosceva.

Tra il 1981 e il 1982 ho fatto un sacco di concerti negli USA, e chiedevo sempre al mio manager: "E l'Europa?". Bruce rispondeva: "Perché cazzo vuoi andare in Europa?". Glielo ripeto ancora oggi. Andai addirittura io a fare visita alla casa discografica in Inghilterra, e un certo Derek Green, il capo della A&M Records, mi disse molto sgarbatamente: "Senti bello, qui a nessuno interessa la tua musica. Fai meglio a tornartene in America". Ovviamente non gli diedi retta. La cosa servì solo a rendermi ancora più determinato ad avere successo anche in Europa.

Nel 1983, CUTS LIKE A KNIFE fu il tuo primo disco di platino negli USA. Vendere un milione di dischi cambiò qualcosa nella tua vita?

Ricordo di aver chiamato il mio manager per dirgli: "Bruce, sei grande. Un milione di copie – fantastico. Dove sono i soldi?". Lui mi rispose che non c'erano. Dovevo pagare i debiti del disco precedente, e il supporto del tour. Mi disse: "Hai firmato un contratto di merda, con royalties del cazzo". Per cui, ecco cosa successe con CUTS LIKE A KNIFE. Volendo essere sinceri, i soldi non erano il motivo per cui facevo musica. Ero solo curioso, e certo sarebbe stato carino guadagnare bene: volevo pagare l'affitto, anche perché io e mio fratello vivevamo in dei buchi di merda. Andare in tour mi piaceva per questo motivo.

Poi nel 1984 arrivò RECKLESS: sei singoli nella Top 15 USA, 12 milioni di copie vendute. Un disco perfettamente confezionato. Detto questo, non hai mai avuto la sensazione che la tua reputazione di 'tizio normale' sia un po' riduttiva?

No. Non mi ha mai interessato cosa pensassero gli altri di me. Non ho tempo per preoccuparmi se mi sottovalutano o altro. Devo continuare a sbattermi, perché l'alternativa sarebbe lavare i piatti. E ti assicuro che non è bello. Non avevo scelta. Dovevo farcela. Fortunatamente, avevo un altro disco dentro di me dopo CUTS LIKE A KNIFE. Pensavo che i brani che io e Jim stavamo scrivendo fossero davvero forti. Il test a cui li sottoponevamo era ascoltarli guidando: se andava bene per me, allora andava bene. Punto. La casa discografica non mise mai bocca per dirmi cosa fare.

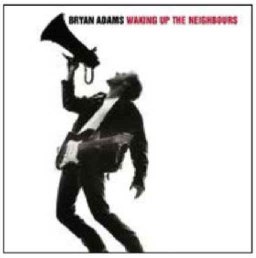
Come nacque il duetto con Tina Turner in *It's Only Love*?

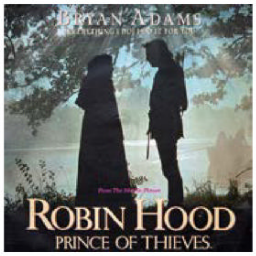
Ero un grande fan di Tina. Andavo a vederla anche prima che facesse PRIVATE DANCER, quando cercava di rimettersi in piedi da sola. Nel 1982 venne a Vancouver, e tanto per ridere io e Jim scrivemmo un brano intitolato *Lock Up Your Sons Cuz Tina's In Town*. Una canzone pessima. Riuscii a farmi strada nel backstage. Lei fece un set incredibile, e la vidi che si avvicinava nel corridoio. Le misero una coperta sulle spalle e mentre mi passava accanto le dissi: "Miss Turner, ho scritto una canzone per lei". Le diedi la cassetta, lei rispose "Grazie" e sparì. All'inizio del 1984 ricevo una chiamata da John Carter, brava persona, un produttore. Mi fa: "Amico, sto producendo Tina Turner. Hai un brano per lei?". Eravamo a New York, stavamo dando gli ultimi tocchi a RECKLESS, e gli dissi di no, ma che forse Tina avrebbe potuto cantare uno dei miei. Gli mandai *It's Only Love*, ma non ebbi reazioni. Andiamo avanti: RECKLESS è mixato, finito, io sono tornato a Vancouver, e sento che Tina tornerà in città, stavolta per aprire un concerto di Lionel Ritchie. Mando un messaggio al suo manager chiedendo se ha tempo per incidere la canzone per il mio disco. E lui mi risponde dicendo che Tina vuole conoscermi. Mi ritrovo ancora una volta nel backstage a Vancouver, nervosissimo, e Tina cammina nuovamente lungo il corridoio, ma stavolta con una parrucca. La sento dire: "Dov'è? Chi è?". E qualcuno le risponde: "È quella merdina laggiù, nell'angolo". Allora lei viene da me e dice: "Amo questa canzone". Il giorno dopo la registriamo. È stato solo quando ci siamo ritrovati in

Bryan e Sting: la loro hit del 1993 è *All For Love*.

Foto: Getty

studio che mi sono reso conto che *It's Only Love* era stata scritta per la mia tonalità. Non era fatta per lei. Avevo 24 anni. E sono dovuto andare nel suo camerino a dirle: "Senti Tina, se tu canti la mia melodia… non funziona. Perché non canti questo…", e ho iniziato a cantare, fingendo di essere Tina Turner. Lei andò in studio, e fece la sua parte. E poi mi salutò. Mi voltai verso Bob Clearmountain, che era il mio coproduttore: "Dimmi che l'hai incisa!". Riascoltammo il nastro, ed era incredibile.





Ti rendi conto che *Summer Of '69* ha avuto un miliardo di streaming?

Bella cosa! Sai, non penso a queste cose. Non mi sono mai ritenuto un bravo cantante o un bravo chitarrista. Ho sfruttato al meglio i tre accordi che conosco. Parlando di canzoni, ho sempre pensato che se riuscivo a ricordarle e a cantarle, già mi bastava. Ma essere semplici è molto difficile. Devo ringraziare Jim: è stato un ottimo maestro. Mi ha aiutato a eliminare la merda. Sai quell'essere come tutti di cui si parlava prima? Significa fare musica che tutti possano cantare. Non è una cosa bella? E chiunque può cantare *Summer Of '69*. È quella la sua magia.

Possiamo dire tranquillamente che per Bryan Adams gli anni Novanta sono stati eccezionali. In quegli anni è stato una superstar, anche se li ha attraversati nel suo modo quasi noncurante. Lavorando con il produttore 'Mutt' Lange, ha avuto altri due dischi di successo: WAKING UP THE NEIGHBOURS del 1991 e 18 TIL I DIE del 1996. Il primo conteneva *Everything I Do (I Do It For You)*. Questa ballad monumentale, scritta assieme a Lange e a Michael Kamen, compositore della colonna sonora per il blockbuster di Kevin Costner *Robin Hood: principe dei ladri*, rimase 16 settimane consecutive al n. 1 negli USA. Inamovibile, come scolpita nella roccia. Adams ha sempre scelto bene i suoi collaboratori. Di nuovo con Lange e Kamen per un'altra power ballad cantata assieme a Rod Stewart e Sting, centrò un'altra hit tratta da un film con *All For Love* nel 1993. Da allora, ha scritto brani per Aretha Franklin, Celine Dion, Roger Daltrey e Michael Bolton, e duettato con Taylor Swift, Billy Joel, e con Ed Sheeran e Jennifer Lopez in *Happy It Hurts*. E se i suoi dischi ultimamente non fanno più sfracelli come un tempo, dopo il 2000 Bryan è stato il primo artista occidentale a suonare in Nepal, e ha aggiunto un'altra hit al suo curriculum, con l'adattamento musical di *Pretty Woman*, scritto con Valance, che ha fatto centro sia a Broadway che nel West End. Dai tempi jeans e pelle di RECKELSSS, la strada è lunga, ma lui non ama vantarsi. "Ho sempre cercato di collaborare con artisti migliori di me", riflette. "Mi considero un tipo normale, ma se collaboro con artisti di valore, allora anch'io riesco a fare cose di valore".

La tua disponibilità alle collaborazioni suggerisce anche un atteggiamento curioso verso il mondo.

Amo la sfida, amo mettermi alla prova. Negli anni Novanta conobbi Michael Kamen. Tra me, Michael, e Mutt Lange scrivemmo due o tre numeri 1, raccogliemmo nomination per gli Oscar e i Golden Globe, cose che di solito gli autori riescono solo a sognare. Sono sempre curioso di vedere cosa succede quando due diversi stili musicali si uniscono. A volte si crea della magia. Iniziammo con *Everything I Do*. Era totalmente diversa da qualsiasi cosa avessi scritta con Jim, o chiunque altro. Era musica per piano e orchestra. Per tutti gli anni Ottanta avevo rifiutato le offerte per le colonne sonore. Non avevo voluto partecipare né a *Top Gun*, né a *Footloose*. Ma lavorare con Michael… non potei resistere. La musica era talmente bella. Mi ci potevo immergere, e Mutt l'avrebbe resa ancora più incredibile.

Everything I Do è l'esempio perfetto ma riesci a capire quando hai tra le mani una possibile hit?

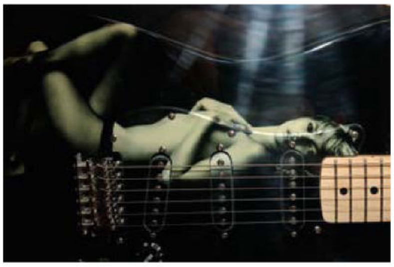
Mutt ci riesce. Ho lavorato con lui un anno e mezzo su WAKING UP THE NEIGHBOURS. Eravamo nei Battery Studios, zona nord di Londra, e Michael mi portò l'idea iniziale, sotto forma di 40 minuti di orchestrazione. Mutt ed io ci sedemmo, mangiucchiando qualche schifezza, e dalla musica di Michael tirammo furi questa canzone. Non scorderò mai la faccia di Mutt. Diceva: "Non smettere, Adams, non smettere". Ci venne in fretta. Una volta finito Mutt fece: "Questa è speciale. È una canzone speciale". E non l'avevo mai sentito dire nulla di simile. Pensavo fosse una canzone d'amore carina, ma non credevo avrebbe conquistato il mondo. Invece Matt lo sapeva.

Come fa Mutt Lange a trasformare in oro tutto quello che tocca? Ha qualche potere nascosto?

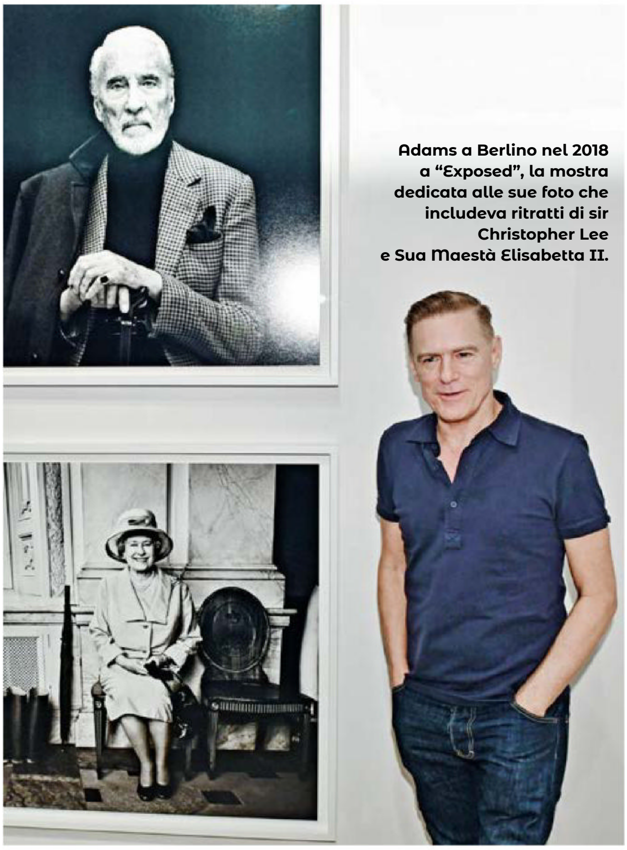
Bella domanda. Per prima cosa, è un autore davvero bravo. E poi sa come valorizzare al massimo le varie voci. Chiunque abbia lavorato con Mutt probabilmente si è ritrovato con le voci meglio prodotte nella sua carriera. Chiedi a Joe Elliott, a Shania Twain, a Brian Johnson. E ogni volta che ho collaborato con lui è andata così. Abbiamo passato ore a lavorare su un dettaglio, perché poteva essere migliorato. Quello era l'obiettivo. Mai, "Va bene, passiamo oltre". Sempre, "Va bene, ma credo che tu possa farla meglio". È come lavorare con uno che cammina nei boschi, sente cinguettare gli uccellini, e ci tira fuori una melodia. Ecco chi è Mutt.

→

Bryan Adams e uno dei suoi ritratti di Mick Jagger: “Aveva un’energia incredibile ed era aperto a tutto”.



La chitarra “Kate by Bryan”, con una delle sue foto di Kate Moss, esposta da Harrod’s nel 2007.



Adams a Berlino nel 2018 a “Exposed”, la mostra dedicata alle sue foto che includeva ritratti di sir Christopher Lee e Sua Maestà Elisabetta II.

Foto: Sascha Schuermann/Camera Press; R. Stonehouse/Camera Press; Alamy x1

Cos’è che ti ha spinto a voler diventare fotografo professionista?

Ho sempre portato una macchina fotografica con me. È un peccato che non abbia usato prima le mie foto. Spesso riguardo tutte quelle che ho fatto per i dischi e nel backstage… Vorrei averle fatte vedere, ma non pensavo che ne valesse la pena. Ho sempre pensato di dover usare un fotografo ‘vero’. Comunque, più facevo foto e più cresceva la fiducia nel mio lavoro. Lavorando su ON A DAY LIKE TODAY, nel 1998, feci alcune foto, e decisi che mi piacevano più di quelle fatte con il fotografo ‘vero’, così ho iniziato a fare da solo. Ormai praticamente sono un fotografo che fa il cantante per hobby.

I tuoi soggetti – Pink, Mick Jagger, Lana Del Rey e molti altri – sembrano sempre a loro agio. Questo deriva forse dal fatto che tu sai bene quanto sia scomodo doversi mettere in posa per un fotografo?

Forse. Non lo so. È come in tutte le cose che faccio, musica o foto. Mi piace divertirmi. Non mi piace essere asfissiante, e desidero che le persone abbiano un bell’aspetto. È come quando scrivi un brano. Cerco di individuare quelle due o tre cose diverse da tutto il resto.

Hai fotografato la regina d’Inghilterra. Parliamone…

Non è stata una mia idea. Mi ha chiamato il mio agente a Londra, la Camera Press. Il trucco era che per il Giubileo d’Oro ogni Paese del Commonwealth aveva un rappresentante per una sessione di cinque minuti con la regina. E io ero quello del Canada. Il mio agente chiamò: “Mercoledì hai da fare? Ci piacerebbe che facessi una foto alla regina a casa sua”. Credo di avergli chiesto: “Scusa, casa sua dove?”, ed era Buckingham Palace. Ho avuto a disposizione 10 o forse 15 minuti, perché le piaceva chiacchierare. Ho fatto la foto con una macchina fotografica per grandi formati. Una volta allestito il set, è arrivata con i suoi cani, i corgi. Mi sembra che disse una cosa come: “Oh, non ne vedevo uno da un sacco di tempo”. Credo fosse incuriosita da cosa stavamo facendo.

Tra le foto che hai realizzato, ne hai una preferita?

Mi è piaciuto molto lavorare con i Rammstein per la loro ultima copertina. Mi piacciono le foto che ho fatto con Mick Jagger. Forse è il migliore con cui abbia lavorato. È pieno di energia, e gli andava bene tutto. Ovviamente si era portato un sacco di bella musica da suonare in studio. Avrei sempre voluto fotografare tutti gli Stones, ma non ci sono riuscito. Kate Moss è stata un’altra con cui è stato bello lavorare. La prima volta mi chiamò il suo agente dicendomi: “Kate sta arrivando, è in taxi e vuole indossare solo calze nere”. Facemmo le foto nella mia cucina. Avevo degli operai per casa. Kate non ci fece caso. Loro dicevano: “Kate, perfetto!”, e lei: “Sì. Perfetto”, mentre se ne stava seduta lì solo con le mutandine.

Cosa vedi quando guardi allo specchio?

Tipo un rospo. Non mi è mai piaciuto essere fotografato. Assolutamente no. Forse da ragazzo. Ma oggi no. Sono molto più a mio agio dietro l’obiettivo.

A livello di musica, cosa ti piace oggi?

Mi piace lavorare di nuovo con Mutt, e ogni tanto con Jim. Ho una serie di brani messi da parte che sto mettendo insieme. Ho un altro disco in lavorazione, ma tornando a come la pensa Mutt, potrebbero essere migliori, così continuiamo a lavorarci sopra e ci divertiamo. Le mie giornate sono piene

Adams impegnato nella realizzazione della copertina e delle immagini promo per ZEIT (2022) dei Rammstein.

Cerimonia di ammissione di Bryan Adams e del suo primo compagno di avventure Jim Vallance al Galà della Canadian Songwriters Hall of Fame, Toronto 2022.

Bryan Adams arriva al Tribhuvan International Airport, prima del suo spettacolare concerto a Kathmandu. Nepal, febbraio 2011.

di nuove canzoni e nuove idee. Quando hai 63 anni, è difficile che la gente suoni la tua nuova musica. Scommetto che se questa settimana facessi uscire *Summer Of '69* non la sentirebbe nessuno. Va così. Per avere spazio su Radio One, prima che ti prendano in considerazione devi fare dieci milioni di visualizzazioni su YouTube nella prima settimana di vita. E la musica rock non ha più questo seguito. Non so quando chiuderà il portone, ma ci siamo quasi. Però anche questo non importa, perché puoi sempre fare quello che ami. E ti ripeto: è il semplice suonare che mi ha sempre reso felice.

Cos'è che ti fa paura?

La musica no. Forse qualcosa riguardo il viaggiare. Arriverà un momento in cui viaggiare non mi piacerà più. E quello un po' mi spaventa.

Qual è il brano di cui sei più orgoglioso?

Ricordo di aver ascoltato la prima incisione di *Run To You*, quella su disco, e aver pensato: 'Cazzo, è bellissima!'. Ci furono molte pressioni perché il primo singolo da RECKLESS fosse *Heaven*, perché era più facile, e la gente già la stava sentendo in giro, ma a me non importava cosa dicevano gli altri. Il primo singolo doveva essere *Run To You*.

Il tuo successo maggiore?

Pagare l'affitto.

LIVE AT THE ROYAL ALBERT HALL uscirà per la BGM a metà dicembre.

Foto: RAMMSTEIN: © Bryan Adams/Universal Music; Shutterstock x1; Getty x2

FINALMENTE E' ARRIVATO IL LUNGAMENTE ATTESO NUOVO ALBUM IN STUDIO DEI DOKKEN!

HEAVEN COMES DOWN COMPRENDE 10 CANZONI DI POTENTE E SFAVILLANTE CLASSIC ROCK

IN USCITA IL 27 OTTOBRE

SILVER LINING MUSIC

Senza freni

Annunciato da una bella copertina psichedelica disegnata da Kelly "Risk" Gravel, il nuovo album dei Dirty Honey è stato registrato praticamente dal vivo. E si sente...

Intervista: **Luca Fassina**

Dopo molti rinvii, finalmente il quartetto californiano è riuscito ad andare in Australia per registrare un disco con il produttore Nick DiDia (Bruce Springsteen, Alice Cooper, Peal Jam, Stone Temple Pilots...). Ne abbiamo parlato con il cantante Marc LaBelle.

Che viaggio è stato?
Ci è voluto un po' di tempo, ma alla fine ci siamo riusciti. Non è stato solo un viaggio fisico. Mentalmente è stato rinvigorente, fresco, ci ha dato una nuova prospettiva. Ci ha messo in uno spazio mentale diverso, è stato come cercare di raggiungere una destinazione senza conoscere la strada: bisogna attraversare la foresta, scalare la montagna, ci arrivi solo se vuoi arrivarci. Il disco è stato registrato in un processo creativo live: chitarra, basso e batteria in presa diretta, poi assoli e voci. A volte vuoi avvicinarti molto al microfono e fare una performance molto intima, magari per una canzone d'amore... Ci sono piccole sfumature che si possono sperimentare al microfono per le registrazioni vocali, ma per la maggior parte del tempo è praticamente tutto dal vivo.

Dirty Honey: tutta l'energia del live nel loro ultimo album.

«Ed Sheeran dice sempre: "Non aver paura di fare schifo, perché non sai mai cosa verrà fuori"»

È stato difficile ripartire da zero con un nuovo batterista?
In tour, sì. Ci vogliono sempre un po' di concerti per entrare davvero in sintonia con lo spettacolo, sentire l'onda che il pubblico sta cavalcando ed entrare in simbiosi con il tuo batterista. Con Jayden abbiamo già fatto diversi concerti nei bar e nei club di Los Angeles. È stato uno dei primi batteristi con cui ho suonato a Los Angeles, lo conoscevamo, ci ha aiutato molto anche nella stesura delle canzoni e nel lavoro sulle armonie.

Ci parli delle canzoni?
Avevamo *Won't Take Me Alive* e un paio di pezzi che erano praticamente pronti. Abbiamo lavorato molto sull'arrangiamento acustico di *Roam*… Sapevamo di voler fare il rock and roll per cui siamo conosciuti, ma anche di voler deviare un po' verso uno spettro di suoni più ampio: una canzone acustica, una ballata che non sia così Aerosmith o Black Crowes, una voce più morbida per *Dirty Mind*, qualcosa di più forte per *Can't Find The Brakes* o *Won't Take Me Alive*, che pur restando una canzone dei Dirty Honey è molto diversa da tutto ciò che di rock'n'roll abbiamo fatto, ha una sua identità. È stata difficile da finire, aveva un riff talmente grande che volevo fosse il migliore possibile e non volevo accontentarmi. Abbiamo cercato di trovare un buon equilibrio introducendo nuove consistenze e nuovi sapori. Non devi aver paura di mettere una ballata ogni tanto… *Far Away Eyes* dei Rolling Stones è molto diversa da *Brown Sugar* o *Start Me Up*, eppure…

So che avete lavorato molto sulla pre-produzione…
E sul songwriting, sulla sperimentazione. È una sorta di lezione di vita per il futuro: se ci s'impegna, poi si viene ricompensati. Durante la pre-produzione ci sono stati un paio di giorni di fila in cui la scrittura delle canzoni non è andata benissimo, ma abbiamo continuato a insistere. La ballata *You Make It Alright* è letteralmente venuta fuori dal nulla. Un minuto prima niente e poi questa bellissima canzone è piovuta dal cielo. È una cosa che fa piangere per due motivi: perché è così speciale e perché vorresti sapere come ricrearla, ma non puoi. È pura magia.

Ecco perché è sempre saggio registrare tutto ciò che si fa.
Sì, assolutamente. Registrare tutto! Ed Sheeran dice sempre: "Non aver paura di fare schifo perché non sai mai cosa verrà fuori". Bisogna solo presentarsi al lavoro, impegnarsi al massimo e fare del proprio meglio.

Ora si pensa al tour. Con chi vorreste suonare?
I Greta Van Fleet sarebbero fantastici. I Joyous Wolf, ma credo che si siano sciolti. Gli Amazons erano divertenti. La band di Marcus King sarebbe ottima. Anche i Måneskin sono molto bravi.

CAN'T FIND THE BRAKES è recensito a pag. 81.

Il futuro è dentro di noi

Trasformisti e geniali, gli Asking Alexandria hanno saputo evolversi senza rinnegare il metalcore.

Intervista: **Lorenzo Becciani**

In termini di versatilità, gli inglesi hanno sul serio pochi rivali: nel giro di quindici anni sono passati da un metalcore dal grande impatto live a una serie di sperimentazioni con l'elettronica prima e con l'hard rock in seguito. La loro miscela sonora si è fatta sempre più esplosiva anche grazie alla crescita vocale di Danny Worsnop, in grado di alternare frangenti dal sapore r&b a stacchi estremi, accompagnati da un riffin' di natura djent e ritmiche deflagranti. Col bassista Sam Bettley abbiamo discusso del processo che ha portato alla creazione di WHERE DO WE GO FROM HERE?, dei nuovi obiettivi della band e anche di country!

Immagino non sia più così strano per voi essere intervistati da una rivista come «Classic Rock».
Non lo è affatto. Ci piace sperimentare e non abbiamo alcuna intenzione di fermarci. Dopo un album strutturato come SEE WHAT'S ON THE INSIDE non abbiamo pensato a nient'altro che ai nostri fan. Volevamo un disco che contenesse tutto ciò che ci chiedono in continuazione e abbiamo lavorato sulle dinamiche per renderlo potente e vario. Quando abbiamo iniziato la nostra avventura, eravamo tra le formazioni hardcore-metal più heavy in assoluto eppure avevamo già spiccate influenze trance ed elettroniche. Danny è un grande cantante e ci ha permesso di crescere e anche adesso alterniamo momenti molto tirati ad altri in cui la melodia e la componente cinematica giocano ruoli importanti.

È stato un processo complicato?
Abbiamo lavorato in remoto perché viviamo in luoghi diversi. Io per esempio abito da un po' di tempo a Nashville.

Il nuovo album si apre con *Bad Blood*. Quali sono i tuoi migliori amici nell'industria musicale? È così difficile stringere rapporti?
Sì, abbastanza. Tutti pensano ai soldi. In generale siamo rimasti in contatto con quasi tutti i gruppi con cui abbiamo suonato dal vivo, ma con pochi di loro c'è un vero legame. Tra questi, i ragazzi di Breaking Benjamin e Hollywood Undead. Da queste parti invece ho fatto amicizia con la band di Morgan Wallen, un artista country che va molto forte.

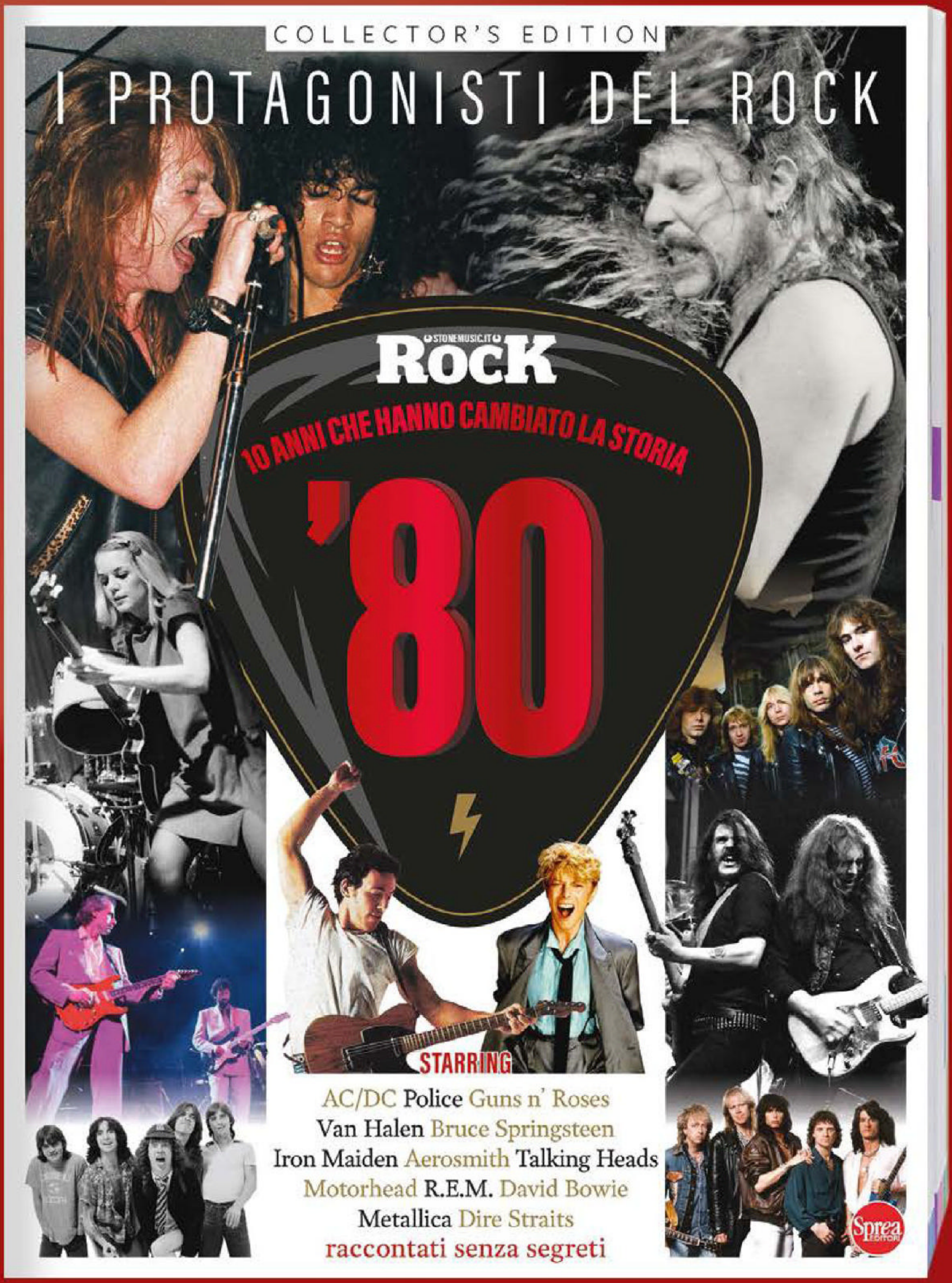
Quando gli Enter Shikari ascolteranno *Dark Void* potrebbero rimanerci male, perché è il pezzo che vogliono scrivere da diversi anni.
Li stimiamo molto: anche loro non hanno mai avuto paura di sperimentare. Il titolo del disco sottolinea quanto sia difficile capire chi siamo e cosa vogliamo veramente. Il futuro è dentro di noi e, in un periodo nel quale la musica viene consumata rapidamente, una band deve sapersi porre degli obiettivi chiari e a breve termine.

WHERE DO WE GO FROM HERE?
È l'ottavo album degli Asking Alexandria.

WHERE DO WE GO FROM HERE? è stato recensito su «Classic Rock» n. 128.

IN EDICOLA

DAL 3 NOVEMBRE



Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/classicrockanni
versione digitale disponibile dal 31 ottobre

The Beatles

il mondo è rosso e blu

Il periodo rosso o quello blu? Geniali come sempre, The Beatles antologizzarono la loro storia nel momento stesso in cui stava terminando. Lo fecero lasciandoci due doppi album che raccontavano il loro meglio e tanto delle nostre vite. Oggi, quelle due epocali raccolte tornano nei negozi.

Testo: **Luca Perasi**

> «Il bilancio della Apple Corps, appena depositato, ci dice che ognuno dei soci porta a casa 20 mila euro al giorno»

Mentre scriviamo queste righe – seconda metà di settembre – non c'è ancora l'ufficialità, ma la notizia circola nell'aria e tra i fan ormai da qualche mese. A breve dovrebbero essere lanciate sul mercato le celebri raccolte 1962-66 e 1967-70, note familiarmente come RED & BLUE, dai colori delle loro copertine. Mezzo secolo di storia è un'occasione troppo ghiotta per non approfittarne, visto anche che a partire dal 2017 le riedizioni espanse degli album dei Beatles hanno assicurato alla Apple e alla Universal introiti ormai fuori dal comune con i prodotti discografici di parecchi artisti. Il bilancio della Apple Corps. appena depositato, ci dice che ognuno dei soci (Paul, Ringo, gli eredi di George e quelli di John) porta a casa 20 mila euro al giorno.

Riproporre una raccolta è certo un affare diverso. Ci sono varie ragioni dietro questa scelta, alcune di opportunità, altre legate alla storia importante di questi due dischi, che andremo a ripercorrere nei dettagli.

L'opportunità è relativa alla pubblicazione di quella che Paul McCartney, lo scorso 13 giugno, ha definito in un'intervista alla BBC come "l'ultima canzone dei Beatles". Pare ormai certo – anche se il titolo del brano non è mai stato citato – si tratti di *Now And Then*, una delle demo di John Lennon consegnate da Yoko Ono a Paul, George e Ringo nel 1994, quando i tre si riunirono in vista del progetto ANTHOLOGY e lavorarono assieme completando alcune canzoni di Lennon. *Free As A Bird* e *Real Love* furono pubblicate in accompagnamento ai primi due volumi delle raccolte di outtakes, mentre il volume 3, pubblicato verso la fine del 1996, uscì "orfano" di un terzo inedito. *Now And Then* fu sì sovraincisa dai tre ex Beatles, ma, a quanto pare, Harrison pose il veto alla sua pubblicazione, ritenendo la canzone non all'altezza o, per dirla con le sue parole riportate da McCartney, "spazzatura". Da quel lontano 1996 sono cambiate tante cose, non ultimo il fatto che George è scomparso il 29 novembre 2001.

Non sappiamo se e come *Now And Then* sia collegata alla ripubblicazione delle due raccolte in oggetto, o se invece verrà realizzata a parte (le ultime voci parlano di una pubblicazione di questa canzone per il 9 ottobre 2023, data forse →

George Harrison e Paul McCartney nel 1994, durante la preparazione di ANTHOLOGY.

L'antologia rossa,
quella relativa
al periodo 1962-1966.

L'antologia blu: i
Beatles della maturità,
dal 1967 al 1970.

non casuale, che coincide con il compleanno di Lennon); sta di fatto che McCartney ha fatto sfoggio ancora una volta delle sue abilità di uomo di marketing, fornendo alcuni particolari, tra cui il fatto che alcune parti strumentali – compresa la batteria di Ringo – siano state rifatte in epoca più recente e accennando all'uso di una tecnologia connessa all'intelligenza artificiale, il software MAL, utilizzato anche dal regista Peter Jackson nella recente docu-series *Get Back*, che consente di "ripulire" le tracce musicali, separando alla perfezione voci e strumenti e creando così dei veri e propri multitraccia. L'uso delle parole "intelligenza artificiale" – casuale o voluto – da parte di McCartney durante l'intervista ha generato un veloce posizionamento della notizia in testa ai motori di ricerca, creando un accostamento potente tra il nome dei Beatles e il tool che sta già sconvolgendo tecnologia e società in questo terzo decennio del XXI secolo. Non ultimo, ha determinato il proliferare di titoli "poco accurati" (definiamoli così per amor di decenza) da parte di testate giornalistiche e siti di news, i quali hanno rilanciato la "notizia" che la canzone in questione contenesse la voce di John Lennon riprodotta dall'intelligenza artificiale; un giochetto col quale si sono cimentati in molti di recente, con risultati convincenti solo in pochi casi. Bastava ascoltare le parole di Paul, cosa evidentemente non ritenuta fondamentale dai più. Un processo mediatico che ha persino "costretto" McCartney a un intervento chiarificatore.
Il secondo aspetto che riguarda la ripubblicazione/ristampa delle due raccolte RED & BLUE è la loro innegabile importanza storica. Furono infatti le prime raccolte di materiale dei Beatles dopo lo "scioglimento" della band, e possiamo ben dire che abbiano segnato un'epoca. Io stesso ne sono l'esempio, perché il mio incontro, e la mia successiva infatuazione per la musica dei Beatles, lo devo proprio a una di queste due raccolte, la RED. Una breve digressione. Tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, io e la mia famiglia passavamo l'estate in montagna, in quel di Livigno. Moltissime erano le gite in macchina non solo dei dintorni, ma anche verso la Svizzera e oltre. Mio papà era un grande guidatore, oltremodo instancabile, e la musica faceva molta compagnia durante quei viaggi: avevamo perciò con noi chili di audiocassette. Credo fosse l'estate 1982, l'ultima che passammo là in vacanza. I miei genitori comprarono il primo volume della raccolta dei Beatles su audiocassetta. Resistetti un po', perché dopotutto era la musica dell'adolescenza dei miei genitori e chi è disposto ad ammettere che possa (o debba) essere anche la musica della propria adolescenza? Il resto è storia (la mia). L'effetto delle due raccolte non fu solo sulla generazione degli anni Settanta, ma si trascinò senza sforzo anche a quella del decennio successivo. Attorno ai quindici anni, l'epoca delle mie prime uscite (1985), ero solito curiosare tra i dischi degli amici, quando ci si ritrovava la sera a casa di alcuni di loro. Era un modo per scoprire i loro gusti, ma anche un modo per acculturarsi, perché a volte la potenza dell'immagine di una copertina poteva essere la spinta per ascoltare un disco e comprarlo. Ebbene, assieme a SGT. PEPPER'S, al WHITE ALBUM e a ABBEY ROAD, le due raccolte RED & BLUE non mancavano quasi mai.
Quando nell'aprile del 1973, compaiono sul mercato discografico due raccolte doppie dei Beatles, dai titoli 1962-66 e 1967-70, con la ormai celebre linea di demarcazione data dalla fine delle loro esibizioni live nel 1966 e dal nuovo inizio (i cosiddetti "studio years") rappresentato da SGT. PEPPER'S LONELY HEARTS CLUB BAND, la band è ferma da or- ⟶

Foto: **Apple Corps**

mai tre anni. Ferma, e non sciolta, perché nonostante la causa legale intentata da McCartney nel 1970 nei confronti dei suoi tre sodali per la dissoluzione della loro società Apple, la partnership d'affari è ancora attiva. Ognuno dei quattro componenti del gruppo ha una carriera ben avviata: John con il suo gruppo concettuale Plastic Ono Band, Paul con i Wings (in un certo senso, come ebbe a dire Lennon, concettuali anch'essi), George con due album tripli e Ringo con due singoli spacca classifiche.

E, guarda caso, la pubblicazione di queste due compilation – rossa e blu, come verranno di fatto identificate dagli addetti ai lavori e dai fan – si intreccia in qualche modo proprio con quella battaglia legale. È infatti il discusso manager della Apple Allen Klein a spingere per la realizzazione di queste due compilation, da intendersi come *cash cow* (anche per se stesso) e per contrastare l'apparizione sul mercato illegale di un bootleg retrospettivo sulla carriera dei Beatles.

La mossa si rivelerà vincente dal punto di vista commerciale, anche se l'importanza delle raccolte è innegabile per un altro fatto: RED & BLUE fissano ufficialmente il mito dei Beatles, per la prima volta incarnato in un disco. Un mito alimentato dall'impatto devastante dell'annuncio del supposto scioglimento sin dal 10 aprile 1970, quando – in seguito all'intervista contenuta all'interno delle copie britanniche del suo album McCARTNEY, dove Paul non annuncia la fine (del resto, sa che non potrebbe, essendo parte di una società) ma non lascia spazio a dubbi sul fatto che non scriverà più canzoni assieme a John Lennon – la stampa spara a tutta pagina la notizia che Paul ha lasciato i Beatles.

Un mito alimentato anche da voci ricorrenti su una *reunion*, le stesse che avrebbero accompagnato la band lungo tutti gli anni Settanta; spesso frutto di fantasia (ma in grado di far vendere parecchie riviste o giornali in più), a volte con un fondamento. Ci si va in qualche modo vicino nell'agosto 1971, quando George Harrison organizza il Concerto per il Bangladesh e invita gli altri tre a parteciparvi. Improbabile che i quattro potessero dare vita a una performance assieme, ma certamente la loro presenza anche alternata sul palco del Madison Square Garden avrebbe costituito un momento di assoluta importanza.

Ringo non fa una piega e fornisce l'accompagnamento ritmico durante tutto il concerto. John perde la pazienza all'ultimo momento, quando capisce che George non gradisce la presenza di Yoko, e rinuncia. Paul dice di no perché infastidito dalla presenza dietro le quinte di Klein. "Era lui a tirare le fila di tutto, e io non volevo averci a che fare", dirà McCartney più avanti.

Voci ulteriori sono fomentate anche dalle news che nel marzo 1973 vengono rilanciate dai settimanali musicali, non appena si sparge la voce che John, George e Ringo hanno inciso insieme un brano a Los Angeles (*I'm The Greatest*, pubblicato più avanti sull'album RINGO).

La data che sancisce l'ingresso dei Beatles nel mito – potremmo dire che è in questo momento che ha inizio il mercato discografico che guarda al passato, che si rivolge ai cosiddetti "nostalgici" – è il 2 aprile 1973. E anche questa data si intreccia indissolubilmente a un altro capitolo della storia della band che si chiude. Solo due giorni prima, infatti, il 31 marzo 1973, diventa ufficiale la separazione dei Beatles (o meglio, di tre quarti di loro) con Allen Klein. È, di fatto, la vittoria di McCartney. "Diciamolo chiaramente", afferma Paul. "Non è Klein

Allen Klein: fu lui ad avere l'idea della doppia antologia.
Nell'immagine grande: le due iconiche foto utilizzate per RED & BLUE, con i Beatles nella stessa posa.

che chiude con John, George e Ringo. Sono loro che chiudono con lui. Ognuno di loro, alla chetichella e senza dilungarsi troppo, ha detto: 'Grazie, adesso risparmieremo molti soldi'. Non ho sentito molto altro da parte loro. John ha rigirato la frittata e mi ha detto: 'Dopotutto, tu sei quello che ha sempre ragione, no?'". Klein aveva probabilmente capito che il suo contratto in scadenza non sarebbe stato rinnovato e stava dunque cercando di fare cassa, ma i Beatles furono più scaltri di lui, e spostarono la data di pubblicazione degli album di due giorni, quel tanto che bastava affinché il manager non →

«Diciamolo chiaramente: non è Klein che chiude con John, George e Ringo. Sono loro che chiudono con lui. Ognuno di loro ha detto: "Grazie, adesso risparmieremo molti soldi"»

Paul McCartney

ne beneficiasse. Dunque, la pubblicazione di RED & BLUE è l'ultimo atto della gestione dei Beatles da parte di Klein. Tutti i Beatles vengono coinvolti nell'operazione. "Klein ha messo giù una prima lista delle canzoni per la raccolta, poi noi gli abbiamo dato un'occhiata e abbiamo detto: 'Questa sì, questa no, e così via'. Io mi sono assicurato che usassero quella foto dove noi eravamo nella stessa posa delle foto del nostro primo album... Nessuno può pubblicare materiale dei Beatles senza il nostro consenso". Ecco, anche l'iconografia ha la sua importanza in questa pubblicazione. I Beatles sono riprodotti nella stessa posa, a distanza di sei anni, mentre guardano verso il basso da un balcone. Un'immagine semplice e in grado di suscitare emozioni.

L'impatto delle due raccolte doppie – per un totale di 54 canzoni in ordine rigorosamente cronologico, comprendenti tutti i successi di classifica dei Beatles, assieme a brani meno noti, tra cui *Old Brown Shoe*, il lato B di *The Ballad Of John And Yoko* a firma Harrison – fu notevole. Un colpo commerciale ben assestato.

Tra le due compilation, è BLUE (1967-70) a raccogliere i maggiori consensi, anche con l'ambìto n. 1 in classifica su «Billboard». Ma le vendite sono spettacolari per entrambi i dischi: RED raggiunge il n. 3 in classifica sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna. Nei soli Stati Uniti, entro la fine del 1973, vende un milione e 215 mila copie, e circa cinque milioni e mezzo entro le fine del decennio. A oggi, 1962-66 ha ottenuto dalla R.I.A.A. la certificazione per quindici dischi di platino negli USA, pari a quindici milioni di copie. E poi: 600 mila copie certificate nel Regno Unito, due milioni in Germania, un milione in Canada, 918 mila in Giappone, 700 mila in Francia (comprendendo anche la ristampa in Cd del 1993), 350 mila in Australia, 200 mila in Spagna, 150 mila in Austria. Considerando che molte certificazioni non sono state rinnovate nel tempo e che alcuni mercati non possiedono istituti di certifi- ⟶

I Beatles del periodo rosso:
secondo la R.I.A.A. valgono 15 milioni
di copie soltanto negli Stati Uniti.

Le altre antologie

ROCK'N'ROLL MUSIC

Il 1976 fu un anno chiave, perché segnò un'altra tappa della "Beatlemania discografica di ritorno". Fu la seconda ondata di una lunga serie, che avrebbe periodicamente visto il catalogo dei Beatles balzare al centro dell'attenzione mediatica attraverso la proposta di raccolte e operazioni celebrative del gruppo: nel 1982 con 20 GREATEST HITS, nel 1987 con la pubblicazione di tutti gli album per la prima volta in formato Cd, nel 1994-96 con la pubblicazione dei tre volumi di ANTHOLOGY, nel 2000 con la raccolta 1, nel 2006 con il mash-up LOVE (circa cinque milioni di copie), nel 2009 con la rimasterizzazione su Cd dell'intero catalogo e a partire dal 2017 con le edizioni remixate degli album (in occasione dei cinquantenari delle loro pubblicazioni), proposte anche in formato Deluxe con inediti e outtakes.

Dopo la fine del contratto dei Beatles con la EMI/Capitol nel 1976, la casa discografica aveva piena libertà di gestire il loro catalogo, pubblicando compilation di vecchi successi a proprio piacimento. Così avvenne. Il 15 febbraio 1976 l'etichetta pubblicò ROCK'N'ROLL MUSIC, un doppio album contenente ventotto canzoni di marca rock tratte dal repertorio dei Beatles.

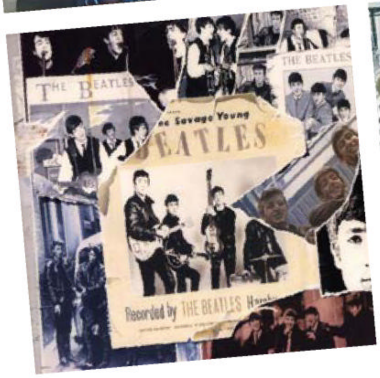
Le vendite furono incoraggianti – l'album fu al n. 2 in America e al n. 11 in Inghilterra – e mostrarono che si poteva pigiare sull'acceleratore: poteva nascere un fiorente mercato di produzioni dedicate ai nostalgici degli anni Sessanta. Ci furono diverse polemiche relativamente alla copertina dell'album, e Lennon prese in mano la situazione scrivendo di suo pugno una lettera all'art director Roy Kohara: "Se insisti nel voler usare la tua foto da camera mortuaria, credo che tu stia giudicando in modo sbagliato l'immagine, i fans, il mercato e i critici dei Beatles", ammonì John. "Stai seppellendo i Beatles... sta a te".

LOVE SONGS

Tra l'ottobre e il novembre 1977, in piena ondata punk, i Beatles si riaffacciano al mercato delle raccolte con la compilation "gemella" di ROCK'N'ROLL MUSIC, dal titolo LOVE SONGS, un altro doppio ellepì, stavolta contenente ventitré ballate, destinato prevalentemente al romanticismo del mercato discografico natalizio. Nella tradizione austera di RED & BLUE, anche LOVE SONGS esce in un package essenziale, senza orpelli o concessioni all'inserimento di qualsiasi tipo di materiale extra, anche dal punto di vista iconografico. Nessun problema: i riscontri furono parecchio lusinghieri, con trentuno settimane in classifica e tre milioni di copie vendute.

20 GREATEST HITS

Stavolta è l'onda emotiva lunga della morte di John Lennon a determinare la successiva ondata di revival beatlesiano. Questa compilation esce nell'ottobre 1982 – in due versioni leggermente diverse per gli Stati Uniti e per la Gran Bretagna, a seconda dei singoli pubblicati in un Paese o nell'altro, e con un doloroso taglio nella versione americana, con



Hey Jude accorciata di circa due minuti, per motivi di spazio – e può essere considerata a tutti gli effetti l'antesignana di 1: una collezione di venti successi di classifica dei Beatles, molto semplicemente. L'album non vola altissimo in classifica (n. 10 in Inghilterra e solo n. 50 negli USA), ma le vendite certificate nei principali mercati del mondo riconfermano l'appeal del gruppo: due milioni di copie negli Stati Uniti, 300 mila in Canada, 300 mila in Gran Bretagna.

ANTHOLOGY 1-2-3

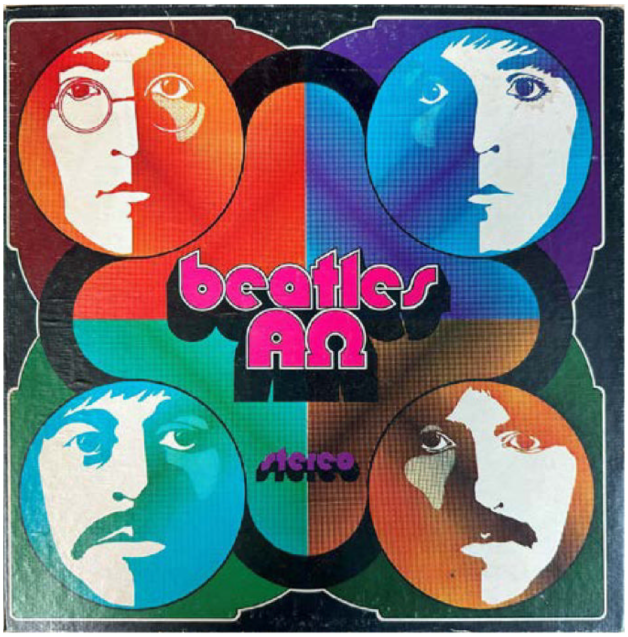
All'inizio del 1994, voci apparentemente incredibili cominciarono a circolare nell'ambiente degli appassionati dei Beatles. Paul, George e Ringo, infatti, si erano ritrovati in studio in occasione del progetto ANTHOLOGY, un documentario sulla storia dei Beatles – che riprendeva l'idea originaria dal titolo THE LONG AND WINDING ROAD di venticinque anni prima – mettendo mano ad alcune demo di Lennon, consegnate per l'occasione personalmente da Yoko Ono. L'idea è potente: una *reunion* virtuale, con i tre a completare le canzoni di John come se questi fosse andato in vacanza e agli altri toccasse di lavorare sui suoi pezzi. I Threetles – come vengono ribattezzati – producono due pezzi *Free As A Bird* e *Real Love*, che faranno da singoli trainanti per due dei tre volumi ANTHOLOGY, sei Cd contenenti outtakes, inediti e rarità scovate nel forziere del repertorio Beatles e pre-Beatles. Per Paul, reduce da quattro anni di tour dove la metà del repertorio è fatta da pezzi dei Fab Four, è il tassello finale del recupero di quell'eredità da cui sembrava essere stato quasi estromesso dopo la scomparsa di John, quando negli anni Ottanta l'opinione pubblica vira verso il dualismo "John era il genio, Paul era quello delle canzonette". Per George, ci sono ragioni economiche sul piatto: i soldi investiti nella sua HandMade Films non hanno avuto i ritorni attesi e Harrison non ci pensa due volte.
È un'operazione imponente e importante dal punto di vista storico, che dà la possibilità ai tre di raccontare la propria storia per la prima volta. Ai tre doppi album si affiancano un filmato (pubblicato in Vhs e in Dvd) e un monumentale libro. Anche stavolta, i riscontri commerciali e i numeri di vendita sono impressionanti. ANTHOLOGY 1: n. 1 in classifica negli Stati Uniti e n. 2 in Gran Bretagna e un totale di dieci milioni di copie nel mondo. ANTHOLOGY 2: n. 1 in USA e Regno Unito, quattro milioni di copie certificate in America e un totale stimato di almeno sette milioni di unità. ANTHOLOGY 3: immancabile n. 1 negli Stati Uniti, n. 4 in Inghilterra, tre milioni di copie negli USA e un totale di circa sei milioni nel mondo. A conti fatti, il materiale pescato dagli archivi dei Beatles ha fruttato circa venticinque milioni di dischi venduti. Si mormora che, in virtù della sua presenza in alcuni pezzi del Vol. 1, la quota degli incassi di Pete Best, il batterista sostituito da Ringo proprio alla vigilia del boom del gruppo, sia stata pari a un milione di sterline.

1

Nuovo millennio, nuova compilation dei Beatles: 1 viene pubblicata il 13 novembre 2000 e contiene 27 brani dei Beatles arrivati al primo posto in classifica negli Stati Uniti e/o in Gran Bretagna. Come già in occasione del periodo 1994-1996, anche stavolta McCartney non pubblica niente, in un gioco d'incroci discografici che ancor oggi fa sì che le varie pubblicazioni degli ex Beatles vengano messe in attesa oppure sfruttino l'onda promozionale delle uscite retrospettive della band. Si tratta a oggi dell'album più venduto di questo millennio negli Stati Uniti e a livello mondiale, con 31 milioni di copie. L'album balza in vetta a tutte le classifiche. È un Natale ancor più colorato di rosso, vista la copertina del disco. Pochi giorni prima dell'8 dicembre 2000, Paul celebra così 1 e ricorda l'anniversario della scomparsa di Lennon: "È scioccante pensare che John sia stato ucciso vent'anni fa. Se fosse vivo, sarei contento di fargli sapere che il suo album è arrivato al numero uno in ventotto Paesi. Venerdì farò quello che ci è sempre piaciuto di più insieme: musica. Cos'altro potrei voler fare? Penserò a tutti i bei momenti che abbiamo passato insieme e lo ricorderò con tutto l'amore che ho nel cuore".

A destra: la copertina del bootleg ALPHA OMEGA, che ispirò l'idea delle raccolte RED & BLUE.

cazione così precisi come quello statunitense, possiamo ben dire che si tratta di un disco da almeno una trentina di milioni di copie a livello mondiale.
BLUE raggiunge il n. 2 in Inghilterra e la prima piazza delle classifiche negli Stati Uniti, dove le vendite assommano a un milione e 300 mila copie circa entro la fine del 1973 e a cinque milioni e 800 mila copie entro la fine degli anni Settanta. Il totale certificato in America a oggi è di diciassette milioni di copie. Altri numeri impressionanti: 900 mila copie nel Regno Unito, un milione e mezzo in Germania, un milione in Canada, oltre un milione in Francia (ristampe comprese), 800 mila in Giappone, 350 mila in Australia, 200 mila in Spagna. Se teniamo a mente le stesse considerazioni valide per RED, e aggiungiamo ai circa ventitré milioni di copie certificate tutto ciò che è sfuggito all'ufficialità, possiamo stimare vendite complessive oltre i trenta milioni di copie.
Il perché del successo è riassunto da Ringo in un'acuta dichiarazione d'epoca: "Le persone che avevano comprato i nostri dischi originali hanno comprato anche questi due album doppi, perché le vecchie copie ormai si erano rovinate. Ma sono convinto che ci sono anche molti nuovi acquirenti. Siamo un mito per i ragazzi di oggi, una leggenda del passato. Questo è quello che sta accadendo. C'è un nuovo pubblico ogni anno".
È un rigurgito di Beatlemania, nel 1973. Ecco che cosa succede nelle classifiche degli Stati Uniti in quella pazza primavera dove le lancette dell'orologio sembrano essere tornate indietro di almeno un lustro.
RED & BLUE raggiungono la Top Ten americana il 28 aprile 1973, alla loro terza settimana nelle charts, piazzandosi rispettivamente al n. 9 e al n. 10, mentre la prima piazza è appannaggio di THE DARK SIDE OF THE MOON dei Pink Floyd. La progressione è inesorabile: il 5 maggio i due dischi sono al n. 6 e al n. 7 (stavolta la vetta è di Elvis Presley, con ALOHA FROM HAWAII VIA SATELLITE), il 12 maggio avanzano al n. 4 e al n. 5 (primo posto per i Led Zeppelin con HOUSES OF THE HOLY), il 19 maggio BLUE balza al n. 2, dietro i Led Zeppelin e tenendo al n. 3 RED. Il 26 maggio il sorpasso: BLUE è al n. 1, RED al n. 3, i Led Zeppelin in mezzo come nel più classico dei sandwich.
Il 2 giugno 1973 avviene il passaggio del testimone tra BLUE e RED ROSE SPEEDWAY, il nuovo album di Paul McCartney & Wings. Quella settimana, la Top 5 della classifica di «Billboard» recita: n. 1 RED ROSE SPEEDWAY, n. 2 HOUSES OF THE HOLY dei Led Zeppelin, n. 3 BLUE dei Beatles, n. 4 THEY ONLY COME OUT AT NIGHT di Edgar Winter, n. 5 RED dei Beatles.
L'album di McCartney (oltre a essere certificato per il mezzo milione di copie vendute) rimane in vetta per tre settimane, sino al 16 giugno compreso. La settimana seguente, il 23 giugno, RED ROSE SPEEDWAY viene scalzato dalla prima posizione da LIVING IN THE MATERIAL WORLD di Harrison. Il disco mantiene il n. 1 per cinque settimane consecutive, sino al 21 luglio compreso. La certificazione del disco d'oro per il mezzo milione di copie viene emessa dopo soli due giorni dall'uscita. Lo strapotere beatlesiano viene interrotto dopo due mesi, il 28 luglio, quando sale al primo posto CHICAGO VI dei Chicago.
"Ho il mio album appena uscito e allo stesso tempo ci sono anche queste due raccolte", disse Paul. "Sapevo che erano forti ma non avrei mai creduto che andassero così bene. Devo dire che, quando le due raccolte erano ai primi posti, sono stato proprio contento di vedere che il mio disco ha fatto meglio dei Beatles, non tanto per un discorso di competizione quanto piuttosto perché temevo che il mio disco non vendesse bene per il fatto che ci fossero anche i due Lp dei Beatles".
I due dischi confermarono anche il fatto che, quando un prodotto è di successo, i prezzi scontati sono un miraggio e riguardano invece chi stenta a imporsi. Il famoso giornalista britannico Roy Carr fece un'analisi impietosa delle →

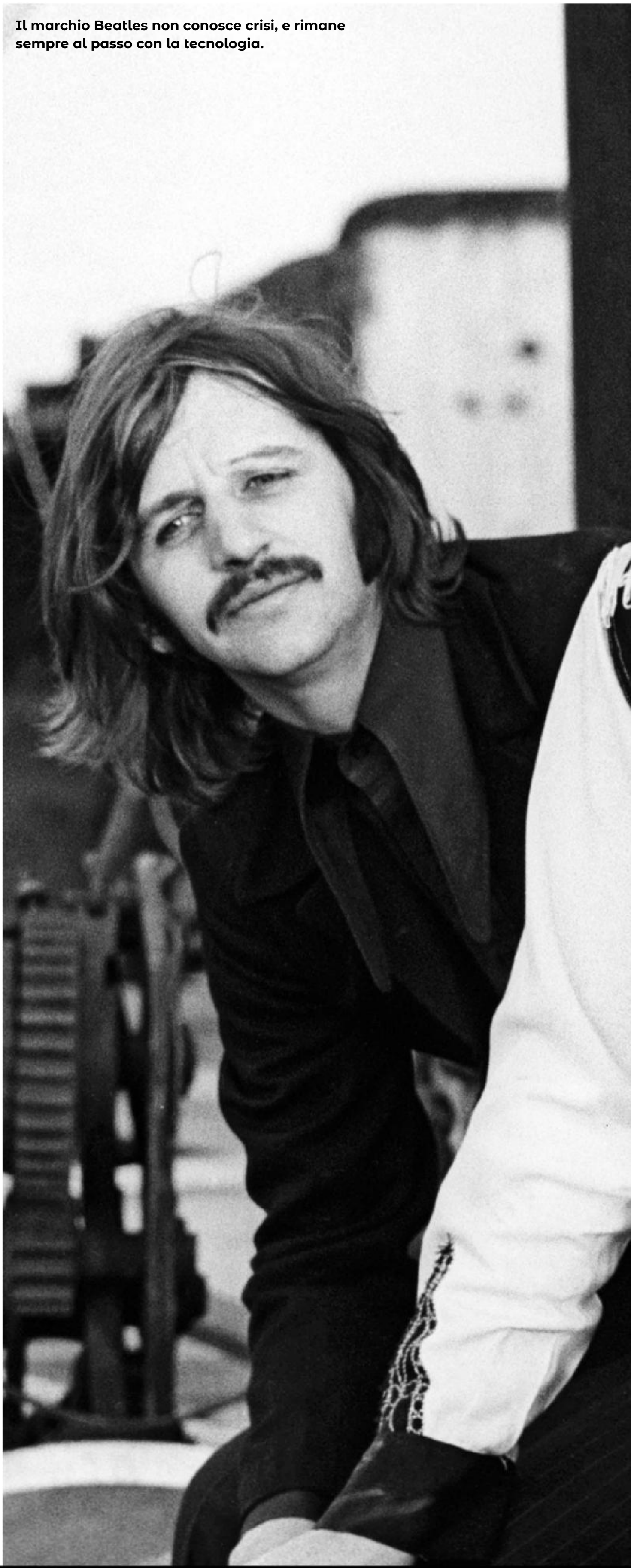


«Siamo un mito per i ragazzi di oggi, una leggenda del passato. Questo è quello che sta accadendo. C'è un nuovo pubblico ogni anno»
Ringo Starr

«Sapevo che erano forti, ma non avrei mai creduto che andassero così bene»
Paul McCartney

raccolte, mettendo in luce con tono disincantato i meccanismi commerciali, legali e di marketing di quell'operazione: "Ascoltate ragazzi e ascoltate con attenzione", esordiva il pezzo di Carr. "Si presume che l'unico motivo per cui queste doppie raccolte dei Beatles sono state messe sul mercato sia puramente una manovra di natura politica. La prima ragione è contrastare un bootleg americano dal contenuto simile (ALPHA OMEGA) che è stato molto pubblicizzato in televisione. Considerato come funzionano le leggi americane e internazionali, conviene buttar fuori una compilation ufficiale piuttosto che affrontare il tutto e aspettare che il giudice emetta la sentenza. E per quasi otto maledette sterline per questi quattro dischi, che cosa riceviamo in cambio? Ve lo dico subito, uno scadente e costosissimo pacchetto... Se questa è la raccolta 'definitiva' dei Beatles, allora vuol dire che qualcuno ha sminuito sia i ragazzi che gli acquirenti".
"Per questa cifra," proseguiva Carr, prefigurando il tempo dei box retrospettivo-celebrativi che avrebbero invaso il mercato discografico dagli anni Duemila in poi, "era l'occasione per fare un bel lavoro di package di alta qualità, con fotografie, note, date di registrazione. Certo, le canzoni sono trascinanti come il primo giorno che le abbiamo ascoltate. Ma il peccato originale di questi album è che qualcuno ha sfruttato l'illustre nome dei Beatles per perpetrare ai danni del pubblico la più grande delle truffe. Se i Rolling Stones possono vendere la loro raccolta HOT ROCKS a prezzo ridotto, perché non possono farlo i Beatles?". Ecco, a ben vedere si tratta di una domanda retorica. I numeri di vendita elencati sopra forniscono la miglior risposta alle parole di Carr: un prodotto che si vende non si sconta, e un marchio forte non svende mai i propri prodotti.
Nel corso di questi cinquant'anni, abbiamo avuto numerose conferme che i Beatles non vanno mai in crisi. Il loro mito ha mostrato un'incredibile capacità di passare attraverso tutte le generazioni, e resiste ancor oggi, in un'epoca in cui musica e tecnologia sembrano avere messo in atto da qualche tempo una contrapposizione totale. Mp3, download, streaming: ciò che è guardato da molti artisti con sospetto, poiché potenzialmente in grado di annientarne le fortune commerciali, si è rivelato invece di volta in volta un alleato per i Beatles.
E allora, aspettiamo l'ufficialità di questa pubblicazione. Si tratterebbe della sua terza volta, visto che già nel 1993 RED & BLUE furono ripubblicate in formato Cd. Stavolta si dovrebbe trattare di un remix, con il coinvolgimento ormai usuale di Giles Martin. Sul finire del 2023, se e quando uscirà, ricomprerò questo disco, in qualsiasi formato; e allora – anche io che sono nato nel novembre 1969, quando loro erano arrivati al termine della loro parabola – potrò tornare bambino con i Beatles. E sentire di nuovo quel profumo di montagna.

Foto: Bruce McBroom



Il marchio Beatles non conosce crisi, e rimane sempre al passo con la tecnologia.

Tornati per restare

Profondamente autobiografico e politico, k3 rimette in pista i karma dopo un quarto di secolo.

Intervista: **Gianni Della Cioppa**

Negli anni Novanta il rock italiano non era un ossimoro, ma un movimento vitale, capace di creare una concreta alternativa allo strapotere internazionale. Trascinato da Litfiba, Afterhours, Scisma e altre grandi band, con un sottobosco attivissimo alimentato da decine di nomi, quel rock fu un momento di assoluta creatività, capace di generare anche etichette, tour, festival e soprattutto un ampio pubblico di veri appassionati. Di quel vivace movimento i milanesi Karma, con un rock grunge contaminato da influenze orientali, sono stati parte attiva e brillanti protagonisti, con due album, l'omonimo e ASTRONOTUS, che li hanno elevati al rango di cult band. La stagione dei Karma si consumò in fretta, ma oggi, dopo 25 anni eccoli di nuovo in pista (David Moretti, voce e chitarra; Andrea Bacchini, chitarra; Andrea Viti, basso; Diego Besozzi, batteria; e Alessandro "Pacho" Rossi, percussioni), antichi e moderni, convinti che ci sia ancora un pubblico giovane interessato alla loro musica. Il nuovo sigillo è K3, un album stupendo e ricco di sfumature. Ci racconta l'ieri, l'oggi e il domani, il cantante e leader David Moretti, che non ha dubbi: "Siamo tornati per restare".

Com'è successo? Tornare a essere i Karma, fermare le proprie vite altrove, riscoprirsi una band. Non dirmi che dopo 25 anni è stata una passeggiata.

No, affatto. Ci sono stati molti tentativi di ritornare seriamente a produrre musica insieme durante questi lunghi anni. Ma a volte, quando smetti di provare, succede l'inaspettato. Un paio di anni fa ho deciso di scovare singolarmente i ragazzi per proporgli la ristampa in formato speciale dei nostri album. Dopo qualche settimana è venuta immancabile la voglia di fare nuovamente qualcosa insieme. C'è sempre gioia nel rivederci, ma il mio trasferimento negli Stati Uniti, dove ormai risiedo da un decennio, e alcune vecchie frizioni cronicizzate, rendevano impossibile il lavoro a un nuovo album. Io ero però in procinto di chiudere un mio progetto e avevo già chiesto ad Andrea Viti di affiancarmi nella produzione insieme a Beppe Salvadori, fonico delle Officine Meccaniche. Così ho preso il coraggio di chiedere ai restanti Karma di seguirmi, ma senza proiezione di *reunion*. È stata la scelta giusta, perché senza nessun ricarico emotivo a ridosso della chiusura dei mix si è arrivati alla decisione unanime di firmare K3 come Karma. Bello, ma non semplice!

La scrittura, lo stile, il suono porta il vostro marchio indelebile, ma allo stesso tempo è qualcosa di nuovo, di attuale. Come ci siete riusciti?

Penso che ad aiutarmi siano state due cose: la decisione di produrre un lavoro in italiano e non vivere più in Italia da tempo. La musica che mi circonda in California è un rock vivo, vibrante, che si è evoluto, ibridato in molteplici forme. Musica che sento nelle radio, che vedo nei club e nei grandi palasport. K3 rappresenta un viaggio in dieci brani composti da me nel tempo e il vestito sonoro, gli arrangiamenti, la produzione sono contemporanei e per niente nostalgici.

I Karma dei primi due album erano famosi perché guardavano all'Oriente, nei testi e in un certo tipo di scelte sonore. Con i testi di K3 come hai lavorato?

L'Oriente con gli anni è diventato un luogo interiore, ma abbandonata l'estetica e il bisogno di equilibrio tra il sentire e l'agire, sono concetti profondamente radicati in me. Considera anche che K3 è nato durante la pandemia, un momento cruciale per molti artisti che come me hanno reagito a una paralisi universale, un cortocircuito globale. Quando perdi ogni riferimento, quando sei incapace, o sei reso incapace, di agire, allora è inevitabile cercare in sé le risposte. K3 è una metafora di un'ascesa verso una vetta che non vediamo ma percepiamo, è un lavoro profondamente autobiografico e politico.

Pensate che là fuori ci siano solo nostalgici o i Karma 3 possono destare interesse verso un pubblico più giovane che vi scopre oggi?

Sono un'anima inquieta e non credo nei progetti motivati dalla nostalgia. Questo ritorno è dovuto anche all'affetto e alla cocciutaggine di chi ci segue da sempre, che ha chiesto costantemente nostri cenni di vita. Ma chi si aspettava un disco clone dell'alternativa italiana degli anni Novanta si è dovuto ricredere. E visti i numerosi feedback che stanno arrivando anche da molti giovani, sembra che sia stata una sorpresa davvero gradita.

Guardando a quegli anni Novanta, oggi possiamo dirlo: i Karma e altre band hanno fatto una rivoluzione, portando il rock italiano al pubblico,

tradizionalmente esterofilo. Eravate consapevoli di ciò?
Profondamente consapevoli. La scena degli inizi degli anni Novanta ha avuto una finestra temporale unica. Un momento storico in cui tutto ciò, seminato dalla controcultura delle decadi precedenti, stava in qualche modo allineandosi. Quando pensiamo all'alternativa, ci riferiamo alla scena musicale, ma il fermento era in ogni ambito artistico: teatro, design, moda alternativa con la nascita di brand streetwear, arte contemporanea e la letteratura. La musica era semplicemente un altro anello che si aggiungeva al coro di quello che era l'alternativa culturale in Italia, che rifletteva ciò che stava accadendo internazionalmente.

Vi siete approcciati alla pubblicazione del disco con modalità attuali, a tappe, sfruttando i social, con un pre-order e singoli video. Quanto avete trovato cambiato il mercato discografico?
Era inevitabile. Per pura curiosità ho ricontattato i vecchi amici, adesso ai vertici delle più importanti major, facendogli sentire qualche brano e chiedendo consigli, non per convenienza, ma per avere un parere da chi vive nel meccanismo. Ovviamente ero ben consapevole di rappresentare per loro un "non senso" contro ogni logica, ma il coro unanime nel consigliarmi di abbandonare l'italiano mi ha davvero sorpreso. In classifica c'è solo musica cantata in italiano, indipendentemente dal valore o meno delle proposte, il dato è importante. In italiano sono il pop, rap, indie cantautoriale, e ovviamente il rock dei pochi che hanno raggiunto la "santità", ma per loro diventa automaticamente un investimento fallimentare se applicato a sperimentazioni più audaci. C'è una pervadente rassegnazione da parte di chi dovrebbe preoccuparsi di creare un tessuto produttivo ampio, vario e vitale. Nessun investimento, nessun rischio. Unica strategia, l'agguato, aspettando che nasca dal basso qualcosa che generi numeri interessanti per poi attaccarcisi.

Come dobbiamo intendere questo nuovo disco? Una tappa estemporanea o c'è qualcosa di più?
Siamo tornati per restare.

K3 è stato recensito su «Classic Rock» n. 219.

Foto: Barbara Oizmud

Karma: direttamente dagli anni Novanta.

ITALIA 90

Una valanga che ha sommerso tutta la Penisola, isole comprese, questo fu il rock italiano anni Novanta. Ecco i 15 dischi da non perdere.

A cura di: **Gianni Della Cioppa**

Un momento vibrante e culturalmente intenso, in ogni aspetto artistico. Nulla di meno. La musica guidava un'armata creativa carica di dubbi, ma ricca di talento e speranze. Naturalmente una selezione di questo tipo è figlia di mille tagli e sacrifici, tutti avremmo la nostra classifica da proporre. Anni Novanta, lingua italiana, una certa continuità di carriera, la tenuta nel tempo del disco e naturalmente attitudine rock, questi i criteri principali. Manca molto, lo sappiamo, ma l'essenziale c'è. Magari un giorno completeremo il lavoro.

Litfiba

Litfiba

Terremoto (CGD, 1993)

La transizione da band famosa a top player arriva con l'album più duro e pesante. E mai traguardo fu più meritato. Anni spesi sulla strada, tra dischi e tour, conquistando il pubblico giorno per giorno. TERREMOTO è figlio di questa energia, data e ricevuta: riff, ritornelli, energia, sudore e contenuti. *Fata Morgana*, *Firenze sogna* sono tasselli di un album esplosivo che ridisegna il rock italiano.

Timoria

Viaggio senza vento (POLYDOR, 1993)

Abbandonato il passato new wave, questo è il disco del big bang, quello che certifica l'esistenza di una scena rock italiana. Omar Pedrini e Francesco Renga ricalcano la grande tradizione delle coppie rock e la band è in uno stato creativo illuminato. Il disagio e le incertezze di un'intera generazione trovano forma compita in *Senza vento*, *Sangue impazzito* e *Verso Oriente*, tasselli di un concept che anche il tempo ha certificato come capolavoro.

Quartiere Latino

Prima di subito (WEA, 1993)

Guidati dal talento di Paolo Martella, i milanesi Quartiere Latino sono l'esempio perfetto del suono melting pot di quegli anni: funky, rock e soul si mescolano per generare attriti e carezze, con un gusto melodico che il leader espone sia nel canto che nella scrittura. Echi di RHCP, Li-

Ritmo Tribale

Foto: Alberto Mori

ving Colour e Prince si fanno spazio tra *Italian style*, *Parola di lupetto* e *Tra oggi e domani*, con tanto di sezione fiati in primo piano. Meravigliosamente diversi.

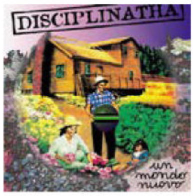
Ritmo Tribale

Mantra (BLACK OUT, 1994)

Tra club, negozi di dischi, centri sociali occupati, teatri e band, Milano fu uno degli epicentri del movimento rock dei Novanta. E i Ritmo Tribale rappresentavano la punta di un iceberg denso di creatività. Dopo una decina di anni spesi tra punk e hardcore, si focalizzano sull'onda di un rock alternativo, con echi di grunge. La voce di Edda è il terminale di una band che vive il momento perfetto, come dimostrano *Sogna*, *La verità*, *Il male* e il rifacimento heavy de *Il Cielo è sempre più blu*. Esce su Black Out, una delle label, filiali di major, che più crederanno nel movimento.

Disciplinatha

Un mondo nuovo (CSI, 1994)



Autoritari, aggressivi, quasi totalitari, i bolognesi Disciplinatha hanno tratteggiato un mondo sonoro tutto loro: punk, industrial, elettronica e dark wave convogliano verso un'unica direzione, con un linguaggio tra politica, sociale e ribellione. Dopo due apprezzati Ep, questo debutto li proietta al centro di alcune polemiche, che si riflettono in tanta attenzione e un buon successo. Band meravigliosamente ostica, dalla storia complessa, che ha prodotto troppo poco, nonostante qualche *reunion*.

Negrita

Negrita (BLACK OUT, 1994)

Il rock che torna alle origini, ma è capace di guardare avanti. Raramente (mai?) in Italia il classic rock è stato riletto con tale attitudine ed energia. Pau è un frontman nato e Drigo è il chitarrista che tutti vorrebbero avere accanto, capace di elargire con la stessa maestria riff, assoli ed effettistica. Grazie a un'intensa attività live e aiutati anche da un paio di indovinati videoclip, *Cambio* e la ballata bluesy *Lontano dal mondo*, i Negrita diventano subito tra i nomi di punta della scena. Un esordio esplosivo.

Movida

Contro ogni tempo (SPELL, 1995)

I milanesi Movida erano una sorta di supergruppo con Mario Riso e Gianluca Battaglion a guidare le danze. Un esordio memorabile, figlio di quegli anni Novanta, tra grunge e crossover. I dodici brani sono costruiti su strutture solide e suonano freschi ancora oggi, anche grazie alla voce grattata di Alessandro Ranzani (ascoltate la title-track e *Immaginare*). Raro esempio di album pubblicato sia in italiano che in inglese, seguito due anni dopo dall'ottimo FRAMMENTI SIMILI.

Karma

Astronotus (RITMI URBANI, 1996)

Dopo un ottimo debutto che ne raffigura lo stile, i milanesi firmano l'album per cui verranno ricordati, un misto di hard rock, psichedelia pesante e influenze orientali. I testi di David Moretti scavano tra pensieri alti e attualità, trovando un punto in comune nella storia dell'uomo. Tra pessimismo e speranza, prendono forma capolavori come *Avorio*, *Come svanisse* e *Atomi*, mantra rock che evoca gli Alice in Chains. Uno dei dischi da cui partire per comprendere l'atmosfera di quegli anni.

Estra

Metamorfosi (CGD EAST WEST, 1996)

Vedere un giovanissimo Giulio Casale in un concorso fu un'illuminazione, si capiva che era destinato a grandi cose. Arriveranno con gli Estra, band trevigiana capace di trovare il punto di incontro perfetto tra energia e parole, tra rock e cantautorato – aspetto quest'ultimo che Casale svilupperà anche da solista. L'esordio di METAMORFOSI non è forse il loro album migliore, ma è grezzo e puro al punto giusto, misto di ingenuità, coraggio e sfrenata ambizione. Frutto di una dedizione rock portata con efficacia anche in fragorosi concerti.

Marlene Kuntz

Il vile (CPI, 1996)

Lontano dai grandi centri, il gruppo cuneese, riesce comunque a conquistare rapidamente pubblico e critica per una propensione anarchica che mescola punk, grunge e garage. Formula che nel debutto CATARTICA affascina, ma trova una forma compiuta nel successivo IL VILE, ⟶

Marlene Kuntz

C.S.I.

un lavoro caustico, rumoroso e allo stesso tempo melodico. Se *Cenere* e *Ape regina* sono il volto nero della band, il primo successo di *Come stavamo ieri* è un raggio di tenue luce, che fa di Christian Godano uno dei punti di riferimento dell'intera scena rock nazionale.

C.S.I.

Tabula rasa elettrificata (BLACK OUT, 1997)

A fare la differenza è sempre il pubblico, che trascina questo album, il terzo degli ex CCCP, al primo posto in classifica, creando una specie di atto unico che mai più si ripeterà: un disco indipendente, colto, ostico, dedicato alla Mongolia, totalmente anti commerciale in testa alle vendite in Italia. Ripetiamo, merito del pubblico, che coglie l'onda rivoluzionaria del momento, del nuovo che emerge, anche se a diffonderlo sono talenti con storia come Giovanni Lindo Ferretti, Giorgio Canali e Gianni Maroccolo – e che il Maestro Franco Battiato definisca T.R.E. "un disco eccezionale", certifica la dimensione del progetto.

Afterhours

Scisma

Afterhours

Hai paura del buio? (MESCAL, 1997)

Già con il precedente GERMI, il primo in italiano, la band aveva focalizzato il nuovo corso, meno punk e più alternativo, vicino alla nuova ondata crossover, mantenendo tuttavia una propria originalità. In concerto si dimostrano una forza della natura e Manuel Agnelli è il nuovo dio del rock tricolore. Cosa dire ancora di un album che è considerato all'unanimità uno dei grandi classici non solo del rock, ma della musica italiana? Titoli come *Male di miele*, *Rapace*, *Sui giovani di oggi ci scatarro su* vi bastano?

Scisma

Rosemary Plexyglass (EMI, 1997)

È durato poco, ma è stato bellissimo. Ancora Brescia, come i Timoria, ma sponda lago di Garda. Una band di classe, affascinante sin dall'immagine, tre donne e tre uomini, con due cantanti. Decadenza new wave, rigagnoli post punk, arrangiamenti sofisticati e testi da studiare, questo erano gli Scisma. Quando le voci di Sara e Paolo s'incrociano tutto diventa compiuto, tra chitarre alla Sonic Youth e ritmiche mai scontate. In concerto erano una forza della natura. E poi, questa è la band che svela il talento di Paolo Benvegnù.

Prozac +

Acido acida (EMI, 1998)

Figli di quella Pordenone che tanto aveva dato alla scena alternativa italiana degli Ottanta, i Prozac+ viaggiano a mille all'ora con un'attitudine punk e un dinamismo pop che brilla negli occhi dei tre protagonisti (con due donne, rarità per l'epoca). Stakanovisti in concerto, dopo 200 date si conquistano la fiducia della EMI che li lancia con questo secondo disco, con il singolo *Acida* che diventa il tormentone dell'anno. Ma non è l'unica gemma dell'album, ricordiamo *GM*, *Colla* e *Quore*. L'inizio di una bella storia che durerà fino al 2007.

C.O.D.

La velocità della luce (VIRGIN, 1999)

Al calare del decennio esce uno degli album più significativi dell'intero movimento, in un misto di rock e indie pop, prima dell'indie pop. Il tuttofare Emanuele Lapiana e i suoi C.O.D. firmano un meraviglioso substrato di melodia pop applicata alla psichedelia. Canzoni da cui non ci si può staccare, in un magma sonoro che chiama in causa Swans, Lucio Battisti e Sonic Youth. Poesia inceppata, tribolazioni del cuore e ombre cupe all'orizzonte dei monti trentini. *Polaro.id* è il brano destinato all'eternità.

RAMMSTEIN

21.07.2024

REGGIO EMILIA · RCF ARENA (CAMPOVOLO)

BIGLIETTI DISPONIBILI SU
TICKETONE.IT

CLASSIC ROCK
INTERVIEW

Paul Rodgers

Una delle voci più importanti del rock ripercorre la sua carriera: i Free, i Bad Company, i Firm, i Queen, la tragedia di Paul Kossoff, la carriera solista e la passione per le arti marziali.

Intervista: **Mark Blake**

Foto: **Victory Tischler-Blue**

'Yow!... all right, all right...'. Una performance senza tempo: Paul Rodgers e i Free che eseguono *All Right Now* al festival dell'Isola di Wight, nell'estate del 1970. Mentre la band esegue il riff, Rodgers offre la sua tipica posa, con un ginocchio piegato e una mano alzata, come in procinto di recitare un sonetto di Shakespeare. Quel giorno, il cantante usò non uno ma ben due microfoni. Il raddoppio fu richiesto dal PR dei Free, ma cementò la sua immagine: il cantante la cui voce non poteva essere contenuta da un solo microfono. Nella sua carriera, Paul Rodgers ha ispirato migliaia di imitatori, ma l'uomo dalla dizione impeccabile ("Il Sam Cooke del rock", secondo il suo ex compagno Jimmy Page) resta inimitabile. Nato il 17 dicembre 1949 e figlio di uno scaricatore di porto di Middlesbrough, Rodgers ignorò il consiglio paterno di "trovarsi un lavoro" e scappò a Londra per tentare la sorte nel campo musicale. Lì distillò il suo amore per Wilson Pickett, Otis Redding e Muddy Waters in successi come *All Right Now* e *Wishing Well* assieme ai Free, autentici pionieri del blues rock. Quando nel 1973 i Free implosero, formò i Bad Company e sbancò gli USA con le hit radiofoniche *Can't Get Enough*, *Feel Like Makin' Love* e *Rock'n'Roll Fantasy*. Da allora, ha realizzato dischi come solista e album celebrativi, fondato con Jimmy Page il supergruppo The Firm e girato il mondo come cantante ospite nei Queen. MIDNIGHT ROSE è il suo primo disco di brani inediti dal 2000, inciso con i membri della sua backing band, pubblicato dalla storica Sun Records e prodotto dal fixer dei Bon Jovi/Metallica Bob Rock assieme alla moglie di Rodgers, Cynthia Kereluk. "Sì, lei mi prende a calci in culo in tutti i modi", confessa il marito. Nuove canzoni come *Living It Up* e *Highway Robber* celebrano la musica della sua giovinezza o fanno riferimento ai desperados e ai fuorilegge dell'era Bad Company, ma rivisti con gli occhi di un uomo oggi 73enne. Rodgers accoglie Classic Rock in un angolo tranquillo della sua abitazione privata, nel British Columbia. "Vivo nella Okanagan Valley, ma per i miei gusti è anche troppo inglese", ci confida. Se nei *Seventies* era abituato a eccessi e "scazzottate", oggi trasuda una calma Zen, e parla perfino troppo di pace e amore. In effetti, "cazzo" è diventato "mannaggia" in alcune delle sue risposte, anche se un lampo negli occhi suggerisce che l'attitudine ruvida di un tempo sia ancora lì. La voce, ovviamente, è sempre la stessa.

Foto: Alamy

Come ci si sente a pubblicare un disco con la leggendaria Sun Records? Un sogno da adolescente divenuto realtà?

Chi l'avrebbe detto? Quando ero piccolo, la Sun era la casa di Elvis Presley, e di tutti gli altri colossi. Dentro di me, pensavo che non sarebbe mai stato possibile entrare alla Sun Records.

E poi, ha anche un logo stupendo.

Già. Come la Harley-Davidson. È la Harley-Davidson delle etichette discografiche.

Questo è il tuo primo disco d'inediti da ELECTRIC del 2000. Perché ci hai messo così tanto?

Non avevo intenzione di fare un nuovo disco. Ma poi il Covid ha fermato tutto, e mi sono ritrovato chiuso in casa con una chitarra acustica. Non avevo altro da fare se non lavorare su tutte le cose che avevo messo da parte. E dopo un po', mi sono ritrovato a pensare: "E se tornassi in sala d'incisione?".

Alcuni dei brani sembrano una lettera d'amore per l'America.

Se non avessi ascoltato la musica che veniva dall'America, jazz, blues, soul e rock'n'roll, la mia vita sarebbe stata diversa. Molto probabilmente, Free e Bad Company non sarebbero mai esistiti. Devo tutto a quei musicisti davvero unici che hanno creato questa musica.

Con i Bad Company incidesti un brano intitolato *Straight Shooter*, ora ce n'è uno intitolato *Photo Shooter*.

Parla di tutti i posti diversi in cui si ritrovano i fotografi, dai servizi di moda alle zone di guerra, e tutto quello che c'è in mezzo: tutti in lotta per un posto in prima pagina. Lo paragono a come può essere la vita, sempre in cerca di essere il migliore, e mi chiedo: "Che senso ha?".

Torniamo agli anni Sessanta. Il tuo gruppo da adolescente, i Roadrunners, si era trasferito dal nord-est nella zona nord di Londra, e vivevate tutti insieme. Era una situazione pesante?

Eravamo i Roadrunners, ma nel 1967 diventammo i Wildflowers, e conoscemmo un batterista che si chiamava Andy. I suoi genitori erano in vacanza, e ci permisero di restare a casa sua. Eravamo quattro ragazzi senza controllo. Mangiavamo tutto quello che c'era nel frigo, distruggemmo la casa. Ma Koss [Paul Kossoff, futuro chitarrista dei Free] abitava dietro l'angolo, e spesso veniva a jammare con noi.

La tua prima impressione di Paul Kossoff?

Mi piaceva il suo stile. Come suonava, il suo humor. E lo ammiravo perché aveva i capelli più lunghi e più belli, erano una criniera di leone. Aveva dei jeans Levi's unici, non li trovavi nei negozi: comprava sempre due paia di Levi's e poi li tagliava e li cuciva assieme fino a ricavarne un paio con la 'V'. Ne ero affascinato: "Che figata!".

In ginocchio: Paul Rodgers con i Free nel 1970.

I Wildflowers si divisero, ma tu rimanesti a Londra. Ci credevi più degli altri?

La mia scelta di restare cementò il rapporto tra me e Koss. Quando gli altri Wildflowers tornarono a Middlesbrough a fare quel che cavolo volevano, io rimasi da solo con una montagna di attrezzature sfasciate. Avevo una carriera da ricostruire. Avevo quattro microfoni Shure SM57. Ne vendetti tre e ne tenni uno. Con quei soldi mi presi un amplificatore Selmer da 50 watt. E mi rimisi al lavoro.

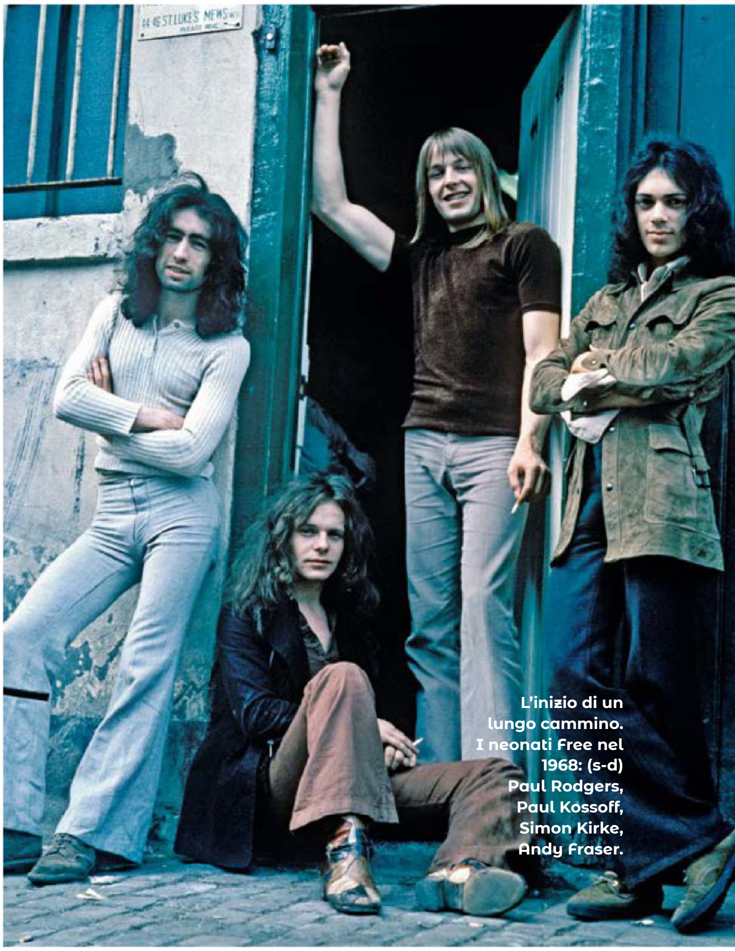
CLASSIC ROCK INTERVIEW

Che successe?

Mi unii a un gruppo blues, Brown Sugar. Eravamo in un pub a suonare, quando entrò Koss e chiese di unirsi in jam. Voleva che entrassi nel suo gruppo [Black Cat Bones], ma io volevo che ne fondassimo uno nostro. ⟶

Foto: Getty

«Mi piaceva lo stile di Koss. Come suonava, il suo humor. E lo ammiravo perché aveva i capelli più lunghi e più belli, come una criniera di leone»



L'inizio di un lungo cammino. I neonati Free nel 1968: (s-d) Paul Rodgers, Paul Kossoff, Simon Kirke, Andy Fraser.

Foto: **Avalon**

E così arriviamo alla prima jam dei Free: 19 aprile 1968, il locale era il Nag's Head di Battersea.

Fu lì che incontrai per la prima volta Andy Fraser [bassista] e Kirkie [il batterista Simon Kirke]. Alexis Korner [leggendario bluesman inglese, mentore di Rodgers] ci raccomandò Andy. Suonavamo blues perché sapevano farlo tutti. Più o meno a metà giornata stavamo facendo *Moonshine*, uno dei brani che io e Koss avevamo scritto assieme, e quando fa (*canta*) '*I-I-I-I-I sit here alone*' Alexis entrò, si sedette e disse: "Sapete, sembrate proprio un gruppo". All'inizio del pomeriggio eravamo quattro persone diverse, a fine serata eravamo diventati un gruppo.

I Free alla London's Royal Albert Hall, Londra, febbraio 1972.

Foto: **Getty**

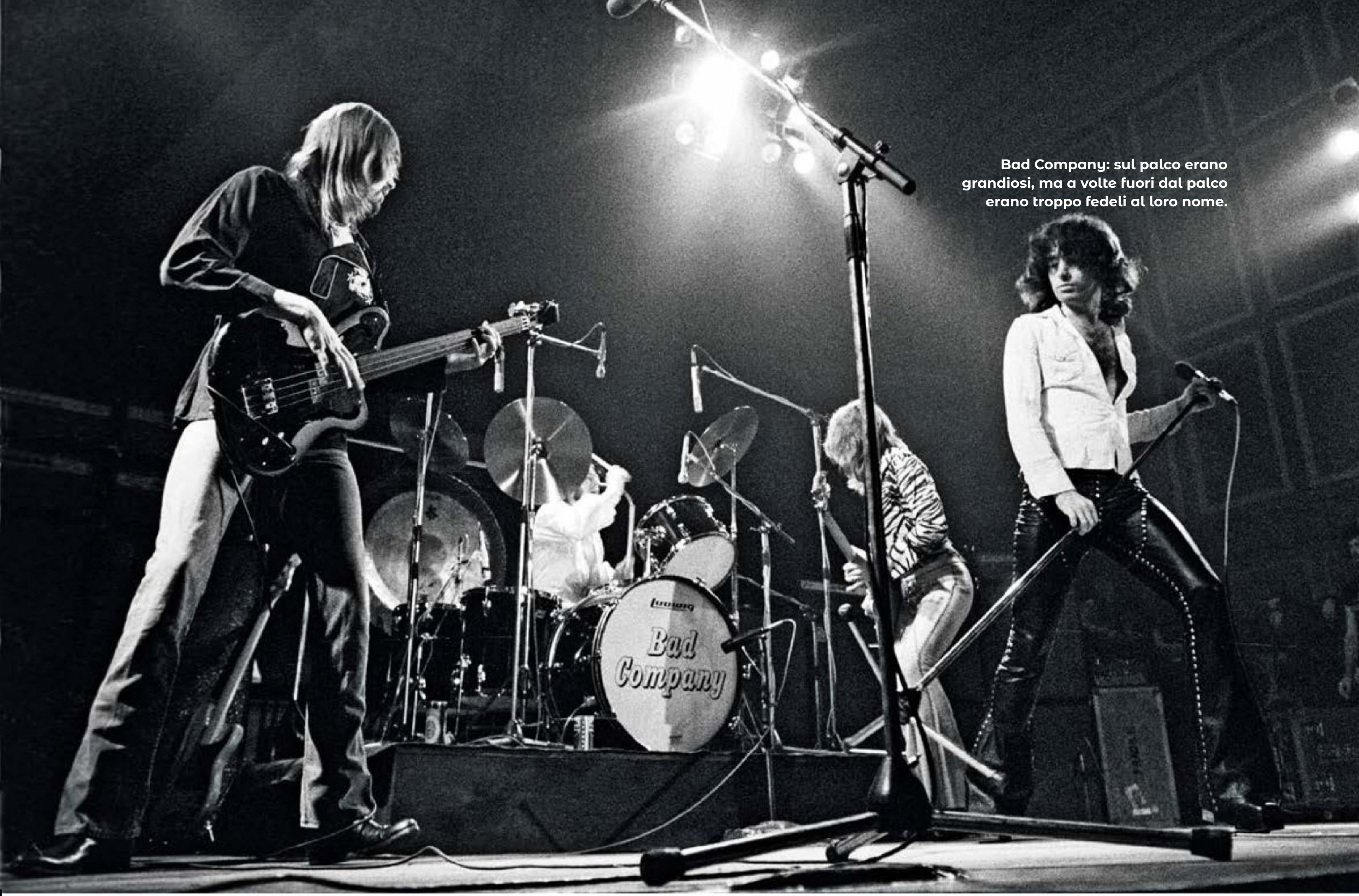
È vero che la Island Records, che vi mise sotto contratto, voleva chiamarvi Heavy Metal Kids?

Sì. Alexis ci disse che aveva avuto un gruppo che si chiamava Free at Last, e 'Free' ci piacque. Poi, prima di firmare con la Island Records, ci dissero che volevano chiamarci Heavy Metal Kids. Io risposi: "Mannaggia, proprio non ci piace!", anche se questo significava perdere il contratto. Andy scrisse i nomi, e li mise uno vicino all'altro sul caminetto per vedere quale era meglio. Allora ci impuntammo e dicemmo: "Deve essere Free, giusto?".

In quei primi anni, i Free furono perennemente in tour, ma nel 1969 riuscirono a pubblicare ben due dischi, TONS OF SOBS e FREE, a soli sette mesi l'uno dall'altro.

Lo sai che non mi ero reso conto di aver fatto due dischi in un anno? Ma davvero? TONS OF SOB fu un'idea del produttore Guy Stevens, che era un pazzo meraviglioso. Lo incidemmo mentre eravamo in tour. Facevamo quattro-cinque concerti, ci fermavamo e lavoravamo sul disco per un paio di giorni. Ma lo studio era sempre strapieno, che c'era sempre un altro gruppo che aspettava fuori, col suonatore di congas che picchiettava sul vetro, impaziente di entrare.

Foto: **Getty**



Bad Company: sul palco erano grandiosi, ma a volte fuori dal palco erano troppo fedeli al loro nome.

Foto: Shutterstock

Il singolo *All Right Now* arrivò al n. 2 in Inghilterra nel marzo 1970, e ancora oggi passa con regolarità alla radio. Andy Fraser disse che non gli era mai piaciuto l'editing imposto dal capo della Island e produttore Chris Blackwell alla versione 45 giri. Tu cosa ne pensavi?

Seguivo la corrente. Accorciarlo non mi turbò, perché non violava la sostanza del brano ma serviva ad accontentare radio e tv. Però insistemmo perché sull'album ci fosse la versione estesa. Ricordo che la dirigenza di *Top of the Pops* mandò una squadra in studio, perché erano convinti che invece di '*Let's move before they raise the parking rate*', io cantassi: '*Let's move before they raise the effing rate*' (*ride*). I tecnici dovettero fargli sentire tutte le tracce, e alla fine si convinsero.

Dopo *All Right Now* e il terzo disco di successo, FIRE AND WATER, il pubblico dei Free cambiò. Come vi sentiste a non essere più un gruppo blues underground?

Il nostro pubblico è sempre stato stupendo. Ma sinceramente, fu lì che iniziò la fine. Volevamo il successo, come qualsiasi gruppo, e improvvisamente lo avevamo, e… non era granché. Era molto più figo essere un gruppo underground, e volare sotto il radar. Mi piaceva davvero molto.

I Free si sciolsero nel maggio del 1971, per poi riunirsi nel gennaio del 1972. Cosa ti passò in mente, in quei mesi?

Non volevo che diventassimo un gruppo pop. Ma la nostra etichetta lo voleva. I Free erano stati in tour negli USA con i Blind Faith, ed era stata molto dura: non ci conosceva nessuno, e ci presero a calci in culo. Soffrimmo perché non avevamo il management giusto. Dissi a tutti che finché non avessimo avuto il management giusto e non fossimo stati pronti, non sarei tornato negli USA. Ma loro organizzarono un altro tour subito dopo, e allora io me ne andai. Pensavo fosse finita.

Si dice che Paul Kossoff abbia preso quella rottura molto male. È vero?

Sì. E mi sento responsabile, perché dopo la fine dei Free lui andò in pezzi in breve tempo. Io fondai un altro gruppo, Peace, voce e chitarra con Mick Underwood alla batteria e Stewart MacDonald al basso. Andammo in tour con i Mott the Hoople, e lì conobbi il futuro chitarrista dei Bad Company, Mick Ralphs. Il resto è storia.

Fu allora che tu e Ralphs pensaste ai Bad Company?

Sì. Prima dei concerti, io e Mick stavamo assieme, e suonavamo. Io avevo un brano, *Rock Steady*, e Mick aveva *Ready For Love* e *Can't Get Enough Of Your Love*. Pensavo che *Ready For Love* avesse tutto – testo, ritornello, la storia… Mick l'aveva già incisa con i Mott the Hoople, ma dissi che non importava, rifacciamola!

Comunque, prima i Free si riunirono ed ebbero una Top Ten con *Wishing Well*. Per cui, non era ancora finita.

Sì, *Wishing Well* fu un successo, ma ormai Koss era a pezzi: si drogava direttamente in studio e cadeva in cata- →

lessi nel bel mezzo di un assolo. Non riuscimmo a gestirlo. Ci provammo, davvero. Ricordo una sera a Newcastle in cui andò vicino all'ampli, e non trovava l'interruttore. Mi dissi: "Mio Dio, ma che ha preso?". E i fan gli urlavano: "Dai Koss, ce la puoi fare!". Ma fu durissima. Alla fine pensai: 'Devo andarmene'. E così feci.

Cosa avevi in mente per i Bad Company?

Mick Ralphs venne a trovarmi nel mio cottage in campagna, e pensai che avremmo messo su un gruppo. Lui invece ci vedeva come un duo, tipo Everly Brothers (*ride*). È buffo. Le persone fondano assieme un gruppo, ma non si capiscono tra loro.

Simon Kirke e (l'ex cantante/bassista dei King Crimson) Boz Burrell erano già coinvolti?

Io non mi ero portato via Kirkie dai Free. Ma poi mi chiamò e chiese se poteva venire, perché non avevamo un batterista. Funzionò. Al basso volevamo Alan Spenner, perché l'avevamo visto con Joe Cocker in *Woodstock*. Alan era stupefacente, ma arrivò con tre giorni di ritardo. Dritto al pub. Gli dicemmo: "Non c'è più posto". E lui: "Ma io lo voglio". E noi: "Ci dispiace. Proprio no". Ed è stato un peccato, a ripensarci.

Ho sentito che non eri molto sicuro di Boz Burrell.

Mick amava Boz, ma io l'ho sempre tenuto a distanza, anche dopo. Comunque quando facemmo *Bad Company*, fece una linea di basso solista – e ti serve un bassista che sappia fare il solista. Dopo i Free, volevo un gruppo lucido, compatto e capace.

A gestire i Bad Company arrivò Peter Grant, il manager dei Led Zeppelin. Come accadde?

Prima di entrare nello staff degli Zeppelin, Clive Coulson [che diventò tour manager e gestore degli affari quotidiani dei Bad Co.] aveva lavorato con i Free. Un giorno ci disse: "Chiamate Peter Gant, è interessato". Peter di solito chiamava Clive così (*si stringe il naso e imita la penetrante voce nasale di Peter Grant*): 'Clivey'. Ma era un grande. Pensava a tutto, e tutto era di prima classe. Sinceramente, eravamo straviziati.

Nel 1974 i Bad Company debuttano negli USA, aprendo i concerti dell'Edgar Winter Group. Le star sembravate voi: volavate in jet privato, e arrivavate ai concerti in limo.

Sì, è vero (*ride*). Ci ritrovammo catapultati negli USA e Peter Grant ci mise a livello degli Zeppelin in quanto a voli aerei e limousine. Da un giorno all'altro, suonavamo nelle mega arene.

Con i Bad Company riuscisti a fare in America quello che non eri riuscito con i Free.

Gli USA hanno sempre accettato l'evoluzione delle cose – gruppi, etichette, persone. Accolsero bene i Bad Company perché eravamo bravi, ma non bastava. Io sapevo cosa ci serviva, perché avevo visto i Blind Faith dal palco, e avevo visto Ginger Baker tirare la sua bacchetta a un poliziotto, prenderne un'altra e continuare (*ride*). Peter e i Led Zeppelin avevano tutto – la scena USA e gli affari coinvolti – e noi ne approfittammo.

I primi tre dischi dei Bad Company (BAD COMPANY, STRAIGHT SHOOTER e RUN WITH THE PACK) andarono forte sia in UK che negli USA. Ma vivere all'ombra degli Zeppelin non v'infastidiva?

No. Onestamente, non avevo alcun problema a far parte della Swan Song [l'etichetta giocattolo degli Zeppelin]. Pensavo fosse una figata. Di tanto in tanto andavo negli uffici della Swan Song, in fondo a King's Road davanti al pub World's End, e mi imbattevo in Jimmy [Page] e Robert [Plant].

Foto: **Alamy**

Bad Company: (in senso orario dall'alto) Paul Rodgers, Boz Burrell, Simon Kirke, Mick Ralphs.

Tu e Robert Plant usavate mosse e movenze da Dei del Rock.

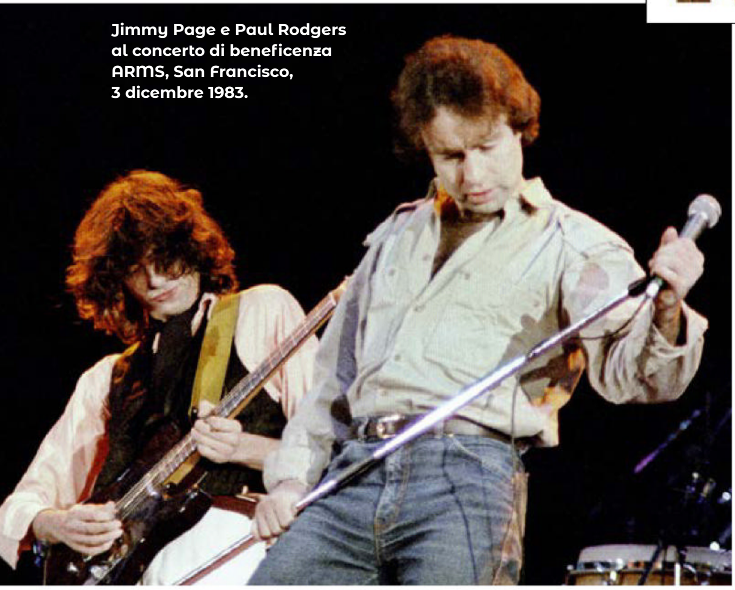
Ah, ah. Lui di più. Robert era una brava persona. Gli Zeppelin erano come divinità, talmente immensi da stare in un'altra galassia, ma con noi erano molto alla mano.

Robert Plant muoveva il culo più di te, ma tu ora fai il modesto.

Grazie, sei molto gentile. Sai, ho copiato maestri come Otis Redding, Ray Charles – adoravo *Crying Time* di Ray Charles – Wilson Pickett, Stevie Marriott. E, soprsttutto, Rod Stewart quando fa *Rock My Plimsoul* con il Jeff Beck Group su TRUTH.

Dopo quella partenza a razzo, quando per i Bad Company le cose iniziarono a peggiorare?

Col quarto disco, BURNIN' SKY [1977]. Eravamo appena tornati da un tour in cui avevamo suonato i nostri successi, e ci sbatterono in studio. Non eravamo pronti, non avevamo brani. Allora io e Mick decidemmo di trovare una scappatoia: magari, se avessimo fatto un disco schifoso, non lo avrebbero distribuito.



Jimmy Page e Paul Rodgers al concerto di beneficenza ARMS, San Francisco, 3 dicembre 1983.

Foto: Getty

E che successe?

Registravamo in Francia [negli studi Château d'Hérouville, il celebre 'Honky Chateau']. Lavoravamo durante la settimana, ma i weekend erano liberi. Io andavo a Parigi, e me ne restavo in albergo. Visto che incassavamo così tanto, volevo un posto comodo. Lo studio era molto spartano. Avevo solo il ritornello per il brano che la title-track – '*The sky is burnin', I believe my soul's on fire*' – ma in un weekend scrissi testi e accordi, tornai in studio e dissi: "Ok. Ce n'ho una". Loro diedero il via, ma io non avevo testi, assolutamente nessuno. Me li inventai lì per lì, mentre registravamo. Comunque, la canzone è bella. →

Rodgers in modalità Bad Company, maggio 1975.

Foto: Getty

Dopo una separazione durata anni, nel 1998 Paul Rodgers si riunì ai Bad Company: durò poco.

Davvero pensaste che non avrebbero pubblicato il disco?

No, sarebbe stato impossibile. L'etichetta e i management non ci avrebbero permesso di non pubblicarlo. Ma le nostre energie in quel momento erano in vacanza. La macchina purtroppo però era in moto, e noi dovevamo correre. Dovevamo sempre correre.

Sulla copertina del vinile, indossi il tuo completo di Karate...

In effetti, indosso un happi [vestito tradizionale giapponese], una sorta di vestaglia. Mi piaceva come mi stava. A Peter Grant invece non piaceva. Era troppo diverso dal solito. E non gli piaceva.

In quel momento tu praticavi arti marziali, giusto?

Sì. Praticavo il wado-ryu [uno stile di karate], il nome significa "via della pace". Il Suzuki Sensei era una persona stupenda, e da lui ho imparato molto.

Facevi anche boxe. È vero che hai fatto da sparring partner per il futuro campione del mondo dei super piuma, Cornelius Boza-Edwards?

Sì. E anche per John Conteh [campione inglese di boxe]. Frequentavo una palestra nella zona est di Londra. Apparteneva al padre del nostro addetto alla sicurezza. Da sparring, ricordo solo un turbine di pugni. Erano talmente veloci che non li vedevi. Pensavi: 'Ora scappo, perché non c'è modo di sopravvivere!'.

Negli anni Settanta la musica era un uragano senza fine di alcool e coca. È stato il wado-ryu a darti una via d'uscita?

Sì. Io non mi facevo mancare nulla: alcool, coca, tutto di tutto. Suzuki Sensei mi diede un senso di disciplina, e da allora smisi di assumere coca. Ecco perché oggi sono ancora vivo. Credo che il periodo di BURNIN' SKY sia stata l'ultima volta che ho assunto coca. Ma per anni ho avuto incubi in cui ricomunicavo.

Un cambiamento così radicale avrà richiesto molta disciplina durante la vita in tour.

Sì. Tanto che portai uno dei miei maestri di karate in tour con me. Toglievamo i mobili dalle stanze di albergo per avere spazio. Non sono mai diventato molto bravo, ma ho imparato la disciplina, la meditazione e l'importanza dello stretching.

Questa tua astinenza creò una frattura tra te e il resto dei Bad Company?

Sì, e fu l'inizio della fine, perché loro continuavano a farsi. Non so se quello che ora dico sia giusto, ma gli dicevo: "Non mi interessa cosa facciate voi. Mi interessa cosa faccio io. Io penso alla mia pace interiore a modo mio. E voi a modo vostro. Mi sta bene così". Ma loro si nascondevano per assumerla. Gli dissi: "Ragazzi, non dovete nascondervi". Ma questo ci separò.

Foto: George Chin/IconicPix

Paul Rodgers e Mick Ralphs con i Bad Company a Manchester nel 2010.

Il disco successivo dei Bad Company, DESOLATION ANGELS, andò meglio di BURNIN' SKY, ma nel frattempo in Inghilterra era arrivato il Punk. Vi rendevate conto che tutto stava cambiando?

Sì. Agli occhi di molti eravamo diventati dei dinosauri, e non ci piaceva. Ricordo una recensione di *Rock'n'Roll Fantasy* [singolo del 1979 dei Bad] che iniziava così: "La bara si apre… e ne esce della musica". Pensai: 'Oddio…'. E invece, pensa un po', ancora oggi col mio gruppo facciamo *Rock'n'Roll Fantasy*.

Dopo ROUGH DIAMOND [1982] ti separasti dai Bad Company e incidesti CUT LOOSE, il tuo esordio come solista. Cosa speravi?

Smisi di andare in tour con i Bad Company perché era troppo stressante. Quando morì John Bonham [settembre 1980], lo presi come un segno anche per noi: la gente moriva giovane perché si bruciava. Così decisi di realizzare un disco nello studio di casa mia, da solo, e di non andare in tour.

Jimmy Page afferma che quando nel 1984 formaste The Firm la tua intenzione era quella di realizzare non più di due dischi assieme.

Esatto. Quel che accadde fu che Jimmy venne e mi chiese: "Cosa stai facendo?". Gli feci sentire alcune cose, e così iniziammo a scrivere canzoni insieme. Ma quando cominci a farlo, quello è il nucleo di un gruppo.

Cosa pensi oggi di quei due dischi, THE FIRM (1985) e MEAN BUSINESS (1986)?

(*Lunga pausa*) È molto che non ascolto i Firm, ma credo abbiano fatto cose valide – *Midnight Moonlight, Radioactive, Satisfaction Guaranteed*, brani che per molto tempo ho suonato col mio gruppo solista.

Hai ridato vita alla tua carriera solista negli anni Novanta. Fra i dischi che hai realizzato in quel periodo c'è il tributo MUDDY WATERS BLUES, nominato ai Grammy Awards, poi sei andato di nuovo in tour con i Bad Company. E nel 2005 hai sorpreso tutti unendoti ai Queen.

È stata un'esperienza molto interessante (*ride*). Negli anni Settanta, i Bad Company e i Queen erano come due universi separati. Non avevano alcun legame. Poi, quando suonammo insieme, facemmo *We Will Rock You, We Are The Champions* e *All Right Now*, e mi resi conto che una connessione esisteva: entrambi facevano rock classico.

Prima di esibirti nel primo concerto come Queen + Paul Rodgers, dicesti a un intervistatore che non ti saresti messo una tutina sul palco, *à la* Freddie Mercury.

E non l'ho fatto!

Queen + Paul Rodgers sono andati in tour in tutto il mondo, hanno suonato in grandi arene e nel 2008 hanno addirittura fatto un disco (THE COSMOS ROCK). Cosa ti resta di quella collaborazione?

È stato un bel momento. Ma volendo essere sinceri, all'inizio Brian [May] e Roger [Taylor] volevano eseguire molti più brani dei Free e dei Bad Company, perché erano dei grandi fan. Ma io gli dissi: "Sentite, il mondo si aspetta di sentire voi e i vostri brani, per cui puntiamo più sui Queen". E così facemmo solo alcuni brani del mio →

Foto: Alamy

Pura magia: Queen + Paul Rodgers nel 2005.

repertorio: *All Right Now, Feel Like Makin' Love* e *Bad Company* – e quando i Queen suonano *Bad Company,* sanno come mettere in piedi uno show.

In che senso?
Eseguivamo *Bad Company* con un sacco di fumo e luci, e io al piano che salivo sul palco con una pedana da sotto – tutto molto intenso. Una sera mentre suonavo mi resi conto che il piano non era ancora arrivato a livello del palco. Brian era caduto nel buco ed era atterrato sul piano, ma come un gatto, in piedi, la chitarra intatta e accordata. I roadie si precipitarono nel buco e lo tirarono su. Io rimasi seduto là pensando: 'E ora che cavolo faccio?'.

Che ne pensi di Adam Lambert?
Non l'ho seguito molto, ma da quello che ho visto è bravo. Credo che lui sia ciò che gli serve. Quando sono entrato nei Queen, avevo un grande rispetto per Freddie Mercury, e quando me ne sono andato ancora di più, perché ora so tutto quello che ha passato.

Boz Burrell è morto nel 2006, mentre nel 2016 Mick Ralphs ha avuto un infarto che gli ha cambiato la vita. Sei sempre in contatto con lui?
Cerchiamo di rimanere in contatto con lui, nonostante ci sia l'Atlantico in mezzo. Facciamo quel che possiamo. Voglio bene a Mick, è una persona adorabile.

Pensi che andrai di nuovo in tour?
Non ci sono progetti. In un certo senso, mi sono ritirato dal mondo dei tour. E il lockdown non mi ha dato fastidio, perché mi ha dato l'occasione di dormire nel mio letto. Ci sono tre cose che non amo dei tour: dormire poco, non respirare aria sana, perché negli aerei o nelle stanze di albergo l'aria è sempre viziata, e il cibo, perché devi contentarti di cosa trovi, tipo una pizza alle quattro di mattina. Ora, almeno, sono in pace (*ride*).

Sembra un tema costante nella tua musica e nella tua vita, oggi.
Nel mio nuovo disco c'è un brano, *Living It Up*, ed è una storia molto lunga raccontata in tre minuti su di me che sto a casa e cerco tre cose: il mio amore per il blues, il soul e ovviamente il rock'n'roll. È un "grazie" ai Paesi che mi hanno dato tutto questo, aiutandomi a trovare la pace.

MIDNIGHT ROSE è recensito a pag. 90.

«All'inizio del pomeriggio eravamo quattro persone diverse, a fine serata eravamo diventati un gruppo»

Foto: Joerg Koch/ddp/Camera Press

IN EDICOLA

DAL 26 OTTOBRE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/vinile
versione digitale disponibile dal 23 ottobre

Bad Touch

You Can Get… Satisfaction

Cresciuti a Led Zeppelin, AC/DC e Black Crowes, gli inglesi Bad Touch tornano con un album "contemplativo".

Intervista: **Luca Fassina**

Stevie Westwood e Daniel "Seeks" Seekings hanno iniziato a comporre BITTERSWEET SATISFACTION quando gli strascichi del Covid non si erano ancora spenti. Il loro album precedente, KISS THE SKY, era stato pubblicato da poco ma, dato che non potevano fare nulla, si sono trovati con una trentina di pezzi che premevano per uscire.

Trovate che questo sia un album più riflessivo, più elaborato dei precedenti?

SW: Sicuramente è meno spontaneo. Forse il termine migliore è "contemplativo". Se non lo fosse, staremmo sbagliando qualcosa. Scrivere, soprattutto i testi, dipende dal punto in cui ti trovi nella tua vita. Non abbiamo cercato apposta di essere diversi, credo semplicemente che la nostra musica si stia evolvendo con noi.
DS: Mi piace il fatto che tutte le canzoni siano un po' diverse. Adoro *Spend My Days*. È una cosa insolita per noi.
SW: Alzo le mani. Non era una delle mie canzoni preferite. I ragazzi hanno lottato per tenerla e avevano ragione. A volte devi spiegare le ali e andare in un posto diverso per scrivere canzoni diverse. Quando sei fuori dalla tua zona di comfort, ti ci vuole un po' più di tempo. *Come Back Again* è stato un brano piuttosto veloce, l'ho scritto quasi tutto io. Ci piaceva l'idea che fosse abbastanza preciso e diretto. Anche dal punto di vista musicale è stato abbastanza veloce. Molte canzoni di questo disco sono state scritte prima dei testi… sono noto per non saper scrivere i testi molto velocemente.
DS: Gli piace prendersi il tempo necessario per trovare le parole giuste. Dopotutto, è un artista!
SW: *Bittersweet Satisfaction* ha invece rischiato di non essere inserita nell'album: musicalmente era pronta da parecchio, ma il testo non era mai quello giusto, però era una canzone troppo tosta per non essere la title-track.

Come avete raggiunto la *sporca decina* finale?

SW: Abbiamo fatto una breve lista, ci sono state delle discussioni, senza troppe litigate, ma a ognuno piaceranno canzoni diverse per motivi diversi. Siamo arrivati a diciotto. Poi è intervenuta l'etichetta.
DS: Non solo, abbiamo coinvolto anche amici e famiglie: è sempre bene avere la loro opinione, perché ci conoscono e ci ascoltano da sempre.

Perché avete deciso di autoprodurvi?
SW: Per molti motivi, ma il principale era il voler tornare all'essenziale. Ci è sembrato di dover andare avanti, di fare un po' di ordine. Ne è uscito un album molto diverso, forse è un po' più moderno, più contemporaneo.

DS: Non c'è nulla contro i produttori che abbiamo usato in precedenza, ma qui si è trattato di andare avanti a oltranza con noi stessi.
SW: Dovevamo finire l'album e ci siamo detti: "Facciamolo e basta".

BITTERSWEET SATISFACTION è recensito a pag. 85.

Bad Touch: a tre anni da KISS THE SKY, arriva il loro sesto album.

Feed*back*

Moongarden

Un concept per guardare al futuro

Dopo cinque anni di silenzio, i Moongarden ripartono con l'obiettivo di sempre: fare prog rock senza imitare nessuno.

Intervista: **Mario Giammetti**

A quasi 30 anni dalla fondazione, i Moongarden pubblicano il loro nono album. Ce ne parla il fondatore e leader, il tastierista Cristiano Roversi.

Tornate dopo cinque anni…
Essendo tutti musicisti professionisti dobbiamo seguire molti progetti contemporaneamente. E poi produrre un disco dei Moongarden è un'avventura epica per complessità organizzativa e di produzione.

Puoi spiegarci il concept del nuovo album?
È una storia generata dal lockdown Covid e dall'invasione russa in territorio ucraino. Ormai non facciamo più caso a notizie come la morte di un bimbo o di un civile, si parla solo di numeri e si perdono senso della realtà e un pezzo di umanità. Il concept parla di redenzione e del desiderio di tornare a "quote più normali", per citare Battiato: un soldato (elemento distruttivo) adotta un bambino (il futuro) che ha perso tutto a causa della guerra. Insieme, ricostruiranno una vita con meno tecnologia, come se il mondo, dopo una devastazione nucleare, tornasse indietro di centinaia di anni, a quando il buio era buio per davvero e la gente viveva in strada.

Come è si è evoluta la vostra musica in tanti anni?
Così come il corpo umano parte con una piccola forma da neonato e si sviluppa sino all'età adulta, così ci siamo concentrati sul rock prog classico inglese, ma poi abbiamo abbracciato la filosofia e l'apertura mentale progressiva alla lettera, lasciandoci contaminare da nuove correnti e sperimentazioni musicali. Del resto, nessuna delle grandi band dei *Seventies* aveva paura di mischiarsi con quel che passava il music biz del momento! Credo che, più il tempo passa, più la nostra proposta diventi interessante e ricca, forse proprio perché non facciamo calcoli di marketing, non c'interessa imitare i Porcupine Tree o i Marillion o vestirci come negli anni Settanta.

Quanto hanno influito nel sound dei Moongarden le molteplici esperienze in cui ti sei ritrovato (John Wetton, Bernardo Lanzetti, Massimo Zamboni, Angela Baraldi…)?
Anche se sono sempre stato l'autore e l'arrangiatore, il progetto si costruisce con le idee dei miei compagni, che portano linee melodiche chitarristiche, percussive e vocali. Siamo una vera band e dunque il mio apporto è in equilibrio con quello di Mirko Tagliasacchi, Simone Baldini Tosi, David Cremoni, Dimitri Sardini e Mattia Scolfaro, che tra l'altro sono la line-up più stabile di sempre. La bellezza della band sta nella personalità di ogni singolo membro, che mette il cuore e la propria creatività al servizio del risultato finale.

CHRISTMAS NIGHT 2066 è recensito a pag. 87.

The Record Company

4 numero perfetto

Ritorno alle origini per The Record Company: blues rock DOC per il quarto disco in dodici anni.

Intervista: **Luca Fassina**

Con un nome come The Record Company e un titolo come THE 4TH ALBUM, era facile aspettarsi un'intervista interessante. Figurarsi quando abbiamo scoperto che il frontman Chris Vos ha origini italiane e non vede l'ora di tornare nel nostro Paese sulle tracce dei suoi antenati…

Quanti anni avevi quando hai capito di voler far musica?

Tredici. È stato un viaggio ricco di sfide e di dubbi, ma da quell'età in poi ho sempre avuto in testa quell'obiettivo. Adesso vivo a Los Angeles, ma sono nato in una fattoria del Wisconsin. Mia mamma è italiana, di Rota Greca in Calabria. Mio padre Ron è un agricoltore, i Doors sono una delle sue band preferite e da piccolo sono stati fondamentali per la mia crescita musicale: Jim Morrison mi ha influenzato molto perché ho una voce bassa. *Highway Lady* viene da lì… abbiamo ancora la fattoria di famiglia: canzoni come *Control My Heart Blues* vengono da lì; mio nonno paterno, Don, era un ottimo cantante di musica country e di vecchie canzoni dei cowboy come Stephen Foster. La mia bisnonna materna, Teresa, se cantava mentre lavorava veniva pagata di più… ce l'ho nel sangue. Sono cresciuto ascoltando Johnny Cash, Willie Nelson, Bob Wills & his Texas Playboys… Per noi è molto importante rimanere semplici e onesti nella musica, nel messaggio. Se nessun altro lo capisce, allora lo facciamo da soli.

Quindi, nessun produttore?

Per il terzo disco abbiamo avuto un produttore molto importante, Dave Sardi, che ha lavorato con tutti, dagli Who agli Oasis. Da lui abbiamo imparato molto. Per questo disco volevamo esprimere liberamente noi stessi e la nostra crescita, lo ha prodotto il nostro bassista, Alex Stiff. Il rischio di lasciarsi fuorviare da un produttore esterno è alto… Quando ho iniziato a occuparmi di musica, il mio obiettivo è stato la sincerità con cui scrivo. Durante il Covid sono successe un sacco di cose brutte, molto impegnative. Le canzoni che sono uscite da questa situazione sono un'onesta conseguenza di ciò che abbiamo vissuto. Volevamo musica sulla quale possiate battere un piede assieme a noi. Ogni testo di questo disco è un riflesso di ciò che abbiamo imparato e attraversato. Sin dal nostro primo album, l'attitudine è stata rialzarsi dopo ogni caduta, darsi una spolverata e ripartire a testa bassa.

Quanto tempo impieghi per trovare le parole giuste per un pezzo?

Un nostro disco richiede circa due anni di lavoro. Certo, ci sono brani come *You Made A Mistake*, che ho scritto in cinque minuti, ma accade molto di rado. PLAY LOUD aveva un suono rock molto forte, realizzato con un grande produttore in uno studio di lusso. Ed è stata un'esperienza meravigliosa, ma quando è finita mi sono chiesto: "A che punto sono oggi?", e ho sentito di dover tornare a casa, nella casa dell'anima, nella casa del cuore, a scrivere canzoni che si amano e che non voglio stufarmi di portare in tour con me. Se fra quarant'anni mi sarò stufato di suonarle, sarà un problema interessante da affrontare. Mi piacerebbe avere questo problema!

THE 4TH ALBUM è recensito a pag. 83.

Un *Beatle* alla Casa Bianca

George Harrison nel 1966 si sposa con la modella Pattie Boyd: è la sua musa e gli ispira molte canzoni, tra cui *Something*. Poi Eric Clapton, uno dei suoi migliori amici, s'innamora di Pattie, la corteggia sfacciatamente e le dedica *Layla*. Il 1974 è l'anno della svolta: stanca di essere tradita, la Boyd lascia Harrison per Clapton. Proprio quell'anno, i due musicisti sono in tournée negli Stati Uniti: entrambi sfidano il proprio pubblico. Clapton, con Pattie al suo fianco, vince la sfida, Harrison, senza Pattie, la perde.

Il 23 ottobre 1974 a Los Angeles George Harrison incontra i giornalisti per presentare la sua prima tournée come solista. Per quanto la notizia sia ghiotta, le domande su Pattie che lo ha lasciato per Eric sono inevitabili. Ormai è un fatto noto, George non si può sottrarre e non lo fa: «È una faccenda risolta. Voglio bene a Eric. È mio amico da anni e io sono molto felice della nostra amicizia. Siamo in buoni rapporti». I giornalisti, increduli, gli chiedono: «Veramente?». George: «Sì, va bene così, preferisco che Pattie stia con lui che con un idiota a caso. Non c'è nulla da dire». Lo sguardo con cui accompagna le parole è sicuro: non sto bluffando, so quello che dico. In quel momento nessuno ancora lo sa, ma Harrison ha ritrovato l'amore. Poi presenta la tournée: si parte il 2 novembre da Vancouver, in Canada, con lui ci sono Billy Preston, all'apice della carriera, e Ravi Shankar con la sua orchestra. I concerti sono quarantacinque in due mesi, in alcune città due al giorno tanta è la richiesta di biglietti. Harrison è una superstar, la tournée genera una quantità mostruosa di soldi: ogni comodità è possibile. Ravi Shankar: «George aveva persino messo a nostra disposizione un Boeing 707 con il dipinto di un grande OM all'esterno e la zona della prima classe completamente trasformata: sembrava la camera di un maharaja, piena di tappeti e cuscini dappertutto. L'aereo era tutto per noi fino al termine della tournée. I nostri strumenti, custoditi in bauli imbottiti, viaggiavano via terra insieme all'impianto audio. Alla fine di ogni concerto, tre camion ripartivano subito per la città successiva. [...] Uno era stato addirittura convertito in una cucina accessoriata, che avevamo affidato a Vasudevan (il cuoco personale di Shankar)». Harrison: «Sull'aereo ci divertimmo tutti insieme, i musicisti indiani e quelli occidentali. Erano i momenti migliori. Era comodo poter prendere un volo subito dopo il concerto: suonavamo, scappavamo all'aeroporto e saltavamo sull'aereo, dove facevamo una piccola festa dopo ogni spettacolo. A tarda notte eravamo già arrivati nella città del concerto successivo. [...]. E con la cucina sul camion, arrivammo al punto che i musicisti occidentali mangiavano cibo indiano, mentre gli indiani divoravano la pizza».

Quando il pubblico compra i biglietti per i concerti ha nelle orecchie l'album THE CONCERT FOR BANGLADESH: il meglio del repertorio di Harrison, con e senza i Beatles, ed è proprio questo che si aspetta. Peccato che George la pensi diversamente, come precisa presentando la tournée: «Non sarà certo un CONCERT FOR BANGLADESH parte seconda, se è questo ciò che il pubblico si aspetta. Farò un paio di vecchie canzoni e un sacco di nuove. Le vecchie canzoni avranno nuovi arrangiamenti». Attenzione: un paio di vecchie canzoni. Sta parlando di pezzi dei Beatles che, fosse stato lui, non avrebbe cantato proprio per nulla. Sì, niente Beatles, niente illustre passato, niente di niente delle canzoni che lo avevano reso, insieme a JohnPaulRingo, amato in tutto il mondo e smodatamente ricco. Del resto Paul McCartney nelle tournée del 1972 e 1973, in Inghilterra e Europa, non aveva cantato nulla dei Beatles, quindi, perché lui dovrebbe cantarle? Durante le prove, i musicisti della band sono terrorizzati all'idea di esibirsi in palazzetti da dieci-ventimila posti e non cantare nulla dei Beatles, ma nessuno ha il coraggio di andare da Harrison per sbattergli in faccia i suoi obblighi verso il pubblico: ti ama per *My Sweet Lord* ma soprattutto per i Beatles. E così ci va Ravi Shankar. Harrison accetta: farà qualche vecchio pezzo. Pericolo scampato? Be', mica tanto. Harrison si ribella al suo passato, lo sfregia, lo distrugge. *While My Guitar Gently Weeps* diventa, in base alle serate, "While my guitar gently smiles" oppure "While my guitar tries to smile". *In My Life*, pezzo scritto da Lennon e →

«Harrison si ribella al suo passato, lo sfregia, lo distrugge»

Pattie Boyd
con Eric Clapton.

che nessuno si aspettava di ascoltare, perde la leggerezza sbarazzina e malinconica dei Beatles e diventa un cupo e drammatico pezzo soul, con George che cambia il verso "In my life, I've loved them all" in "In my life, I've loved God more". E poi *Something*... eh già, *Something*: qui il rifiuto è doppio. È una canzone dei Beatles ed è la canzone scritta per Pattie: George vuole dimenticare sia l'ex moglie sia il suo ex gruppo. E così lo sfregio è supremo: il dolce attacco "Something in the way she moves / Attracts me like no other lover" diventa, a seconda delle serate, "If there's something in the way, remove it" (Se c'è qualcosa di mezzo, spostalo) oppure "Something in the way she moves / Go find yourself another lover" ("Qualcosa nel modo in cui si muove / Vai e trovati un'altra amante"). Harrison: «Che cosa dico al pubblico che ha sborsato 9,50 dollari [pari a 55 euro del 2023, *ndA*] per avere almeno un assaggio del "Beatle George"? E perché mai vogliono vedere se c'è un "Beatle George"? Io non dico di essere il "Beatle George". E anche se non posso controllare quel che pensa il pubblico, sicuramente controllo il modo in cui io stesso mi concepisco. Gandhi diceva "Crea e preserva l'immagine che vuoi". L'immagine che voglio non è quella del "Beatle George"». I concerti hanno altri problemi. Il primo: George perde la voce durante le prove ma decide di non rinviare gli spettacoli, così canta rauco e sgraziato. Il secondo: a metà concerto lascia il palco a Ravi Shankar che, con la sua orchestra, suona per una trentina di minuti. Il pubblico non apprezza: spesso Harrison torna sul palco e chiede di non fischiare. Ravi Shankar: «La combinazione metà pop e metà musica indiana non sempre funzionò. Credo che solo un decimo del pubblico venisse per me. Il resto della gente era lì soprattutto per George. Gli uni e gli altri alla fine se ne andavano insoddisfatti. Naturalmente il pubblico era di un genere che già conoscevo: giovani appassionati di rock che non smettevano mai di strillare». Infine, George, oltre ai classici dei Beatles, stravolge anche *My Sweet Lord*: la trascinante ballata acustica diventa un rock ruvido, disordinato, pasticciato nel quale urla "Christ, Buddha, Allah, Shiva, Krishna". Il pubblico ha comprato i biglietti per un concerto rock e ascolta Harrison scandire i nomi di Cristo, Buddha, Allah, Shiva e Krishna. Siamo arrivati al punto centrale: Harrison è cambiato, non è più il Beatle sempre pronto a sorridere, è un uomo, ha scoperto la Fede, è stato più volte in India, ha letto, ha studiato, ha parlato della sua Fede nelle canzoni e vuole che tutto questo arrivi al pubblico. La musica indiana è fondamentale nella sua vita, Ravi Shankar è un suo eroe e quindi lo porta con sé. Il pubblico sarebbe stato interessato? Harrison non si è posto il problema perché il suo obiettivo non è assecondare le aspettative del pubblico: non vuole intrattenere, vuole stimolare. La sua è una sfida al pubblico e al suo passato, dal quale è ossessionato. George però perde la sfida. Una sera guarda sconfortato il pubblico e dice: «Non so come state là sotto, ma da qui sopra, sem-

«La sua è una sfida al pubblico e al suo passato, dal quale è ossessionato»

George Harrison
in tour con Ravi Shankar
e Peter Sellers.

Pattie Boyd

Sotto: Pattie Boyd.

George Harrison: il tour di DARK HORSE è un flop.

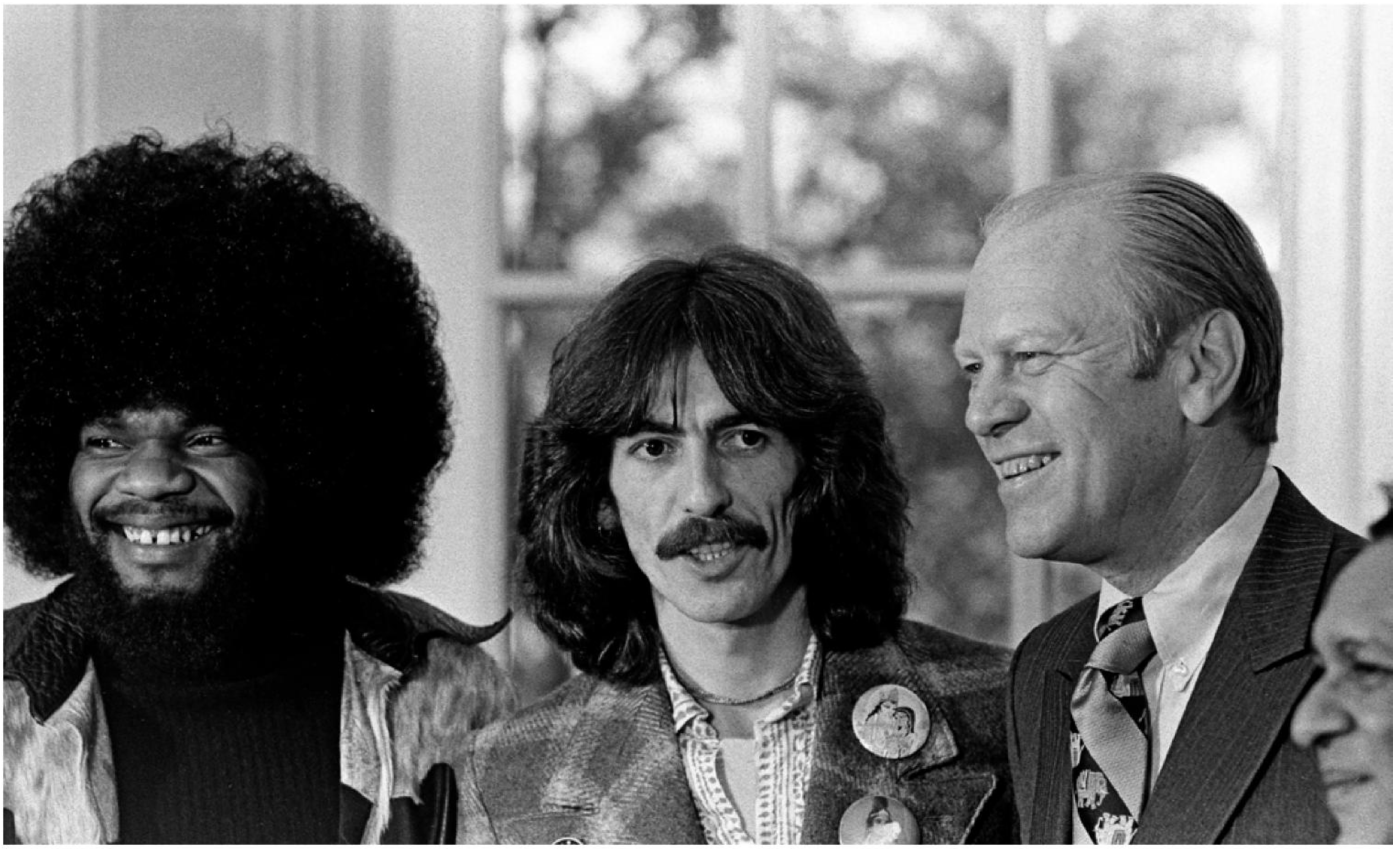
brate belli che morti». Nello stesso concerto riprende uno spettatore che aveva "osato" chiedere a gran voce di ascoltare *Bangladesh*. «Non urlare Bangladesh, ma fai qualcosa per aiutare quelle persone. Puoi recitare Krishna, Krishna, Krishna e forse ti sentirai meglio. Ma se urli solo "Bangladesh, Bangladesh, Bangladesh", non sarai di aiuto a nessuno». Per quanto al botteghino la tournée sia un successo, quasi tutti i concerti registrano il "tutto esaurito", il disastro artistico è notevole: il pubblico non gradisce lo spettacolo e la stampa lo stronca con ferocia. Quando la tournée è a metà, nei negozi arriva il nuovo album, DARK HORSE: negli Stati Uniti, spinto dalla tournée, arriva al quarto posto, ma in Inghilterra non entra nemmeno in classifica. La critica distrugge l'album che, in effetti, è uno dei più deboli della carriera di Harrison. Però se per il musicista George Harrison il tour è un insuccesso, per l'uomo George Harrison è fondamentale perché, appena arrivato negli Stati Uniti per le prove, incontra la donna che rimarrà al suo fianco per il resto della sua vita: Olivia Arias, la segretaria della sede di Los Angeles della Dark Horse, la sua casa discografica. Per la prima uscita pubblica con la nuova compagna, George sceglie un luogo esclusivo, dannatamente esclusivo, un palcoscenico che in pochi potrebbero permettersi: la Casa Bianca di Washington, la sede del presidente degli Stati Uniti d'America. Eh sì, "un Beatle alla Casa Bianca". Il 13 dicembre 1974 George Harrison è ospite del presidente Gerald Ford, che quattro mesi prima era passato da vicepresidente a presidente per sostituire Richard Nixon travolto dallo scandalo del Watergate. [...]

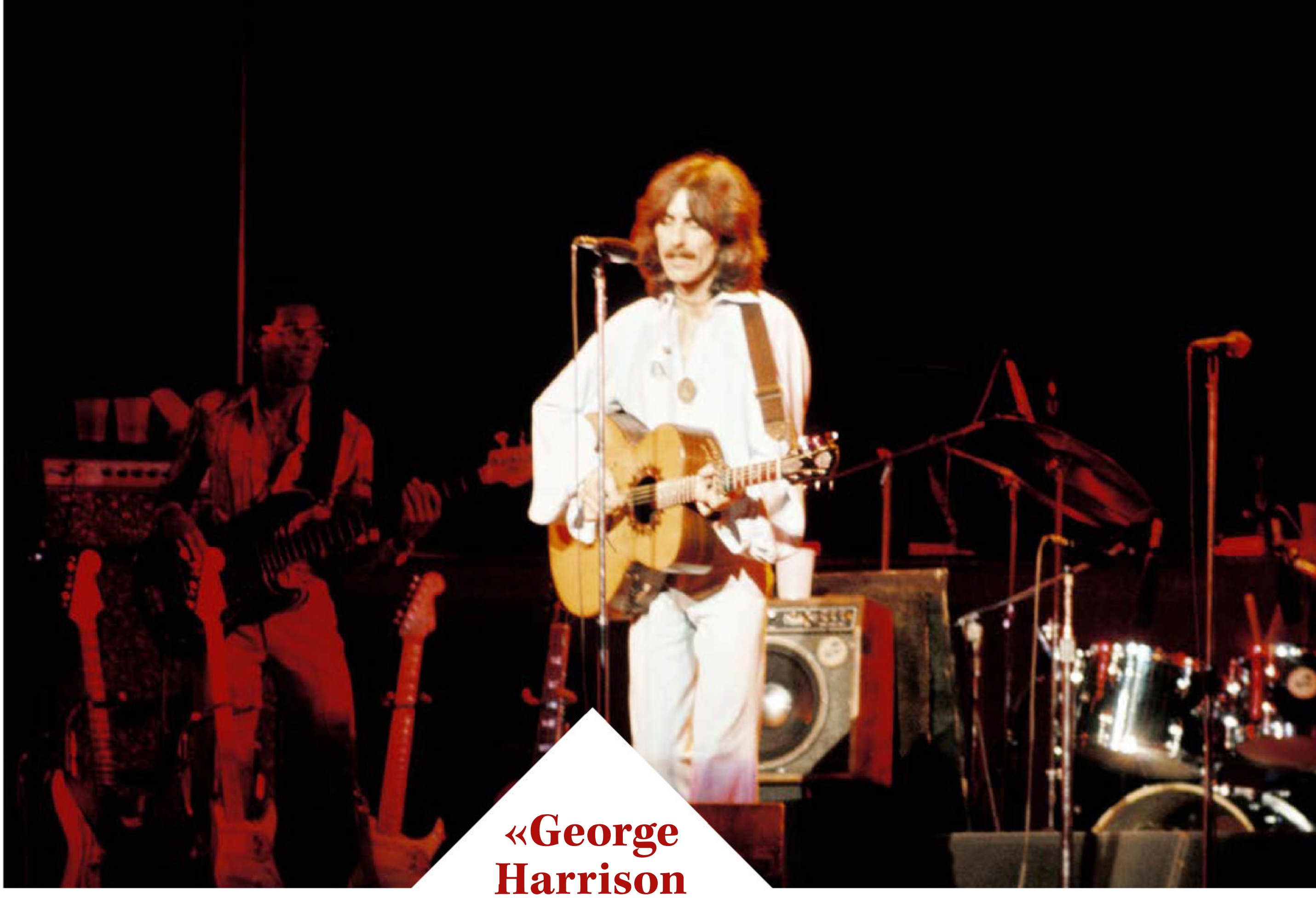
Già, ma che cosa ci faceva nella residenza del presidente degli Stati Uniti d'America? Come ci era arrivato? Anche i poteri di un ex Beatle avevano dei limiti: non è che gli sarebbe bastato alzare la cornetta, telefonare e farsi invitare. Quindi, come ci è arrivato? Tutto inizia a Salt Lake City, capitale dello stato dello Utah, dove il 16 novembre approda la tournée. Harrison: «Mentre ero in camerino a Salt Lake City qualcuno mi ha detto: "Il figlio del presidente Ford è qui, va bene se lo portiamo nei camerini per incontrarti?" Io ho detto: "Certo, certo." Voglio dire, io incontro chiunque e perché non avrei dovuto incontrare il figlio del presidente? È un ragazzo fantastico e ho avuto subito un buon feeling con lui». Jack Ford, ventidue anni, studia Scienze forestali all'università dello Utah. Ancora Harrison: «Ci disse: "Se passate da Washington, venite a trovarci alla Casa Bianca". Non c'era mai stato neppure lui, ma quando suonammo a Washington, verso la fine della tournée, prese un aereo apposta per venirci a vedere, poi organizzò una visita alla Casa Bianca. Nixon si era appena dimesso e io ero curioso di andarci per vedere se l'atmosfera era rimasta pesante dopo lo scandalo del Watergate». L'incontro alla Casa Bianca avviene il 13 dicembre 1974 quando la tournée di Harrison arriva a Landove, cittadina a ridosso di Washington. Grazie alla documentazione sul periodo in cui vi ha risieduto il presidente degli USA è possibile ricostruire la visita. Harrison deve decidere chi portare con sé e sceglie queste persone: Harold Harrison, suo padre, Billy Preston, Tommy Scott, musicisti della sua band, Ravi Shankar, Denis O'Brien, il suo manager, Michael Starling, addetto stampa della tournée, Pat Luce, pubbliche relazioni della A&M, Olivia Arias e Sue Jones, compagna di Ravi Shankar e, in seguito, madre della musicista Norah Jones. Per raccontare la visita di Harrison, l'ufficio stampa della Casa Bianca invita i giornalisti con questa nota: "L'ex Beatle George Harrison sarà ospite alla Casa Bianca per un pranzo offerto dal figlio del presidente Ford, Jack. [...] Un altro musicista famoso in tutto il mondo, il sitarista Ravi Shankar, sarà tra gli ospiti del pranzo che sarà offerto nella sala Solarium, la veranda al terzo piano nell'appartamento del presidente. Ci saranno due donne nel piccolo gruppo di ospiti, per la maggior parte composto →

da persone della casa discografica e dello staff della comunicazione [il comunicato stampa della Casa Bianca non cita Sue Jones, moglie di Ravi Shankar, *ndA*]. Le due donne sono Pat Luce, della casa discografica di Harrison, e Olivia Arias, componente dello staff del cantante." Per la prima volta i giornalisti leggono il nome di Olivia Arias. L'arrivo di George Harrison è previsto per le 13:30 all'East Gate, il "cancello orientale". E così, puntuale, alle 13:30 il "Cancello orientale" si apre ed entrano tre macchine: ad attenderle c'è un brioso Jack Ford. Ha ventidue anni, è cresciuto ascoltando i Beatles, poi suo padre è diventato presidente degli Stati Uniti, e ora uno dei "Favolosi quattro" sta per arrivare. È euforico e mentre vede arrivare le tre auto si chiede: «In quale sarà George?» Dà per scontato che sarà nella prima, è il boss del resto; si avvicina, ma sbucano Tommy Scott, Billy Preston e Pat Luce. Li saluta velocemente e raggiunge la seconda auto: è quella giusta. Ci sono George, il suo manager, suo padre Harold e Olivia. I cronisti iniziano a chiedersi chi sia la ragazza che ha viaggiato nella stessa auto di George Harrison. Harrison è sorridente e visibilmente emozionato: è alla Casa Bianca, la presidenza della più grande potenza mondiale. Per l'occasione ha scelto un abbigliamento sgargiante: pantaloni e scarpe arancioni, camicia gialla, giacca a quadrettoni sulle tinte del marrone con spille di divinità induiste. Per la sua prima uscita ufficiale al fianco di George, Olivia indossa un'ampia gonna bordeaux, nera e verde, e un corpetto scuro. Prima di entrare alla Casa Bianca, George parla con i giornalisti.
Che cosa pensi di questo invito? «Penso che sia fantastico, veramente fantastico. Sono stati molto gentili, sono veramente lusingato di essere qui». Ti saresti mai aspettato di visitare la Casa Bianca? «Per nulla, non avrei mai pensato di trovarmi qui. Fino

Sotto: foto ricordo alla Casa Bianca. Da sinistra, Billy Preston, George Harrison e il presidente Gerald Ford.

George stretto alla sua nuova fiamma, Olivia.





«George Harrison ha sfidato il suo pubblico, ha rinnegato il suo passato e ha perso»

a due giorni fa non avevano preso in considerazione l'idea di invitarci». [...] C'è la possibilità che i Beatles tornino insieme per un concerto? «Non credo, non credo». Ti farebbe piacere? «Per dirti la verità, sono molto contento della band che ho adesso. Siamo tutti e quattro cresciuti. È stato come se avessimo vissuto in una stanza tutti insieme per anni e anni, e per ognuno di noi è stato un processo naturale crescere individualmente. Per quanto mi riguarda, mi sto divertendo a fare questo tour con Ravi, Billy e Tommy. Non sono mai stato così contento in tutta la mia vita». Hai portato un regalo per il presidente? «Un sorriso». Sei mai stato qui prima d'ora? «No. Sono felice di essere qui adesso, quest'anno, in questo preciso momento». Perché? «Perché provo delle sensazioni positive per quello che sta accadendo». Intendi in America? «Sì, sento delle buone vibrazioni alla Casa Bianca. Ora andiamo. Hare Krishna». Finito l'incontro con i giornalisti, gli ospiti entrano alla Casa Bianca, ma Harrison, l'ospite principale, si ferma, si volta, cerca qualcuno con lo sguardo, poi ecco spuntare Olivia: George le dà la mano, si voltano e, mano nella mano, si dirigono verso l'ingresso. Il tutto sotto gli occhi di giornalisti, fotografi e cameramen. Un piccolo gesto, prendere la mano a una ragazza, per un messaggio chiaro: ho una nuova compagna, ho ritrovato l'amore. [...] Prima di lasciare la Casa Bianca, Harrison invita Jack e sua sorella Susan al concerto serale. La tournée termina a New York con tre concerti e, tra il pubblico dell'ultima data, il 20 dicembre, ci sono Paul e Linda McCartney: si sono camuffati per assistere allo spettacolo dagli spalti. Paul vuole essere tra il pubblico per capire che cosa funziona e che cosa non funziona e la lezione che impara è semplice: puoi anche non suonare le canzoni dei Beatles, ma se le fai devi rispettarle. Due anni dopo Paul attraverserà gli Stati Uniti con la sua tournée e i cinque pezzi dei Beatles in scaletta saranno cantati come il pubblico se li aspetta. George Harrison ha sfidato il suo pubblico, ha rinnegato il suo passato e ha perso. Il flop della tournée e dell'album DARK HORSE segnano l'inizio della fase discendente della sua carriera: ci saranno ancora album importanti, su tutti THIRTY THREE & 1/3 (1976) e GEORGE HARRISON (1979), ma ci vorranno quasi quindici anni perché la sua stella torni a brillare come nei primi anni Settanta. Il 21 dicembre 1974, svuotato di energie dalla tournée che ha offuscato la sua stella, torna a Friar Park da solo: la nuova fidanzata non lo ha seguito. Olivia, per le vacanze di Natale, è rimasta con la sua famiglia a Los Angeles.

Estratto da Contesa e calpestata *di Riccardo Russino (Caissa Italia). Pubblicato per gentile concessione dell'Editore.*

Hard Stuff

I verdetti di Classic Rock

100	^	Eterno
90		Eccellente
80		Ottimo
70		Buono
60		Sopra la media
50		Nella media
40		Sotto la media
30		Sconfortante
20		Depressivo
10	v	Mortale

Recensioni a cura di:

Antonio Bacciocchi, Lorenzo Becciani, Alessandro Bottero, Loris Cantarelli, Giuseppe de Felice, Gianni Della Cioppa, Francesco Donadio, Luca Fassina, Mario Giammetti, Mario Giugni, Federico Guglielmi, Alfredo Marziano, Renato Massaccesi, Jacopo Meille, Tonino Merolli, Stefano Pogelli, Alessandro Staiti, Renzo Stefanel, Barbara Tomasino, Vito Vita, Paolo Vites →

Sweet Sounds Of Heaven potrebbe essere una traccia perduta di EXILE ON MAIN ST., l'avete sentita tutti; e *Angry* una outtake di GOATS HEAD SOUP: le anticipazioni di HACKNEY DIAMONDS promettevano bene, anzi benissimo. Terzo gioiello assoluto del 24esimo disco inglese degli Stones è senz'altro la cover acustica del duo Jagger-Richards di *Rolling Stone Blues* di Muddy Waters, secca, intensissima, roots come non mai, ideale ricongiungimento con l'origine della band. Il resto corre tra gli anni Settanta e Ottanta dalla band, e sorprende innanzitutto per il suono, attuale ma sempre verace e mai leccato, e poi per la capacità di mischiare le carte in sede compositiva. Notevoli sono il punk blues tiratissimo di *Bite My Head Off*, con il Macca al basso; *Whole Wide World*, dal riff quasi post punk e il ritornello che apre un po' come *Angry*; *Live By The Sword*, con Elton John, Charlie Watts e Bill Wyman (!!!), che parte da un riff alla Cream, prosegue con una strofa cantata alla Lux Interior, esplode alla Stones, ha un ponte alla Bowie, finisce dalle parti della Louisiana; e *Get Close*, sospesa tra il 1972 e il 1981 Stones. Curiosa *Tell Me Straight*, cantata da Keith, che inizia con accordi e melodia di *Who Can It Be Now* dei Men at Work, rallentati, prima di diventare il classico country *à la Stones*, come *Dreamy Skies* e in qualche modo *Depending On You*; *Driving Me Too Hard* esce dagli anni Ottanta e *Mess It Up* ha un tiro disco notevole. Non sarà uno dei capolavori storici della band, ma con una certa sicurezza questo è un album appena sotto TATTOO YOU o SOME GIRLS. Complimenti a Andrew Watt, ormai novello Rick Rubin.

Renzo Stefanel

The Rolling Stones

Hackney Diamonds

UNIVERSAL

HS: 80

The Rolling Stones:
un disco per il XXI secolo.

Dirty Honey

Can't Find The Brakes

HS: 75

DIRT RECORDS

Voglia di divertirsi e divertire del quartetto californiano, da una title-track che parla di una ragazza che vive la vita troppo in fretta e si dirige verso qualcosa di brutto, chiaro riferimento – secondo il dotatissimo frontman Marc LaBelle – alla folle vita da tour, "come il crazy train di Ozzy Osbourne" ma senza stazioni. Dal rock'n'roll di *Don't Put Out The Fire* e *Ride On* all'insolito singolo *Won't Take Me Alive,* dalle ballate *Roam, Coming Home (Ballad Of The Shire)* e *You Make It All Right* al groove di *Dirty Mind*, allo slide di *Get A Little High,* CAN'T FIND THE BRAKES, registrato in presa diretta in Australia dal produttore Nick DiDia (fratello del loro manager Mark), è un disco da ascoltare con il finestrino abbassato, anche d'inverno.
Luca Fassina

The Struts

Pretty Vicious

HS: 70

BIG MACHINE/JOHN VARVATOS

Sono trascorsi quasi dieci anni dalla pubblicazione di EVERYBODY WANTS e da allora gli inglesi The Struts non si sono quasi mai fermati. STRANGE DAYS era uscito in un periodo disgraziato e adesso è il momento di compiere il definitivo passo verso lo star system, con una manciata di pezzi hard rock e glam vincenti. La svolta è legata soprattutto alle parti vocali di Luke Spiller, più vario nell'approccio e capace di trascinare l'ascoltatore all'epoca d'oro del rock, e al mixaggio, nel quale il basso è tornato in primo piano. La title-track e *Rockstar* nascono per infiammare il pubblico delle grandi arene e il profilo della scaletta è radiofonico quanto basta per attrarre anche i meno avvezzi al genere. È il momento della verità.
Lorenzo Becciani

The Gaslight Anthem

History Books

HS: 70

RICH MAHOGANY RECORDINGS

Sesto disco per il quartetto del New Jersey, che torna alla composizione dopo nove lunghi anni. La loro anima punk viene fuori in dieci pezzi emozionanti che parlano di malattia mentale, della morale, dell'importanza di saper perdonare. Anticipato da *Positive Charge* e dal bel video della title-track (che vede un pubblicizzatissimo duetto con Bruce Springsteen, amico di lunga data della band), HISTORY BOOKS si apre con la malinconia di *Spider Bites* e si snoda sulle montagne russe dell'anima, dalla serenità di *Autumn* ai ritmi incalzanti di *Positive Charge,* dalla dolcezza di *Empires* al tiro di *I Live In The Room Above Her*, dalla depressione di *Michigan, 1975* al punk tirato di *Little Fires* con l'ospitata di Stefan Babcock (PUP). La produzione porta la firma di Peter Katis (The National, Interpol, Death Cab for Cutie).
Luca Fassina

Israel Nash

Ozarker

HS: 80

LOOSE RECORDS

Nel 2021 Israel ha pubblicato TOPAZ, un album davvero intenso e che rifuggiva ogni classificazione di genere. Dopo due anni torna con 10 canzoni con cui vuole ancora una volta sfidare l'ascoltatore: già al primo ascolto di *Can't Stop* e della successiva *Roman Candles* è evidente che Israel ha deciso di mettersi in gioco con il genere più difficile, il pop. Come Tom Odell, il cantante chitarrista decide di flirtare con le melodie, attingendo dal passato – Fleetwood Mac di RUMOURS – senza restarne schiacciato. La sua voce appare maturata e ancor più espressiva, come testimoniano *Ozarker* o la riflessiva *Pieces,* ma sono le chitarre – acustiche, elettriche, pedal steel – a creare delle vere architetture sonore per tutto il tempo e a mantenere così un legame con i suoi dischi precedenti.
Jacopo Meille

Foto: **Mario Sorrenti**

Cat Power

Cat Power Sings Dylan: The 1966 Royal Albert Hall Concert

Cat Power rende omaggio al suo idolo di sempre.

HS: 90

DOMINO

"You've got a lotta nerve", diceva una volta Bob Dylan. Senz'altro ci vuole un sacco di coraggio per mettere in atto una rappresentazione del genere: il concerto rock più famoso ed epico della storia, quello che Bob Dylan tenne alla Free Trade Hall di Manchester il 17 maggio 1966 ma erroneamente attribuito dai bootlegger alla Royal Albert Hall di Londra e così passato alla storia. Quello nel quale ebbe luogo lo scambio d'insulti e accuse tra Dylan e spettatori: "Judas!", gli gridarono e lui rispose nell'unico modo che poteva: "Play fucking loud", e la musica sommerse tutto, tradizionalisti folk e esponenti della sinistra militante. Cat Power ha osato farlo e ha portato a casa una brillante vittoria, ripetendo tutto il concerto, brano per brano, parte acustica e parte elettrica. Lo ha fatto lo scorso novembre alla Royal Albert Hall di Londra invece che a Manchester, ma va bene lo stesso. Che fosse una bravissima esecutrice di cover lo sapevamo già (di Dylan aveva offerto nella soundtrack del film *I'm Not There* una esaltante *Memphis Blues Again*), ma questo disco la pone oggi in cima al piedistallo di "quelli che cantano Dylan". Si tratta di esecuzioni difficilissime (brani come *Visions Of Johanna*, *Desolation Row*, *Ballad Of A Thin Man*, *Like A Rolling Stone*), ma lei con la sua voce vellutata e sexy ci riesce benissimo, coadiuvata da un manipolo di perfetti esecutori di quei suoni che cambiarono la storia del rock. Il risultante è avvincente, non nostalgico, assolutamente emozionante. Ci vuole un sacco di coraggio e Cat Power ne ha da vendere.

Paolo Vites

Kenny Wayne Shepherd

Dirt On My Diamonds – Vol. 1

HS: **70**

PROVOGUE

L'abilità di Kenny Wayne Shepherd nel coniugare il blues secondo i modi del rock moderno non ci coglie certo di sorpresa: rispetto all'ultimo THE TRAVELER, però, qui il quarantacinquenne della Louisiana non si concede divagazioni di sorta, a parte una convincente cover della classica *Saturday Night's Alright For Fighting* (Elton John). Con quel riff alla AC/DC e il tappeto di ottoni, *Bad Intentions* potremmo definirla un "arena blues", e se *Sweet & Low* vira sul funk, *Best Of Times* ha piacevoli umori r&b, *Man On A Mission* risulta pigra e sexy con quella chitarra acustica così zeppelinana, mentre *Ease On My Mind* è uno slow robusto che si risolve in assolo torrenziale. Piaccia o meno ai puristi, il futuro del blues passa anche da queste parti.

Giuseppe de Felice

The Record Company

The 4th Album

HS: **75**

ROUND HILL

Anticipato dal singolo *Talk To Me* (non ci sentite un po' del Damiano nazionale?), il 'quarto lavoro' conferma il trio di blues rocker losangeleno tra i migliori e più originali alfieri del genere: dalla contemplativa morrisoniana *Highway Lady* al southern strascicato di *Patterns*, dal rockabilly di *Roll With It* al blues sporco di *Control My Heart Blues* e *You Made A Mistake*, The Record Company dimostrano la loro versatilità e al tempo stesso il rispetto per le radici, decisi a tornare alle origini con un approccio scarno e diretto con ampi tributi alla musica del Delta. Travolgente la train-song *I Found Heaven (In My Darkest Days)*. *Bad Light* è l'esempio dell'uso puntuale della parola, altro punto di forza del cantante Chris Vos.

Luca Fassina

King Gizzard & the Lizard Wizard

The Silver Cord / The Silver Cord – Extended Mix

HS: **70/80**

KGLW

Al solito prolifica, a quattro mesi da PETRODRAGONIC APOCALYPSE la band pubblica un nuovo album in studio. E lo offre in due versioni. In una, che suona molto pop, i sette brani sono di breve durata ed è musica per neanche mezz'ora; l'altra, decisamente più avventurosa, presenta le performance estese degli stessi pezzi per un totale di un'ora e mezza. E a differenza dell'"apocalisse", assai heavy metal, qui a regnare sono i synth, la Simmons, le voci filtrate. Insomma si va dai Neu!, Kraftwerk e Klaus Schulze (*Theia*, la title-track) alla dance con inserto rap di *Set*, dall'astruso elettropop di *Chang'e* al big beat di *Gilgamesh* e *Swan Song* per chiudere nello space di *Extinction*. Estro, stravaganza, idee.

Mario Giugni

Dokken

Heaven Comes Down

HS: **75**

SILVER LINING MUSIC

La classe non è acqua e i veterani americani si riaffacciano sul mercato con dieci canzoni robuste, in grado di accontentare un po' tutti. Dal loro approccio compositivo traspare infatti grande attenzione per chi ha amato il periodo più AOR, per i nostalgici dell'hair metal così come per coloro che desiderano un impatto più heavy. Le corde vocali del leader reggono ancora (*I'll Never Give Up* e *Santa Fe*) e la scarsa convinzione di BROKEN BONES, vecchio ormai undici anni, è solo un brutto ricordo. A brillare è soprattutto Jon Levin, chitarrista sottovalutato, attivo pure con i Warlock, ma capace di offrire un eccellente mix tra l'energia di Randy Rhoads e il feeling inimitabile di George Lynch.

Lorenzo Becciani

Foto: Bradley Quinn

Van Morrison: stavolta tocca al rock and roll.

Van Morrison

Accentuate The Positive

HS: 70

VIRGIN MUSIC

A 78 anni compiuti, Van Morrison ritiene probabilmente che non ci sia più tempo da perdere e in preda a una inarrestabile frenesia produttiva pubblica il suo terzo album del 2023: uno di quei dischi fuori dal tempo con cui ciclicamente si guarda alle spalle per celebrare gli amori della gioventù e dimenticare le brutture del presente. È accaduto con il blues, con il country, con lo skiffle, e stavolta tocca al rock and roll della metà del Ventesimo secolo, una musica ballabile e interrazziale che (parole sue) è sinonimo di "semplicità, sincerità e forza espressiva", che si nutriva allora di country & western e di rhythm & blues, di jump blues e di swing e che lui, adolescente a Belfast, come tutti i suoi coetanei, ha ascoltato incantato alla radio e sui 45 giri d'epoca. Un mondo antico ma tutt'altro che piccolo, capace anzi di spalancare un mondo di opportunità, e che il grande irlandese rivitalizza alla sua classica maniera: voce ancora tonante in primo piano, arrangiamenti non sempre fedeli agli originali, strumentazione impeccabile e rigorosamente analogica in cui primeggiano i sax e le chitarre. Nel luccicante juke-box di Morrison ci sono gli Everly Brothers e Bill Haley, Chuck Berry e Fats Domino, Johnny Kidd & the Pirates (una frizzante *Shakin' All Over*) e Big Joe Turner (*Flip, Flop And Fly*), Little Richard e Chuck Willis, ma anche personaggi semidimenticati come Johnny Restivo (*The Shape I'm In*), mentre la chitarra di Taj Mahal rinforza le classicissime *Lucille* e *Shake, Rattle And Roll* e in *Lonesome Train* del Johnny Burnette Trio si sentono il ruggito di un altro vecchio leone, Chris Farlowe, e la preziosa sei corde elettrica del compianto Jeff Beck.

Alfredo Marziano

Bad Touch

Bittersweet Satisfaction

HS: 70

MARSHALL RECORDS

Il quintetto blues-rock britannico torna con la nuova immagine e il logo accattivante di questo quinto album nella speranza di catturare un pubblico più giovane. Un disco che celebra la vita, che si butta i problemi alle spalle, con una composizione che guarda ai classici ma con un suono molto moderno. Il riff di *Slip Away* è un ottimo modo per aprire le danze, che continuano in crescendo con *This Life* e *Spend My Days,* il ritmo di *See It To Believe It;* coinvolgente il cantato di *Bittersweet Satisfaction,* ampio spazio per la melodia con le ballate *Nothing Wrong With That* e *Come Back Again* e il power di *Taste This* e *Dizzy For You.* Tutto sommato un rock meno spinto del solito e leggermente più maturo, con brani più pensati.
Luca Fassina

Simple Minds

New Gold Dream –
Live From Paisley Abbey

HS: 75

BMG

C'è chi storce il naso quando un artista rimette mano al suo repertorio sacro e inviolabile. Io invece non ci trovo nulla di male, men che meno in questa celebrazione del 40ennale di una delle pietre miliari del pop rock inglese da parte di una band ancora *alive&kicking* come i Simple Minds, che in questo LIVE FROM PAISLEY ALLEY ripropongono il disco al modo loro "di adesso". Più rockettaro, quindi. Più *sporco*, e con la voce di Jim Kerr più profonda e per molti versi più espressiva. Meglio o peggio? Dipende. Per dire: *Someone Somewhere...* suona più bella e pastosa rispetto all'originale. Ma gli spunti d'interesse sono numerosi, in un *remake* che verrà senz'altro apprezzato dai fan storici e – si spera – incuriosirà anche qualche neofita.
Francesco Donadio

Remedy

Something That Your
Eyes Wont's See

HS: 70

CASA DISCOGRAFICA

I Remedy nascono in piena pandemia in Svezia, quando i membri della band perdono il lavoro come turnisti. Roland "Rolli" Forsmann – che aveva collaborato con il musical dei Queen e *Rock of Ages* di Kee Marcello – ha contattato l'amico Sören Kronqvist e si è tuffato in pieni anni Ottanta/Novanta. Il risultato sono questi dieci brani forse un po' datati, forse un po' *déjà vu*, ma con una certa grinta. Nel disco suonano anche il batterista Georg Härnsten Egg (Dynazty, Paralydium, Joe Lynn Turner), il percussionista Niclas Eriksson, il bassista Andreas Passmark (W.E.T., Royal Hunt, Narnia) e il tastierista Jonas Öijvall (Tiamat, Jimi Jamison). I cori sono di Lars Säfsund (Work of Art). Anticipato dai video di *I Wanna Have It All* e dall'imbarazzante *Thunder In The Dark.* Si presenteranno live con una formazione differente.
Luca Fassina

Robin Trower Ft. Sari Schorr

Joyful Sky

HS: 65

Provogue Records

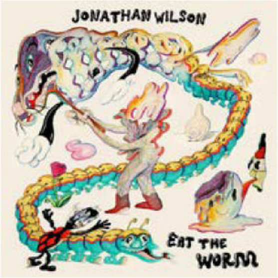
Per questo suo diciottesimo album solista, il leggendario cofondatore dei Procol Harum ha affidato il microfono a Sari Shorr (una delle più belle voci blues femminili spuntate nel terzo millennio, carezzevole e tagliente nella stessa misura). Il risultato è davvero rimarchevole: ora più blues ora più rock, a volte deviando verso il funk o l'r&b o il soul, c'è sempre un organo Hammond che stende un fondale cangiante, mentre la chitarra di Robin cesella con la consueta maestria le sue trame ora morbide ora scabre, su cui la voce di Sari ricama armonie policrome. Il top della scaletta? Forse sta nel ritmo stregato di *Need For You*, o nei chiaroscuri di *The Circle Is Complete*, ma la certezza sta nel fatto che questo matrimonio tra passato e presente del blues ha prodotto un album squisito e godibilissimo.
Giuseppe de Felice

Foto: **Andrea Nakhla**

Jonathan Wilson
Eat The Worm

Jonathan Wilson:
un disco allucinogeno
fin dal titolo.

HS: 80



BMG RIGHTS

Jonathan Wilson e Steven Wilson non hanno in comune solo il cognome. Sono nati e cresciuti in continenti diversi e sul piano stilistico non sono sulla stessa lunghezza d'onda, ma le affinità ci sono, eccome, a partire dalla confidenza con più strumenti alla perizia come produttori, fino alla cura maniacale nel lavorare la propria musica e alla tendenza a fare tutto da sé assumendosi il rischio dell'egotrip. E alla casella "egotrip" si potrebbe certo catalogare questa nuova fatica (la quinta o la sesta a seconda di come si considera il semiclandestino FRANKIE RAY del 2007) del Wilson americano, che tre anni dopo la deviazione country-rock di DIXIE BLUE si è chiuso da solo nei suoi Fivestarstudios per dar vita alle dodici canzoni di EAT THE WORM. Il titolo fa riferimento alla larva del Mezcal, quella cui una leggenda metropolitana attribuisce effetti allucinogeni qualora venisse ingerita, e "allucinogeno" è l'aggettivo giusto per questi cinquanta minuti nei quali si intrecciano senza attriti psichedelia e folk, blues e pop orchestrale, sfumature elettroniche e accenni jazz, il tutto corredato da testi intriganti nei quali a tratti affiora un'inattesa ironia (un brano si chiama *Bonamossa* mentre in *B.F.F.* si ascolta "portatemi la testa di John Mayer e tutti gli altri impostori di Jerry", dove Jerry è ovviamente Garcia). Qua e là Wilson si fa prendere un po' troppo la mano esagerando in arzigogoli e deviazioni per la tangente, ma non abbastanza da oscurarne il talento, l'ispirazione, il coraggio. Chissà come la vede Roger Waters, che com'è ben noto lo reputa una sorta di pupillo e con lui ha varato da tempo un proficuo sodalizio.

Federico Guglielmi

Doro

Conqueress – Forever Strong And Proud

HS: **80**

NUCLEAR BLAST

Con questo disco, Doro lancia i festeggiamenti per i quarant'anni di carriera: un album hard'n'heavy che picchia duro sin dai cori dell'opener *Children Of The Dawn*. Tra ballate (*Best In Me* è dedicata ai suoi fan, *Fels In Der Brandung* non può non ricordare *Für Immer, Love Breaks Chains* ti strappa il fegato a pezzi) e brani grintosi (*I Will Prevail, Time For Justice)* non mancano i duetti con Sammy Amara (The Broilers) in *Bond Unending* e Rob Halford, col quale fa la cover di *Living After Midnight*; c'è anche un tributo ai quarant'anni di KILL 'EM ALL con *The Four Horsemen* e ti rimane la voglia di ascoltarne ancora. L'imprevedibile Dorothea ha pure cambiato il titolo in fase di stampa, aggiungendo quella 'conquistatrice' che non guasta. E pensare che agli inizi con i Warlock pensava di durare massimo un lustro!

Luca Fassina

Sophya Baccini's Arcadia

Runnin' With The Wolves

HS: **80**

BLACK WIDOW

Line-up rimaneggiata ma sempre tutta al femminile, incantevoli intrecci vocali, elaborati passaggi strumentali, il bianco lupo Thor in posa con le sei musiciste sulla copertina di RUNNIN' WITH THE WOLVES. Per la band guidata dalla Baccini, questo è il secondo album e la creatività è a mille. *Continua* è desiderio, passione e tormento con il sax e il violino ad ammaliare; *La mia soluzione* parte leggera e poi strumenti e voci si rincorrono seguendo sorprendenti trame complesse; la ballad *Never* suona tenerissima; *Ordalia* procede fosca e teatrale; in *Gargantua* c'è un po' di Francia. E nella title-track, così come in *Sleepin' With The Lioness*, presumibilmente viene fuori la "donna selvaggia" del celebre *Women Who Run With The Wolves* della poetessa Clarissa Pinkola Estés.

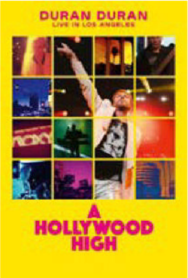
Mario Giugni

Duran Duran

A Hollywood High

HS: **70**

CHERRY RED RECORDS



A Hollywood High non mostra i Duran Duran dal vivo a Los Angeles sul tetto del locale che fronteggia l'iconico palazzo della Capitol Records; è un documentario che racconta il rapporto tra i componenti della band e la città più chiacchierata della storia del rock. Per i cinque giovani ragazzi inglesi, camminare per il Sunset Strip o alloggiare all'Hyatt Hotel nei primi anni Ottanta era un sogno che diventava realtà. A loro stesso dire, "Los Angeles era la capitale del rock'n'roll", perché non aveva subito l'insurrezione del punk. Los Angeles è stata la città dove i Duran Duran hanno percepito che sarebbero diventati delle star, rimanendo per sempre un luogo nel quale addirittura rifugiarsi. I loro "primi" 40 anni di pop sono raccolti in una scaletta che passa per l'allora recentissima *Anniversary*, la loro versione di *White Lines* e quella *Hungry Like The Wolf* che aprì le porte del loro successo in America.

Jacopo Meille

Moongarden

Christmas Night 2066

HS: **80**

MARACASH RECORDS

Il principale progetto dell'instancabile Cristiano Roversi torna, a cinque anni da ALIGN MYSELF TO THE UNIVERSE, con un concept ispirato dagli ultimi, terribili anni, tra pandemie, guerre ed egoismi politici. CHRISTMAS NIGHT 2066 è un viaggio coeso, ripartito in undici movimenti ma pieno di variabili, con efficaci bordate hard rock su una struttura puramente prog. E anche a livello strumentale, accanto ai voli delle chitarre e della ritmica, il violino e il Mellotron si integrano bene con i sample elettronici. Ecco allora un altro album magnificamente cantato, ricco di momenti epici e di oasi romantiche, che farà felici i tanti estimatori del gruppo, in Italia e non solo. Anche per il bonus Cd, contenente cover e curiosità.

Mario Giammetti

Wolves At The Gate

Lost In Translations

HS: 70

SOLID STATE

Metalcore cristiano per il quintetto americano di Cedarville, Ohio, giunto al sesto album col quale torna alle cover (c'è un precedente con l'EL BACK TO SCHOOL del 2013), scegliendo brani non sempre scontati. Il disco si apre con *Heathens* dei Twenty One Pilots originariamente incluso nella colonna sonora di *Suicide Squad*, prosegue con un'interessante versione di *Breaking The Habit* (Linkin Park) e *Pardon Me* (Incubus), poi cambia marcia, addolcendosi con *When I Was Older* (di certo non fra i più noti brani di Billie Eilish) e *Stupid Deep* (Joe Bellion). *The Pretender* dei Foo Fighters riporta una certa pesantezza. Peccato per il calo di *Apocalypse Please* (Muse), riscattato col finale tutto in crescendo da una *Diamond Eyes* (Deftones) alternativa, seguita da un *Attack (30 Seconds To Mars)* fin troppo fedele all'originale.

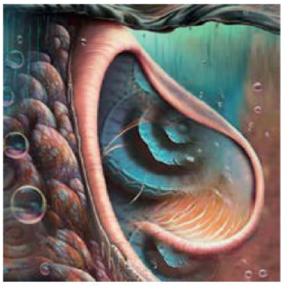
Luca Fassina

AA.VV.

Meddle Reimagined – A Tribute To Pink Floyd

HS: 80

CLEOPATRA



Un piccolo esercito di musicisti eccellenti e molto diversi fra loro (tra i quali Graham Bonnet, Rick Wakeman, James LaBrie, Martin Barre e Rat Scabies) riesce nella difficilissima impresa di re-immaginare MEDDLE, il sesto album di studio dei Pink Floyd, che nel 1971 erano ancora provati dall'abbandono di Syd Barrett e a corto d'idee. Come nel disco originale, i brani più interessanti sono la splendida suite *Echoes* (qui in una versione magistralmente psichedelica) e *One Of These Days,* qui ridisegnata con il basso pulsante di Bootsy Collins, la chitarra tagliente di Steve Stevens e le aggressive percussioni di Carmine Appice, tenuti insieme dalle tastiere di Geoff Downes, mentre l'unico momento vocale del brano è affidato al cantante gotico finlandese Jyrki 69.

Alessandro Staiti

Rocco Rosignoli

Musica straniera. Le canzoni di Leonard Cohen

HS: 70

AUTOPRODUZIONE

In occasione dell'uscita del suo saggio *L'arte di Leonard Cohen tra storia, musica ed ebraismo* il cantautore Rocco Rosignoli ha avuto modo di tradurre molte canzoni del canadese: ne ha scelte tredici privilegiando i primi album, le ha arrangiate mantenendo le atmosfere acustiche, ha suonato tutti gli strumenti (tra cui oud, violino e fisarmonica) lasciando la batteria a Vince Robivecchi e i cori a Miriam Camerini e ha pubblicato un disco coraggioso perché non è certo facile rendere in italiano i simbolismi o i riferimenti biblici di Cohen (neanche De André ci riuscì sempre). Tra i brani migliori *Canzone dello straniero* (*Stranger Song*), *Storia di Isacco* (*Story Of Isaac*) e *La canzone del padrone* (*Master Song*); non manca una versione di *Allelujah.*

Vito Vita

Il Bacio della Medusa

Imilla

HS: 75

AMS RECORDS

Il quinto album di studio della band perugina è un altro concept, ma stavolta ha ben poco di mitologico, essendo ispirato alla storia di Monika Erti, una pasionaria nata in Germania e morta in Bolivia, nota anche come probabile vendicatrice di Che Guevara. Da sempre inappuntabile a livello tecnico, ora Il Bacio della Medusa (testi e musiche del bravo cantante Simone Cecchini, arrangiamenti del batterista-tastierista Diego Petrini, in più l'eccellente uso dei fiati di Eva Morelli, un basso pulsante e un nuovo e talentuoso chitarrista) appare più convincente anche sul piano della scrittura, fatta di un dark hard progressive pieno di varianti ma privo di superflue stucchevolezze.

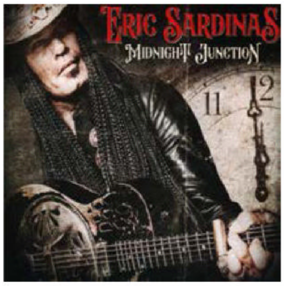
Mario Giammetti

Eric Sardinas

Midnight Junction

HS: 75

EARMUSIC



L'erede dei bluesmen del Delta del Mississippi torna dopo dieci anni con un nuovo disco del suo particolarissimo blues rock resofonico prodotto da Matt Gruber (Neil Diamond, Queensrÿche), col quale aveva già collaborato nel 2014. Apre col primo singolo *Long Shot*, continua col folk di *Tonight* e *Said And Done*, una *Julep* fresca come la menta, il bluesaccio di *Miracle Mile*, una disordinata cover di *Laundromat* di Rory Gallagher e tanta voglia di divertirsi, come nei cori di *Plank Of Pine* o nell'alcolica *Liquor Store*. Ad accompagnarlo il batterista Chris Frazier (Whitesnake, Foreigner), il bassista Koko Powell (Lenny Kravitz) e il tastierista David Schulz (The Goo Goo Dolls, Bo Diddley). *Special guest* all'armonica di *Swamp Cooler* il leggendario Charlie Musselwhite.
Luca Fassina

JJ Chardeau

Ombres And Lumières

HS: 80

L Records

Noto anche come The Magical Musical Man, il francese JJ Chardeau prosegue il suo viaggio onirico e musicale intorno al mondo, iniziato nel 2019 con IN TERRA COGNITA? Questa seconda parte (su 4 volumi previsti) è dedicata all'Europa Occidentale e si sviluppa in quattordici tracce, per lo più strumentali. La fase di produzione si è protratta per tre anni, in condizioni un po' disturbate dalla pandemia. Ma il risultato finale è notevole, anche grazie alla partecipazione di una cinquantina di musicisti di livello eccelso, tra i quali spiccano i nomi di Danny Seraphine e Jason Scheff (Chicago), John McFee (Doobie Brothers), Jerry Goodman (Mahavishnu Orchestra), John Helliwell (Supertramp), Eric Troyer (ELO), Pat Mastelotto (King Crimson) e Dave Gregory (XTC). Molte luci, pochissime ombre.
Alessandro Staiti

Bushman's Revenge

All The Better For Seeing You

HS: 80

IS IT JAZZ?

Nono album di studio per il power trio strumentale norvegese, che per nome si è preso quello di una piccantissima salsa al peperoncino sudafricana. E ancora una volta nel lavoro c'è tanto jazz elettrico, ma anche prog, spinte d'urto hard rock e l'ironia nella scelta dei titoli delle composizioni. La chitarra di Even Helte Hermansen richiama John McLaughlin e Jeff Beck; *Raptus Norvegicus* è un diabolico *tour de force* con echi di Albert Ayler; in *Holloweed By Thy Fame* compaiono allucinazioni heavy; *Stolen From A Blind Monkey* è uno slow dai toni eterei. *Last Cup Of Zorro*, poi, è melodica fusion, in *Halvannen Time (An Hour And A Half, More Than Enough)* si va di spazzole e *Takk For Seg* chiude i giochi con eleganza, tranquillamente astratta.
Mario Giugni

Ole Lonesome

Tejas Motel

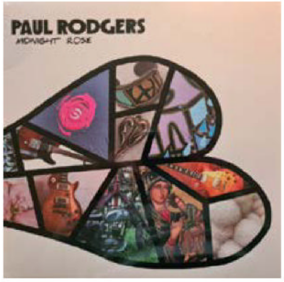
HS: 70

GULF COAST RECORDS

Sono conterranei di ZZ Top e Stevie Ray Vaughan questi Ole Lonesome, e si sente. Con TEJAS MOTEL ci offrono tre quarti d'ora di policromo, elettrico blues texano (lo slow vigoroso di *Yvette*, i toni beffardi della title-track), stuzzicanti omaggi alla tradizione (quella agile parafrasi rock del classico *Palace Of The King* intitolata *Easy Street*), strizzate d'occhio al rock dei Settanta (i riff secchi alla Cream di *Gold Chevy* e *Lo Key*, quello molto Rainbow di *The Fool*, il lento rotolare di *Natural Fact*). Prodotto niente meno che da Mike Zito (è suo l'assolo di *Lo Key*), TEJAS MOTEL è il secondo album di una band matura e ispirata, capace di coniugare i verbi gemelli del blues e del classic rock con sorprendente sicurezza.
Giuseppe de Felice

Paul Rodgers

Midnight Rose



SUN RECORD COMPANY

HS: 70

È colui che ha avuto l'ardire di prendere il posto di Freddie Mercury nei Queen per una breve stagione e per questo è stato lapidato. Ma Paul Rodgers è soprattutto uno dei più grandi cantanti rock e con spalle larghe ha tirato dritto per la sua strada, il rock blues, cantato per sei decenni con Free, Bad Company e da solista. Anche in questo sesto album, che arriva a distanza siderale dal precedente, le coordinate sono le medesime: calore, feeling, blues e la sua meravigliosa voce che dopo 74 anni non ha perso nulla dello smalto della gioventù. La produzione del "blockbuster" Bob Rock non inficia lo spirito di un album onesto, come dimostra la purezza di *Living It Up* e *Take Love*, illuminata da splendidi cori femminili.
Gianni Della Cioppa

The Kills

God Games

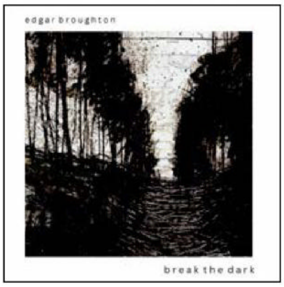
DOMINO

HS: 80

Dopo vent'anni Alison e Jamie sono ancora qui, uniti da una simbiosi creativa rara che li ha portati nell'arco di sei dischi ad ampliare di continuo gli orizzonti di un revival garage rock sporcato di blues e umori metropolitani (*Bullet Sound, LA Hex*). Dialogano con Dio da atei, giocano con il Pro Tools (*103*), scrivono partendo da pochi accordi di piano (*Blank*) – invece che dalla chitarra di Hince – e scelgono di registrare in una vecchia chiesa insieme al loro primo produttore, Paul Epworth (la futuristica *Wasterpiece*). Il timbro di Mosshart non ha perso un grammo di sensualità, sempre pronto a spezzarsi sul più bello, mentre intorno a lei tutto va in frantumi (*Going To Heaven*). The Kills non hanno mai risposte, solo affascinanti dubbi.
Barbara Tomasino

Edgar Broughton

Break The Dark



ESOTERIC ANTENNA

HS: 80

Sempre dalla parte della working class, Broughton a suo nome pubblica nel 2011 il live chitarra acustica e voce BY MYSELF. E ora firma il secondo album come solista con l'apporto del compagno nella Edgar Broughton Band Art Grant al basso, un MacBook, Calle Arngrip al violoncello e alla chitarra, il figlio Luke e Dave Randell ai cori. Missato dal celebre produttore John Leckie, nel disco vivono melodie stranianti, taglienti asperità, il dolce ma dolente tributo allo scomparso Mick Farren di *The Sound Don't Come*, lo stralunato crooning di *Almost Dancing*, una cupa cover di *Morning Dew*, la poesia cosmica di *One Breath*. E *The Raven's Song* è una nuova, bella, *Hotel Room* condotta da chitarre acidissime.
Mario Giugni

Classix Nouveaux

Battle Cry

CHERRY RED

HS: 70

C'è stato un momento in cui la EMI stava per investire i suoi soldi nei Classix Nouveaux piuttosto che nei Duran Duran. Poi ci ripensò e i CN si dovettero accontentare di restare un nome di culto nell'ambito del *trend* New Romantic. Ora, a 40 anni dall'ultimo album, Sal Solo & Co. si rifanno vivi con 9 brani nuovi di zecca. Più pacati e rilassati rispetto ai tempi in cui si percepiva il loro affanno alla ricerca di una hit, in BATTLE CRY propongono un synth-pop di classe, senza troppi tic anni Ottanta (tranne qualche escursione prog), con una certa malinconia di fondo, a tratti molto ispirato (*Fix Your Eyes*, *Never Never Comes*). Lavoro dignitosissimo, assai migliore di quanto fosse lecito aspettarsi.
Francesco Donadio

IN EDICOLA

OGNI 20 DEL MESE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/animecult
versione digitale disponibile dal 17 di ogni mese

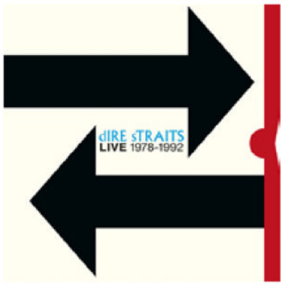
Foto: **Graham Wiltshire**

Dire Straits: è sempre emozionante ascoltarli dal vivo.

Dire Straits

Live 1978-1992

HS: 80



UNIVERSAL

A dispetto di un travolgente successo commerciale, nell'arco di poco meno di tre lustri di carriera i Dire Straits hanno pubblicato solo due veri e propri album live, tratti da tour distanziati dieci anni tra loro, più un paio di chicche e di curiosità. Questo box sontuoso (8 Cd oppure 12 Lp) li raccoglie tutti e li integra con molto materiale inedito e un ricco booklet, scritto dal giornalista Paul Sexton. Ritroviamo così ALCHEMY (dal *Love Over Gold* tour del 1982), ma con tre inediti (*Industrial Disease, Twisting By The Pool* e *Portobello Belle*) e alcune versioni extended. E poi ON THE NIGHT, registrato nel maggio 1992 durante lo *On Every Street* tour, dove gli inediti sono addirittura dieci, ma diversi dalle quattro canzoni dell'Ep live ENCORES (1993), pure questo ovviamente incluso. Il cuore batte più forte, però, con LIVE AT THE BBC, il radio show del 1978 con il quartetto originale, sebbene si tratti della stessa versione già pubblicata postuma nel 1995. Completamente inediti, invece, i due Cd (o tre Lp) intitolati LIVE AT THE RAINBOW: un concerto del dicembre 1979 che non solo attinge a piene mani ai primi due album della band (DIRE STRAITS e COMMUNIQUÈ), ma regala anche l'inedito *What's The Matter Baby?*, l'unico brano cofirmato da Mark e il fratello Dave (che avrebbe lasciato l'anno successivo), le prime versioni di *Solid Rock* e *Les Boys* (sarebbero poi uscite su MAKING MOVIES del 1981) e, in chiusura, quattro classici del blues e del rock interpretati con due ospiti d'eccezione: Phil Lynott (Thin Lizzy) e Tony De Meur (Fabulous Poodles). Acquisto obbligato per i fan.
Mario Giammetti

Motörhead

Another Perfect Day

HS: 85

BMG

Nel fumetto dell'inner sleeve, Paul Howden disegna Brian Robertson mentre tenta di spiegare agli ignari Lemmy e Phil Taylor gli accordi, per poi darsi alle gioie dell'alcol. Ma all'epoca è proprio Robbo a piacere poco a molti fan. È infatti restio a suonare classici come *Overkill* o *Ace Of Spades* e per i talebani non è da Motörhead il look che sfoggia sul palco (capelli abbastanza corti, calzoncini di raso e scarpette da ballerina). In ANOTHER PERFECT DAY, però, il songwriting è brillante, Robertson infila saettanti soli dappertutto e l'intesa con i compagni appare innegabile. Ristampa su doppio Cd con bonus (demo, b-sides) e un brioso live registrato a Hull nel giugno del 1983 con Lemmy bello sgraziato alla voce.
Mario Giugni

Billy Bragg

The Roaring Forty

HS: 85

COOKING VINYL

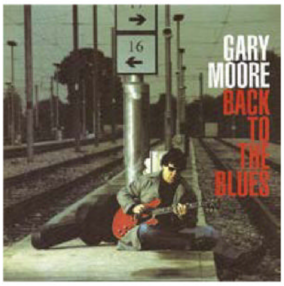
Quarant'anni di carriera, per il "bardo di Barking", celebrati – oltre che con un box set *monstre* di 14 Cd – con questo "best of" in 2 Cd o 3 Lp in vinile. Rispetto alla precedente compilation – MUST I PAINT YOU A PICTURE? del 2003 – qui figurano cinque brani realizzati insieme ai Wilco per il progetto MERMAID AVENUE su testi di Woody Guthrie, e, soprattutto, la "crema" dell'ultimo ventennio: una decina di pezzi tra cui *No One Knows Nothing Anymore* (da TOOTH & NAIL del 2013) che possiede la statura del classico. Al livello, quindi, di *A New England*, di *Greetings To The New Brunette* e di tanti altri capolavori punk/folk/soul che hanno reso Billy Bragg uno dei più amati cantautori inglesi di tutti i tempi.
Francesco Donadio

Gary Moore

Back To The Blues

HS: 75

BMG



Pubblicato nel 2001, BACK TO THE BLUES è l'album che riporta, definitivamente, Gary Moore, l'irlandese con la chitarra conficcata nel cuore, al suo primo e unico amore. Ex e collaboratore di tanti, in quattro decenni Moore ha dato però il meglio di sé in proprio. Lo conferma questo ottimo album per la prima volta stampato in doppio vinile dove, tra rifacimenti e brani originali (tre i pezzi bonus, due dal vivo), che in nulla differiscono per emozione, Moore si dimostra uno dei grandissimi della chitarra rock e blues. Per non dire della sua voce, perfettamente plasmata sulle note tirate della sua Gibson. Il brano perfetto? Una cover assassina di *Stormy Monday* di T-Bone Walker.
Gianni Della Cioppa

Muse

Absolution XX Anniversary

HS: 80

WARNER

L'album della svolta degli inglesi, contenente singoli immortali come *Time Is Running Out* o *Stockholm Syndrome*, compie vent'anni e viene ristampato in edizione rimasterizzata con versioni live inedite e demo (da brividi *Butterflies & Hurricanes* solo voce, archi e tastiere). Grazie al lussurioso cofanetto, tra foto e interviste, potrete scoprire tutti i segreti dietro alla creazione di una manciata di canzoni che ancora oggi vengono prese come riferimento per definire l'alternative rock moderno o quel genere così difficile da spiegare che risponde al nome di neoprogressive. Un acquisto obbligatorio per tutti i fan e l'opportunità per i più giovani di avvicinarsi a un'opera rivoluzionaria.
Lorenzo Becciani

Devo: la de-voluzione in quattro Lp (o due Cd).

Devo

50 Years Of De-Evolution

RHINO

HS: 80

È trascorso mezzo secolo esatto da quando Gerald V. Casale, Mark Mothersbaugh e Bob Lewis – quello dimenticato da tutti perché si fece subito da parte, ma senza di lui… – fondarono i Devo. Lucido, brillante e atipico, il progetto si ispirava alla teoria della De-Evolution, secondo la quale la routine, l'automazione, gli status symbol, il consumismo, i media e quant'altro avevano stavano portando l'umanità a regredire; abbondava naturalmente l'ironia e in tanti non capirono, ma il tempo ha provato quanto il discorso dei ragazzi di Akron, Ohio, fosse profetico; oggi è più che mai attuale così come lo è ancora la musica, in particolare quella più (art) rock sviluppata nella seconda metà degli anni Settanta in album quali Q. ARE WE NOT MEN A. WE ARE DEVO! (1978) e DUTY NOW FOR THE FUTURE (1979). Dopo, dal comunque ottimo FREEDOM OF CHOICE (1980) in poi, la band non avrebbe rinnegato il suo *concept* ma avrebbe rettificato la formula in senso più pop, perdendo smalto benché non mancando di estrarre dal cilindro (cioè, dagli inconfondibili "energy dome" rossi) varie canzoni di notevole efficacia. 50 YEARS OF DE-EVOLUTION riassume la vicenda mettendo in fila cinquanta tracce (nelle versioni quattro Lp e due Cd; ne esiste anche un'edizione ridotta di due Lp e venticinque brani) attinte un po' ovunque nella corposa discografia, privilegiando il materiale più famoso ma non dimenticando estratti da singoli e perfino un demo del 1974. Una valida ricostruzione storica, ben strutturata e filologicamente corretta, che risulterà utile per gli eventuali neofiti. Di sicuro non "il meglio" dei Devo, però.

Federico Guglielmi

Mötley Crüe

Shout At The Devil

HS: 65

BMG

Pubblicato nel 1983, il secondo disco dei Mötley Crüe venne trascinato dal video di *Looks That Kills* e consacrò il quartetto californiano sul trono della Strip, forse anche grazie alle polemiche suscitate dal – presunto – satanismo legato al pentagono in copertina. Il fulcro delle celebrazioni è il Limited Edition Super Deluxe Box Set che presenta il celebre album, rimasterizzato nel 2021, su Lp, Cd e cassetta. Sono incluse anche le riproduzioni dei singoli originali in formato 7” di *Too Young To Fall In Love* e *Looks That Kill* insieme a ulteriori gadget tra cui una tavola oujia, un adattatore per 7”, litografie, tarocchi, portacandele e altro ancora. È inoltre allegato un Ep intitolato SHOUT AT THE DEMOS & RARITIES, contenente sette rare tracce demo. Per appassionati.

Luca Fassina

White Willow

Ignis Fatuus

HS: 75

KARISMA

Uscito nel 1995, per la band norvegese è l’album d’esordio ed è innervato da una vena morbida e melodiosa incrostata però da ombre inquietanti e spinte pungenti. Sara Trondal e Eldrid Johansen alle voci, il chitarrista Jacob Holm-Lupo a dirigere, suoni sontuosi, Mellotron e Minimoog, cornamuse del Northumberland, bodhrán, violino. E atmosfere malinconiche ma anche edificanti (*Now In These Fairy Lands*, *Till He Arrives*). *Snow Fall*, *Cryptomenysis*, *Lord Of Night* e *John Dee’s Lament* lanciano il lato prog sinfonico del gruppo; in *The Withering Of The Boughs*, *Lines In An Autumnal Evening*, *Song* e *Signs* si impone il folk. Riedizione su Cd e doppio Lp con la rimasterizzazione curata dallo stesso Holm-Lupo.

Mario Giugni

Johnny Marr

Spirit Power – The Best of Johnny Marr

HS: 65

BMG

Desta qualche sorpresa l’uscita di una compilation (doppia, per giunta) con la crema della produzione solista di Johnny Marr. Chi scrive, infatti, ritiene che il “meglio” il chitarrista mancuniano l’abbia sempre dato come collaboratore: *in primis* con gli Smiths, ovviamente, ma poi anche The The, Modest Mouse, e le tante altre situazioni in cui si è trovato a dare un contributo. Qualche pezzo valido, negli anni, l’ha anche realizzato (*New Town Velocity* è uno splendore pop *à la* Electronic), ma la scarsa attitudine di Marr al ruolo di frontman è, in generale, piuttosto palese. La classica raccolta – data l’inclusione di due inediti, cinque demo e qualche rarità – da consigliare solo ai completisti.

Francesco Donadio

Ancient Grease

Women And Children First

HS: 75

ESOTERIC

Gallesi della Rhondda Valley, pubblicano un album nel 1970 e subito dopo vengono mollati dalla Mercury, che li ha promossi molto poco. Oggi l’originale è ben quotato tra i collezionisti e qui è riedito rimasterizzato su Cd. Crudo hard prog con tanto blues (l’incandescente title-track, *Eagle Song*, *Don’t Want*, il corrosivo *Freedom Train*), spunti country (*Mystic Mountain*), echi psichedelici, l’allucinata ballad *Time To Die*. Produttore, principale compositore e arrangiatore è l’esterno John Weathers, in seguito batterista dei Gentle Giant. Nella seconda metà del decennio, il cantante Gareth “Morty Mortimer” e il chitarrista Graham Williams troveranno effimero successo con il pub rock dei Racing Cars.

Mario Giugni

The Kinks: la seconda puntata di un viaggio meraviglioso.

The Kinks

The Journey – Part 2

HS: 90

BMG

Il secondo capitolo della raccolta che celebra i sessanta anni della band nata nel sobborgo di Muswell Hill, un quartiere popolare che ispirerà tante canzoni dei fratelli Davies. L'antologia sarà disponibile su Lp, Cd e in digitale in HD. Il tutto accompagnato da un ricco merchandising che farà la gioia dei collezionisti.
La caustica ironia che è da sempre un essenziale elemento della loro poetica traspare già dai titoli delle varie facciate: il mondo intorno all'operaio comincia a sbriciolarsi mentre la sua vita si capovolge. E poi: il nostro operaio è sedotto dai fantasmi e dai demoni del sottosuolo e va alla ricerca dell'innocenza perduta. La compilation è stata realizzata direttamente dai membri fondatori Ray e Dave Davies e Mick Avory e non segue, come anche la precedente, un percorso cronologico, ma si presenta come un viaggio nella memoria dei tre, scandito da nostalgiche associazioni di idee. Proprio la varietà degli accostamenti rende l'ascolto quanto mai gradevole e permette di gustare a fondo la duttilità, l'imprevedibilità e il virtuosismo della band. Si va dal suono aspro da garage band di *Till The End Of The Day* del 1965, che non ha nulla da invidiare agli Yardbirds, a *Sunny Afternoon*, in pigro andamento da *music hall*, che prende in giro una borghesia terrorizzata dalla politica economica di Harold Wilson.
Possiamo ascoltare singoli, alcuni rimixati da Ray Davies, lati B, e una ricca scelta dagli album FACE TO FACE del 1966 fino a SOAP OPERA del 1975, passando per LOLA del 1970 o la controversa opera rock PRESERVATION del 1973. Per finire possiamo apprezzare la potenza dei Kinks dal vivo con tre registrazioni dal New Victoria Theater mai pubblicate.
Stefano Pogelli

Arthur Brown

Dance

HS: 65

CHERRY RED

Nonostante vanti una carriera lunga e discograficamente ricchissima, Arthur Brown viene sempre stato ricordato più o meno come "quello di *Fire"*, il singolo che nel 1968 gli diede la testa della classifica inglese e un'improvvisa popolarità. Successivamente ha sperimentato ad ampio raggio tra prog, psichedelia, rock, elettronica, avanguardia. Nel 1975 pubblica l'ottimo DANCE. Purtroppo sarà un flop e l'album scompare presto dalla circolazione. La recente ristampa, arricchita da alcuni brani live, ci consegna un lavoro eclettico tra atmosfere rock, psichedelia, un'incursione nel reggae, soul e la consueta teatralità sopra le righe.
Antonio Bacciocchi

Brinsley Schwarz

Thinking Back – The Anthology 1970-1975

HS: 80

CHERRY RED

Di tutte le band vicine al pub rock, i Brinsley Schwarz sono stati i più innamorati dell'America. A partire dall'esordio fino ad arrivare al "lost album" uscito quarant'anni dopo lo scioglimento, è tutto un omaggio al rock'n'roll degli anni Cinquanta, al rhythm and blues e al country. Ma nonostante i rimandi e il primo album con velleità prog che non erano nelle loro corde, tutta la loro opera sembra seguire una coerenza invidiabile. In questo box di 7 Cd c'è tutto, compresi molti inediti e quell'immensa *(What's So Funny 'Bout) Peace, Love And Understanding* firmata Nick Lowe (il loro bassista) con cui Costello, che la prese in prestito duemila anni fa, chiude ancora i concerti. Più classici di così.
Renato Massaccesi

W.A.S.P.

The 7 Savage: 1984-1992

HS: 65

MADFISH MUSIC

Grande operazione di ripescaggio degli anni in cui la band di Lawless e soci era sotto contratto con la Capital Records. Ai loro primi cinque album – rimasterizzati in *half speed*, procedimento che riducendo la velocità di stampa aumenta la qualità finale – si aggiungono LIVE… IN THE RAW del 1987 e una compilation di bonus tracks e b-sides che comprende anche la celeberrima *Animal (F**k Like A Beast)*. Completano il doppio cofanetto deluxe in similpelle rossa un libro di sessanta pagine con immagini esclusive e rare a opera di leggendari fotografi metal (tra cui Ross Halfin, David Plastik o Paul Natkin) e note di copertina a cura di Amit Sharma (Kerrang!). Attenzione: ne sono state stampate solo duemila copie in tiratura numerata e limitata. Affrettatevi.
Luca Fassina

Nektar

Remember The Future

HS: 80

ESOTERIC RECORDINGS

Considerato uno dei classici del prog dei *Seventies*, REMEMBER… è il secondo album, del 1973, del gruppo inglese di stanza ad Amburgo, quello che li ha resi popolari anche in America. Due lunghe suite di prog romantico, accompagnate da voci celestiali e vigorose parti strumentali con tastiere e chitarre in evidenza, suonate con originalità e ispirazione. Dopo alcune ristampe ecco la versione definitiva con 4 Cd e un Blu-ray. Il suono è migliorato con i vari missaggi surround 5.1, ma i motivi di interesse sono altri: un concerto inedito del 1974, il video promozionale del disco, il film *Wings* e le versioni live di *Desolation Valley* e *Waves*, testimonianze del noto programma della BBC *Old Grey Whistle Test*. Grande band da rivalutare.
Gianni Della Cioppa

CCCP Felicitazioni!
Fedeli alla linea 1984-2024

UNIVERSAL / INTERNO 4

HS: 80

CCCP: un'esperienza unica nel panorama musicale italiano.

A trentatré anni dal "rompete le righe", i CCCP si sono ritrovati per festeggiare i quattro decenni dalla nascita per così dire ufficiale: sono infatti del 1984 l'arrivo di Antonella Giudici e Danilo Fatur accanto a Giovanni Lindo Ferretti e Massimo Zamboni – la formazione più longeva e storica – e l'uscita di ORTODOSSIA, il folgorante 7"Ep di debutto pubblicato dalla Attack Punk. I quattro si sono fatti vedere e fotografare assieme per festeggiare il "big bang" della loro avventurosa e imprevedibile vicenda, ma hanno saggiamente evitato di organizzare un ritorno sui palchi: i bei soldi che avrebbero ricavato – certo assai meno di quelli incassati *illo tempore* dai Sex Pistols, ma buttali via – non avrebbero giustificato una pantomima che sotto il profilo concettuale sarebbe stata un affronto al loro irripetibile passato. Non essendo mai stati un normale gruppo rock (e punk, e wave, e "art", e qualsiasi altra cosa venga in mente), i CCCP sono rimasti fedeli alla loro linea e non hanno messo in scena una normale *reunion*.

La ricorrenza andava però celebrata e la band l'ha fatto, come suo costume, spiazzando, con una mostra istituzionale voluta dalla Fondazione Palazzo Magnani e dal Comune di Reggio Emilia e ospitata nei Chiostri di San Pietro dallo scorso 12 ottobre fino al prossimo 11 febbraio. Si chiama "Felicitazioni!" e il suo calzante titolo – dal testo di *Spara Jurji* – è lo stesso del libro di 460 pagine a colori formato 20x25 edito dalla Interno 4 e dell'album antologico marchiato Universal, sulle copertine dei quali è ripresa – come anche nel manifesto della mostra – l'ormai iconica effigie dei tre militari della DDR usata per ORTODOSSIA. Il primo è sostanzialmente il catalogo dei materiali esposti a Reggio Emilia (fotografie, locandine, bozzetti, grafiche, assortite memorabilia, testi...) ed è un magnifico, surreale viaggio in un immaginario la cui grande forza evocativa è amplificata dalle parole che lo accompagnano e lo spiegano. Il secondo, disponibile in doppio Lp, Cd o box numerato che li contiene entrambi assieme a un libretto di venti pagine, a cinque spillette, a cinque cartoline e a cinque ritratti

scattati da Guido Harari (a Palazzo Masdoni, la ex sede del PCI di Reggio Emilia), propone cronologicamente diciotto brani – da *Punk Islam* ad *Annarella* – rappresentativi di un'esperienza intellettuale, musicale e (contro)culturale per la quale è molto difficile, se non impossibile, trovare sensati termini di paragone. Chi l'ha vissuta in diretta ha ora l'occasione per ricordarla e magari approfondirla, chi non c'era potrà afferrare almeno qualche scampolo della sua unicità.

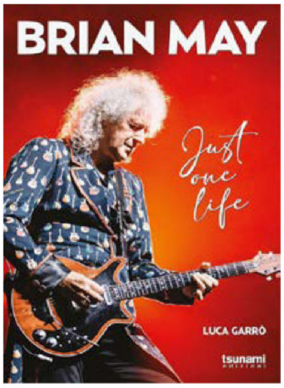
Federico Guglielmi

Brian May. Just for life

Luca Garrò

HS: 85

TSUNAMI, € 24



Se è vero che Freddie Mercury è la figura più iconica dei Queen, è anche vero che dal punto di vista musicale un grosso imprinting lo ha dato Brian May, chitarrista dal suono inconfondibile e autore di quasi la metà del repertorio del gruppo, di recente insignito del titolo di *Sir* da Carlo III. Luca Garrò traccia con uno stile scorrevole il suo percorso biografico non solo all'interno dei Queen ma anche nella sua attività da solista in vari capitoli intitolati come alcuni suoi brani, non tralasciando i suoi interessi extramusicali come l'astrofisica e la fotografia. Completano il libro le prefazioni di Tony Iommi e Claudio Trotta e molte foto private e on stage.

Vito Vita

Lucio Battisti – Scrivi il tuo nome su qualcosa che vale

Donato Zoppo

HS: 80

COMPAGNIA EDITORIALE ALIBERTI, € 15,90

E GIÀ è l'album più singolare di Battisti: momento di transizione tra Mogol e Panella contestuale al definitivo autoisolamento che lo porta a sparire completamente dai media, è anche l'unico coi testi scritti insieme alla moglie Grazia Letizia Veronese (o da solo? Chissà) ed è realizzato dal produttore inglese Greg Walsh con strumentazione esclusivamente elettronica. Con la preziosa consulenza di testimoni d'epoca e la precisione che lo contraddistingue, Zoppo, uno dei più accreditati studiosi di Battisti a cui ha già dedicato altri saggi, racconta con gradevolissima autorevolezza, ma anche leggerezza, un'opera artisticamente non epocale, ma genuinamente personale e, come tale, necessaria.

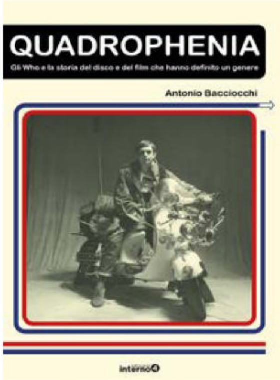
Mario Giammetti

Quadrophenia. Gli Who e la storia del disco e del film che hanno definito un genere

Antonio Bacciocchi

HS: 80

INTERNO4, € 16



Era ora che uscisse un libro interamente dedicato a QUADROPHENIA (Lp e film entrambi amatissimi). L'onore e l'onere spetta ad Antonio Bacciocchi, che partendo dall'idea di Pete Townshend di dar vita a una rock opera sulla vita di "uno dei Mod" che seguivano gli Who negli anni 60, analizza poi in dettaglio l'incisione del disco, tutte le canzoni, la grafica di copertina e i concerti collegati, fino a giungere al fatidico film di Franc Roddam del 1979 che diede, tra le altre cose, il la al Mod revival di quegli anni, di cui l'autore fu uno dei "prime mover" italiani. Testo essenziale: tutto ciò che avete sempre voluto sapere su QUADROPHENIA (ma non avete mai osato chiedere) lo trovate qua dentro.

Francesco Donadio

One Step Closer. Dagli Xero alla vetta – La storia dei Linkin Park

Jeff Blue

HS: 85

IL CASTELLO, € 18

One Step Closer racconta la storia dei Linkin Park dal punto di vista della persona che li ha scoperti, puntando su di loro quando ancora nessuno avrebbe scommesso sul successo della band. Partendo da questo punto di osservazione, Jeff Blue rivela l'incredibile storia di un gruppo che ha superato le aspettative di tutti ed è diventato la voce di una generazione. La narrazione parte dagli albori dei Linkin Park: il primo demo, la scoperta di Chester Bennington, la corsa verso la vetta delle classifiche. Blue, aspirante discografico, era con loro quando nessun altro credeva nel gruppo, e questo è il suo ricordo di quell'incredibile viaggio.

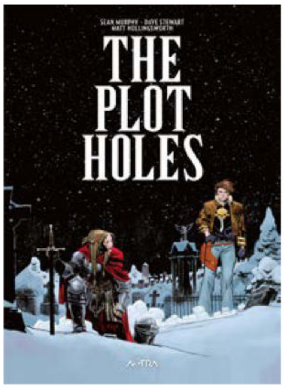
Alessandro Bottero

The Plot Holes

Sean Gordon Murphy

HS: 90

STAR COMICS, € 14,90



Folle ma divertente amalgama di "una storia di barbari, un racconto di un delitto nell'epoca vittoriana e una striscia comica", che vede una squadra pirandelliana di personaggi arruolati da mondi fittizi e universi di serie interrotte o mai pubblicate per attraversare le pagine di altre opere letterarie così da salvarne le trame e i "buchi di sceneggiatura", sconfiggendo pure un ex collega divenuto una minaccia alla matrice digitale che governa il tutto nonché i database delle biblioteche virtuali globali. Disponibile anche in edizione deluxe in formato più grande, con approfondimenti e sketch inediti.

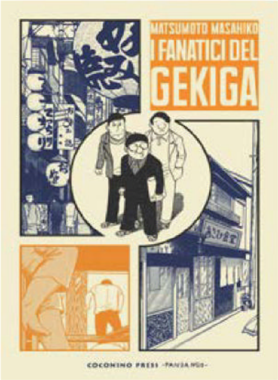
Loris Cantarelli

I fanatici del gekiga

Masahiko Matsumoto

HS: 90

COCONINO PRESS, € 25



La storia "dal di dentro" dei tre giovanissimi autori che nella Osaka del 1956 rivoluzionano il fumetto giapponese iniziando a esplorare generi per un pubblico adulto come thriller, noir, racconto della realtà e critica sociale, senza umorismo e con alta intensità drammatica, in uno stile aspro e non consolatorio, che incorpora le tecniche del montaggio cinematografico, rispecchia le inquietudini e il disagio della società nipponica alle prese con le ferite del Dopoguerra. Matsumoto rievoca l'esperienza con i colleghi Yoshihiro Tatsumi e Takao Saito in un commovente e poetico manga rocambolesco: sogni e delusioni, amicizie e tradimenti, editori senza scrupoli e notti insonni.

Loris Cantarelli

Polvere di Stelle

Alessandro Carrera

HS: 80

MIMESIS, € 28

Una storia della musica che è anche la storia dell'uomo. Dall'armonia delle sfere ai concerti degli stadi. Alessandro Carrera, professore di *italian studies* all'università di Houston, e musicologo per passione, realizza il suo libro più completo con questo *excursus* storico sulla musica vista come elemento indispensabile e ineliminabile dall'esperienza umana. Dai pitagorici che vedevano nell'armonia l'espressione della musica delle sfere celesti, unica sapienza vera e degna di essere cercata, arriviamo ai momenti dionisiaci dei grandi raduni rock. Con uno spazio per riflettere sulla critica rock. È ancora viva? È ormai morta? È mai esistita? Libro intenso ed esigente, ma necessario.

Alessandro Bottero

La formazione della Terra di Mezzo

J.R.R., Tolkien

HS: 90

Bompiani, € 20

Quarto volume della monumentale *La storia della Terra di Mezzo*, raccolta postuma di tutti i testi che J.R.R. Tolkien scrisse in vita sulla sua creazione fantastica, il libro è una miniera di informazioni sulla geografia, la storia e la struttura della Terra di Mezzo. L'opera completa si compone di 12 volumi, e con questo siamo a un terzo del tragitto. Tolkien è considerato il padre del Fantasy moderno, e il mondo rock e soprattutto prog hanno attinto a piene mani dalle sue opere per suite, brani e concept album. Non è un romanzo o un sequel de *Il Signore degli Anelli*, ma sicuramente soddisferà la voglia di fantasia degli appassionati. Consigliato.

Alessandro Bottero

Microfoni wireless **SONY: ECM-W3, ECM-W3S E ECM-S1**

Pratici, accessibili e moderni

HS: 80

Piaccia o meno, è innegabile che i social oggi rappresentino la vetrina – se non più autorevole – sicuramente più accessibile dove un musicista può affacciarsi e promuovere la propria musica. Non solo. Da anni, sui social i musicisti si spendono tra lezioni, tutorial e recensioni di strumenti musicali, attività di informazione e intrattenimento. Questo ha fatto sì che, a chi suona e vuole cimentarsi su questo versante, serva (oltre alla perizia musicale) anche la capacità creativa e soprattutto tecnica per elaborare contenuti audio e video di livello, oramai, praticamente professionale.
Per queste figure, un buon microfono capace di catturare parlati, strumenti acustici, frammenti di live nelle più diverse situazioni di ripresa, diventa un tool imprescindibile. Meritano, in tal senso, una menzione i tre nuovi microfoni wireless presentanti da Sony: pratici, accessibili nel prezzo e modernissimi. Naturalmente, il loro fiore all'occhiello è la perfetta integrazione con fotocamere, computer e smartphone. Tramite la connessione wireless, l'audio viene registrato direttamente nella fotocamera con facilità sorprendente.

Batteria elettronica **MOOER: MICRO DRUMMER II**

Drum Machine formato pedale

HS: 70

C'è un'altissima probabilità che se interrogate un esperto circa quale sia la qualità più straordinaria di un grande musicista, vi risponda: il groove. Ovvero un senso del ritmo, del tempo non solo solido ma coinvolgente e personale. Perché sono il ritmo, lo spazio tra i suoni, le pause, la velocità, le differenti figure metriche che trasformano note ed accordi in musica. Senza, resterebbero nient'altro che suoni. Quindi, esercitarsi con il tempo è fondamentale e servono tanta pratica ed ascolti. Così, per chi non è abbastanza fortunato da avere un batterista a disposizione oppure ha l'emicrania alla sola idea di programmare una batteria elettronica su software e – soprattutto – preferirebbe la sedia elettrica al metronomo, una buona soluzione la offre Mooer. Micro Drummer II è una batteria elettronica a formato pedale da cui sgorgano 48 groove in stile pop, funk, metal blues, rock, jazz a cui si possono aggiustare velocità, intenzione, suono e aggiungere variazioni. Da valutare, poi, non solo per la pratica ma anche per chi cerca supporto nella composizione.

Chitarra elettrica **EVH GEAR: Frankenstein**

Ode a Eddie

HS: 90

Non si contano le volte in cui, tra queste pagine, abbiamo celebrato il genio di Eddie Van Halen. Perché Eddie non solo era un Dio della sei corde ma tra creatività e sperimentazioni, ha contribuito e far evolvere questo strumento, inventando letteralmente i nuovi modelli di chitarre che da inizio anni Ottanta hanno impazzato nelle derive più spericolate di rock e metal. La Frankenstein di Eddie era una chitarra – da lui stesso assemblata – con parti selezionate, provenienti da strumenti diversi. Inoltre, Frankenstein sfoggiava il Floyd Rose, un ponte vibrato che stiracchiava le corde in maniera per allora impensabile, favorendo virtuosismi, rumoristica e diavolerie che rendono Eddie inarrivabile. Oggi EVH Gear (brand in cui lo stesso Van Halen ha infuso energie e competenze) propone una fedele replica della Frankenstein che – oltre ai fan – piacerà a chi cerca una chitarra rock aggressiva ma sufficientemente versatile, con un look spartano e stiloso.

Live Review

A cura di Danilo D'Auria

106 Electric Mary
107 Paul Weller
108 Europe

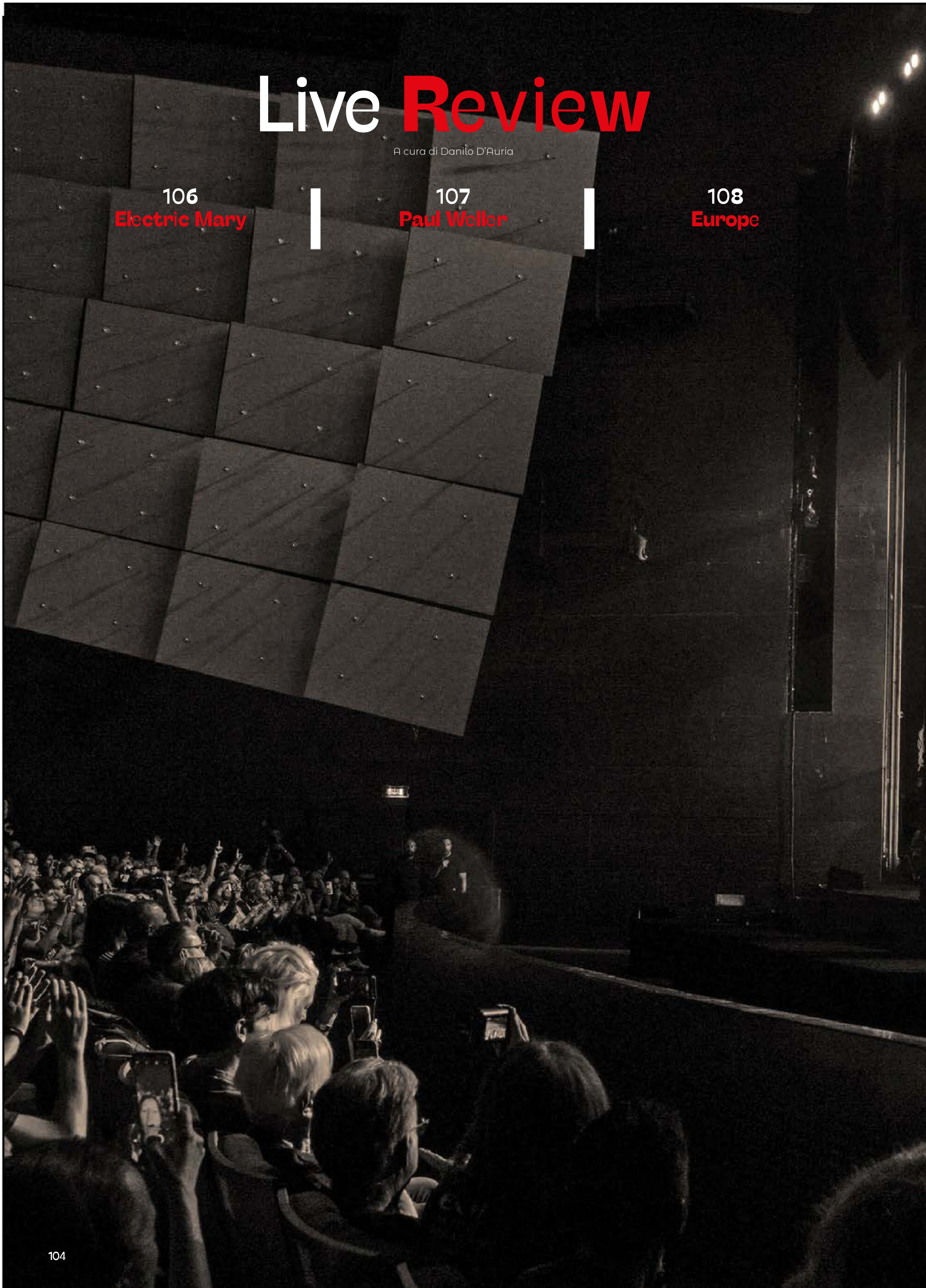


Foto: **Barbara Caserta**

Electric Mary

Traffic Live Club, Roma

Concerto visto da **Mario Giugni** e fotografato da **Sara Serra** il 27 settembre 2023

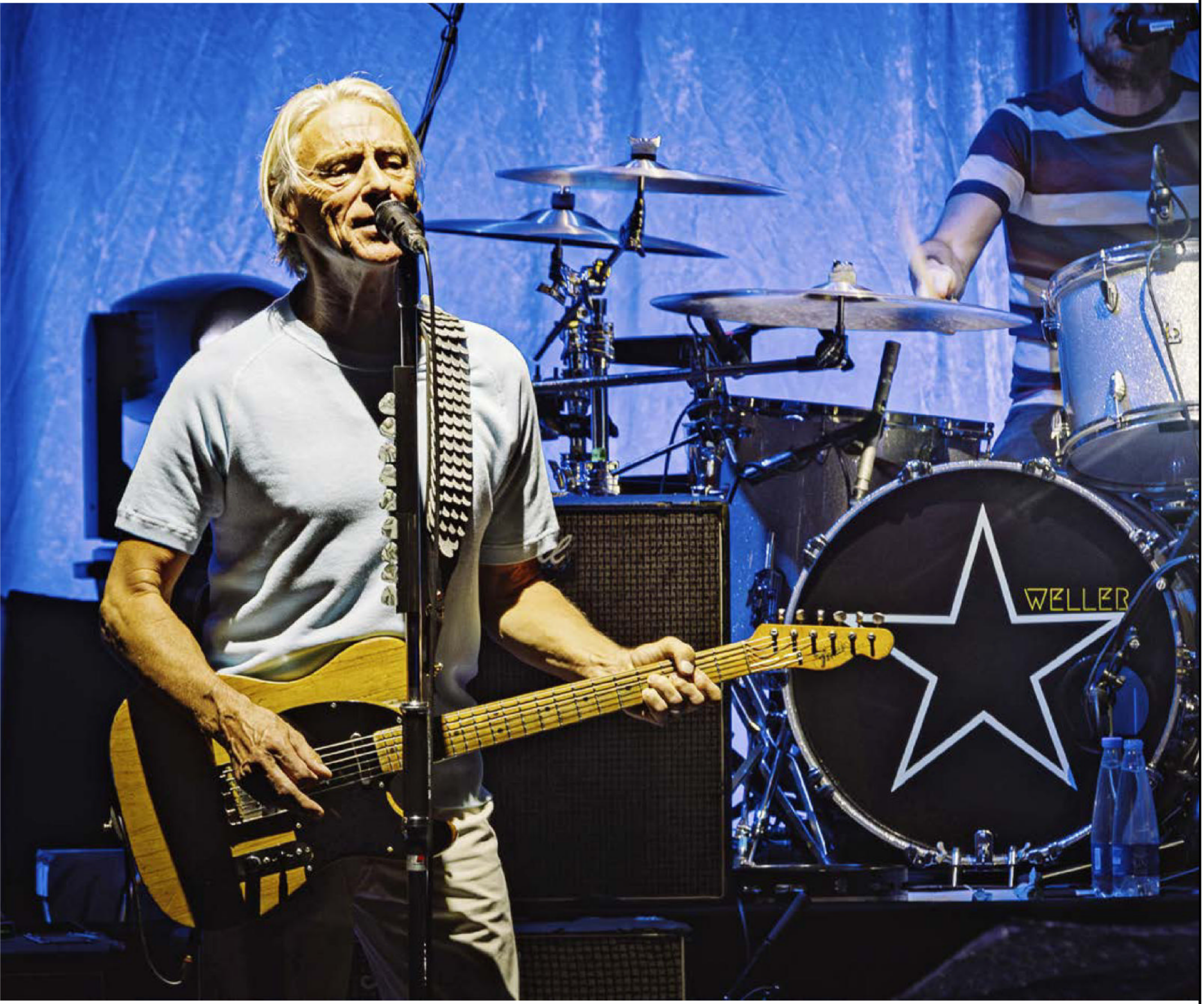
In origine, l'Italia non era stata contemplata per il tour europeo della band. Ma alla fine delle tappe in Francia sono previsti tre giorni di off e arriva la proposta, accettata, di una data a Roma. Si arriva la mattina e si riparte il giorno dopo. Prima ci sono i Guestz e poi eccoli: gli istrioni Rusty Brown e Alex Raunjak, Pete Robinson, Brett Wood e Paul "Spyda" Marrett. Riff di estrazione Led Zeppelin, birra e rock'n'roll. Tracce dirette (*Let Me Out*, *Luv Me*, *3 Days Gone*), l'armonica in *Sweet Mary C* e performance più complesse come *MBF* e *Already Gone*, dove Wood s'impegna tanto con le corde da farsi male a un dito. E c'è anche un momento in cui Brown cita i tanti italiani emigrati nella sua Australia, soprattutto nel secondo dopoguerra, per fuggire dalla povertà. Ed è sempre un bene ricordarlo.

Paul Weller

Alcatraz, Milano

Concerto visto da **Paolo Bacciocchi** il 20 settembre 2023 e fotografato da **Danilo D'Auria** a Roma il 22 settembre 2023

Dopo sei anni di assenza, Paul Weller torna in Italia in grandissima forma, soprattutto vocale, con una sempre maggiore coloritura soul. La band è un meccanismo perfetto che intreccia solide ritmiche e ricercatezze stilistiche e strumentali raffinate ed eleganti. Paul non si risparmia e regala quasi due ore di concerto, lungo 26 brani, spaziando nello sterminato repertorio con rare concessioni al pur prestigioso passato (due brani dei Jam e tre degli Style Council), pescando soprattutto dall'ultimo album FAT POP 1 ma anche da episodi più di nicchia e poco conosciuti (oltre a un ottimo inedito). Il groove prevalente è quello modern soul e funk, con inserti elettronici e il consueto gusto per i Sessanta, con tantissima energia. Folto pubblico soddisfatto. Ottimo il soul funk dei supporters Stone Foundation.



Europe

Teatro Arcimboldi, Milano

Concerto visto e fotografato da **Barbara Caserta** il 2 ottobre 2023

La *Time Capsule* è atterrata col sorriso agli Arcimboldi. E che bel salto sulla macchina del tempo targata Europe, a teatro, per l'unica data italiana. Con tanto di documentario a introdurre i due tempi dello spettacolo, quasi tre ore in totale. L'occasione è il 40°: e buon anniversario a tutti noi! Al timone di questo viaggio a colori un Joey Tempest da Patto col Diavolo, per vocalità e presenza scenica. L'atmosfera è elettrica, ricca di ogni sfumatura hard e rock che i cinque svedesi hanno abbracciato strada facendo, e scandita finalmente da una scaletta che non ha la memoria corta. Le hit non mancano, come *Superstitious* (con accorato omaggio ai Whitesnake di *Here I Go Again)* e *Rock The Night* (una missione!). Ci sono perfino il singolo fresco fresco *Hold Your Head Up* e il sipario amarcord a tema con la cover acustica di *Space Oddity*. Brillano poi le super chicche, abbandonate nel cassetto dei ricordi da troppo tempo ormai, come *On Broken Wings, Stormwind, Dreamer, Open Your Heart, Prisoners In Paradise*. Fa ritorno in pompa magna pure l'amata *Carrie,* toccante, con coro a 2500 voci. Niente più lacca né boccoli, oggi resta la forza di una credibilità artistica che resiste ai segni del tempo, dal successo della prima ora alla rinnovata identità del post *reunion*, con *Last Look At Eden* come *climax* dell'equilibrio perfetto. Orgoglio, *cazzimma* e maestria. Una serata eccezionale, di un tour davvero speciale. Nostalgia canaglia, sopra e sotto il palco, grazie a una band fiera e sincera, in forma come non mai, con una produzione che mette al centro l'intensa performance, sublimata da un'acustica cristallina. Alta fedeltà alle radici, quelle che fondano e sostengono ogni carriera di lungo corso. Alla doppia tappa conclusiva in casa, a Stoccolma, seguirà l'atteso nuovo album che promette un ritorno alle origini, sulla scia del *mood* celebrativo. E se il disco sarà all'altezza della festa epocale di stasera, la bomba esploderà ancora una volta, come sul gran finale da standing ovation dell'irresistibile, imprescindibile inno eterno *The Final Countdown*. Bentornati.

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

VERSIONE DIGITALE INCLUSA

-37%

CARTACEO
12 numeri
solo 49,90€
invece di ~~94,80€~~

DIGITALE
12 numeri
solo 19,90€
invece di ~~94,80€~~

-79%

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono 02 87168197

online www.sprea.it/classicrock

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Måneskin: l'Italia si è

Il peccato originale

"Voi ce li vedreste i Måneskin sulla copertina di «Classic Rock»? Io, se un giorno dovesse succedere, giuro che mi ritiro a vita privata"

Francesco Donadio

"Contano" oggi i Måneskin nel mondo? Non c'è alcun dubbio. Hanno totalizzato negli ultimi tre anni più di tre miliardi di stream, i loro video sono tra i più visti – l'ultimo, quello di *Honey (Are You Coming)?*, si attesta al momento in cui scrivo su 5,1 milioni di visualizzazioni su YouTube – e i loro concerti sono (quasi) sempre *sold out*, un po' ovunque. Sono famosi, eccome se lo sono. Poi però c'è la prima parte della domanda. Sono una "rock band"? A me pare di no, se non superficialmente. Il concetto di "rock band" nasce suppergiù nel 1962/1963, con i Beatles. Un quartetto basso chitarra e batteria che si era fatto le ossa concerto dopo concerto e che dopo una lunga gavetta aveva conquistato il mondo con canzoni di propria composizione, provate e riprovate dal vivo o in sala fino a essere portate a perfezione. Un *format*, questo, che da 60 anni è stato replicato tale e quale da ogni "rock band" degna di questo nome: dagli Stones e dagli Who, dai Radiohead e dai Blur, dagli Strokes e dai Libertines… e via discorrendo. La tv, nella vita di queste band, non è mai stata molto considerata. Sì, magari dopo aver avuto un singolo di successo ci si esibiva anche a *Top of the Pops* o da *Conan O'Brien* al fine di amplificare la propria fama. Ma solo *dopo* e, in genere, senza grande entusiasmo. Ebbene, i Måneskin si portano appresso questo peccato originale, quello di essersi fatti conoscere *principalmente* con la tv. Una modalità molto "pop" – non che ci sia nulla di male – ma che se da un lato rappresenta un'autostrada verso il successo, dall'altro svuota – nonostante una certa gavetta che, pure, hanno fatto – la loro carriera, e la loro immagine, da quel "payin' one's dues" che a tutt'oggi costituisce una sorta di linea di demarcazione tra quelle che sono considerate "rock band" e quelle che non lo sono. Potrebbe essere un problema come potrebbe non esserlo. Lo è di certo per la critica rock cosiddetta "seria", che da tre anni a questa parte stronca con rara ferocia – su carta, sul web, su YouTube e perfino su Twitch – ogni proposta discografica del quartetto romano. Non è che sono "cattivi": un motivo ci sarà. Ed è un problema, parrebbe, anche per gli stessi Måneskin – che non sono stupidi e se ne rendono conto – i quali hanno cercato di rifarsi una verginità ingaggiando Iggy Pop e Tom Morello per due *featuring* e citando ripetutamente quali influenze gruppi (rock) distantissimi da loro quali Sonic Youth e Radiohead. E tuttavia: avete mai provato a vedere quanta gente figura tra gli autori dei (più recenti) pezzi dei Måneskin? Sul già citato *Honey (Are You Coming)?* sono (a parte Damiano & Co.): Rami Yacoub, Sylvester Sivertsen, Justin Tranter, Jussi Karvinen e Cxloe. Nientemeno che cinque "aiutini" esterni: cose da Avril Lavigne, o da Rihanna – che nessuno si sognerebbe mai di definire "rock" – quanto mai distanti dalla filosofia di Lennon-McCartney, di Strummer-Jones e di Albarn-Coxon. Come anche, per dire, di Pagani-Mussida con la PFM (talvolta citata quale esempio di band italiana di successo in America "prima" dei Måneskin). È evidente che siamo di fronte a qualcosa di diverso: una grossa produzione internazionale, una macchina da guerra in termini di creazione e presentazione del prodotto, che ha puntato su quattro ragazzi dalle indubbie capacità sceniche e strumentali e ha fatto filotto. Sono uno dei più grossi fenomeni pop degli ultimi anni e non è una cosa da poco (e se vogliamo inorgoglirci in quanto italiani, facciamolo pure, ma io non sono molto sensibile a questo nazionalismo in campo musicale), ma… Voi ce li vedreste i Måneskin sulla copertina di «Classic Rock»? Io, se un giorno dovesse succedere, giuro che mi ritiro a vita privata, seduta stante. *Giurin giurello.*

presa il trono del rock?"

Zitti e buoni

"Sono talmente rock and roll che possono permettersi di non snobbare Sanremo e l'Eurofestival"

Cristiana Turchetti

La premessa è d'obbligo: chi dice di non aver provato un po' di orgoglio nel vedere i Måneskin aprire il tour degli Stones mente sapendo di mentire. Mick Jagger ha sempre saputo scegliere i suoi supporter e qualcosa di buono deve averlo visto nella band più osannata all'estero e più snobbata in Italia in questo momento. L'MTV Award quale miglior rock band dell'anno dovrebbe bastare a mettere a tacere tutti i detrattori di Damiano&Co, visto che il premio se lo sono guadagnato contro tipi del calibro di Foo Fighters, Linkin Park, Metallica, Muse e Red Hot Chili Peppers… Eppure, i soliti noti, quelli che "il vero rock è morto nel 1969" e quelli che "il vero rock è morto nel 1978" (quindi tutti quelli nati negli anni 70 e 80 sarebbero destinati a una triste necrofilia musicale) sono riusciti a sminuire anche questo momento epocale, liquidandolo come mera operazione di mercato. Sarà anche commerciale, ma quella dei Måneskin è un'operazione che funziona. Funziona perché non sono scomparsi dopo un anno, come predetto da tanti, ma sono cresciuti e hanno confermato una credibilità in un genere musicale che, per gli italiani, è sempre stato *off limits*. I Måneskin dal vivo spaccano sul serio, anche questo conta. Chi li ha visti a Glastonbury quest'estate sa di cosa parlo. I napoletani userebbero il termine *cazzimma*. Ecco, i Måneskin hanno quel non so che, quell'XFactor –doverosa citazione – che li rende unici e molto, molto rock, anche quando cantano in italiano. I Måneskin hanno l'attitudine e la potenza espressiva delle rock star. Sono Glam fino al midollo, ma anche un po' hippie; si divertono tanto, ma hanno anche testi interessanti che, nel tempo, daranno spessore al loro repertorio. Portano la strada e la gavetta sul palco e quella ruvidità sincera che emerge nonostante gli outfit griffatissimi. Si fanno capire benissimo e comunicano a prescindere dalle lingue in cui cantano. E sono talmente rock and roll che possono permettersi di non snobbare Sanremo e l'Eurofestival. Quando ero piccolina e studiavo in UK, la sola canzone italiana che passassero i jukebox era *Gioca Jouer* di Cecchetto. Erano gli anni Ottanta, va bene, ma non c'era altro. I grandi gruppi prog italiani non hanno mai sfondato la barriera del confine anglofono. Altri, come i Lacuna Coil, per esempio, si sono conquistati un posto di nicchia, rispettosissimo, ma niente che possa essere paragonato al successo e al riconoscimento che i Måneskin ricevono senza passport control. Sono loro la migliore rock band del momento? Probabilmente no. Sono loro la sola rock band italiana che abbia mai avuto un successo così universale e acclarato? Sì, senza ombra di dubbio. E a quelli che continuano a snobbare i 40 milioni di album venduti, 6 dischi di diamante, 34 dischi d'oro e oltre 4 miliardi di stream, solo *zitti e buoni!*

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/prog
disponibile anche in versione digitale

Susan Tedeschi

La regina del soul-blues ci parla dei dischi, degli artisti e degli eventi che hanno un posto speciale nella sua vita.

Intervista: **Henry Yates**

Nata nel 1970 da genitori italoamericani, Susan Tedeschi impiegò molto poco per capire che la messa cattolica non poteva competere con il ritmo e il groove della locale chiesa Battista della comunità nera. Nei suoi anni di formazione, questa influenza si tramutò nell'adorazione dei giganti del blues e originò la sua carriera solista nei primi anni Novanta, prima che la famosa Tedeschi Trucks Band (assieme a suo marito, il virtuoso della slide Derek Trucks) la proiettasse nel nuovo millennio.

LA PRIMA MUSICA CHE RICORDO DI AVER ASCOLTATO

A casa papà suonava sempre chitarra e armonica, per cui i primi ricordi sono di lui che esegue *Black Cadillac* di Lightnin' Hopkins.

LA CANZONE CHE MI RICORDA L'ADOLESCENZA

Life In The Fast Lane degli Eagles. Alla high school avevo un sacco di amici i cui papà vendevano auto, per cui correvamo spesso. E ascoltavamo un sacco di rock classico, tipo Eagles e Led Zeppelin. Io ero una brava ragazza, ma i miei amici erano parecchio turbolenti, per cui mi sono ritrovata spesso nei guai.

LA PRIMA CANZONE CHE HO IMPARATO A SUONARE ALLA CHITARRA

Ho iniziato a cantare in culla, ma con l'acustica ho aspettato fino a tredici anni, e l'elettrica l'ho imbracciata solo dopo i venti. Ricordo di aver imparato *Here In The Dark* di T-Bone Walker e, ovviamente, ho dovuto imparare *Hide Away* di Freddie King, che è bella tosta.

LA PRIMA CANZONE CHE HO ESEGUITO DAL VIVO

A tredici anni ero già in un gruppo rock. Suonavamo in una sala da ballo del club nautico locale. Credo che il primo brano che facemmo sia stato *Magic Man* delle Heart.

IL DISCO MIGLIORE DI TUTTI I TEMPI

LAYLA AND OTHER ASSORTED LOVE SONGS di Derek and the Dominos. Abbiamo inciso un intero disco live con Trey Anastasio dei Phish, che è diventato LAYLA REVISITED del 2021. Adoro Eric Clapton.

IL MIO GUITAR HERO

Sembra sciocco scegliere mio marito Derek, lo so bene, ma lui è davvero uno dei migliori chitarristi che io abbia mai sentito o con cui abbia suonato.

IL MIO CANTANTE PREFERITO

Per anni ho ascoltato moltissimo Linda Ronstadt, Aretha Franklin e Bonnie Raitt: quando cantano, senti davvero la loro anima. E ovviamente anche Billie Holiday, Donny Hathaway, Gregg Allman, Ray Charles, Etta James. Ma se devo scegliere un nome, la mia preferita di sempre è Mahalia Jackson. Brani come *Walk In Jerusalem* e *Move On Up A Little Higher* mi lasciano sempre senza fiato.

L'AUTORE CHE AMO

Il numero uno è Bob Dylan. Davvero. È sempre stato lui. Canta il suo tempo come nessun altro, e ha scritto così tanti brani che è incredibile. In particolare, adoro cose come *Stuck Inside Of Mobile WithThe Memphis Blues Again*: sono canzoni che raccontano storie.

IL MIGLIOR GRUPPO/ARTISTA CHE HO VISTO DAL VIVO

Sono stata tanto fortunata da andare in tour con gli Allman Brothers, e loro erano pura dinamite. Li ho visti a pieno regime nel periodo dopo Duane: erano incandescenti. L'alchimia tra Butch [Trucks] e Jaimoe [Johanson] alla batteria, l'intreccio delle chitarre, il soul che nasceva dalla voce di Gregory e l'organo... mi rimane nel cuore.

IL BRANO MIGLIORE DEL DISCO CHE MI HA DATO IL SUCCESSO

Di *Looking For Answers* sono sempre stata fiera. L'ho scritta usando l'accordatura aperta in Re, e quando incontrai Derek ne fu colpito: "Cavolo, hai scritto una canzone con l'accordatura aperta". Perché lui suona sempre in Mi aperto, che è perfetta per la slide. Era come se l'avessi scritta per lui. È un brano semplice, che fa le domande per cui nessuno ha le risposte. Altri pezzi di JUST WON'T BURN [del 1998] hanno avuto più successo, ma *Looking*... è quella di cui vado più orgogliosa.

IL MIO PIACERE PROIBITO

Sono andata a vedere Harry Styles con mia figlia, e mi è piaciuto. L'ho trovato favoloso. È una specie di Taylor Swift al maschile, entra in empatia con i giovani e racconta storie in cui loro si riconoscono. Nelle sue cose soliste ci sento molto Bowie. Quindi, lui mi piace. In genere, invece, le boyband non mi dicono nulla.

LA CANZONE CHE MI FA PIANGERE

Donny Hathaway ha una canzone che s'intitola *Giving Up*. Il testo fa: '*Giving up is hard to do when you really love someone*'. Donny fa anche una versione live incredibile di *A Song For You* di Leon Russell.

IL MIO INNO

We Are The Champions dei Queen. Andiamo, che altro?

LA CANZONE CHE VORREI FOSSE SUONATA AL MIO FUNERALE

È una scelta molto strana, ma direi *Petit Pays* di Cesária Évora. È bellissima, e la sua voce è soave. Parla dell'isola che ama e da cui proviene. Potrei ascoltarla per ore e ore.

Il prossimo numero ti aspetta in edicola *ogni 30 del mese*!

FRANK ZAPPA

Con OVER-NITE SENSATION si apre una nuova stagione: maggiore spazio alla voce e alla chitarra, composizioni inusuali ma più accessibili, performance da urlo e, naturalmente, una satira sempre più pungente.

ELTON JOHN

Nel dicembre del '73, un tour inglese completamente sold out concluse una scalata trionfale: *Saturday Night's Alright For Fighting* aveva spinto in orbita GOODBYE YELLOW BRICK ROAD ed Elton era al top, a soli ventisei anni.

STATUS QUO

A volte, un disco funziona e tutto di colpo inizia a girare per il verso giusto. Per loro fu così nel 1973, quando uscì HELLO!, il loro sesto album. Anche se non c'è rosa senza spine...

CLASSIC ROCK

Periodico mensile
Prezzo di copertina 7.90 €
www.stonemusic.it
classicrock@stonemusic.it

La Divisione Musica di Sprea edita anche:

VINILE - PROG - STONE MUSIC

Hanno collaborato: Maurizio Becker (Editor in chief), Massimiliano D'Affronto (Art director – 8x8 srl), Gianluca Soddu (Impaginazione), Alessandro Bottero (Traduzioni), Diego Coniglio (Redazione)
Testi: Antonio Bacciocchi, Lorenzo Becciani, Franco Brizi, Loris Cantarelli, Barbara Caserta, Giuseppe de Felice, Gianni Della Cioppa, Francesco Donadio, Luca Fassina, Mario Giammetti, Mario Giugni, Federico Guglielmi, Alfredo Marziano, Renato Massaccesi, Jacopo Meille, Luca Perasi, Stefano Pogelli, Gianni Rojatti, Riccardo Russino, Alessandro Staiti, Mila Spada, Renzo Stefanel, Barbara Tomasino, Cristiana Turchetti, Vito Vita, Paolo Vites
Per le illustrazioni: Nicole Bombelli, Emma Corazzi
Fotografie: Archivio Vinyl Seduction, Danilo D'Auria, Barbara Caserta, Sara Serra
P.R. : Barbara Caserta Tel 333 3382334 - barbaracaserta@sprea.it

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI) - Italia
P.I. 12770820152 - Iscrizione Camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/classicrock
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00 -13:00 e 14:00 - 18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti - Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Classic Rock, testata registrata al tribunale di Milano il 16/03/2011 con il numero 145. ISSN: 2039-649X
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI)
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.- Future plc group company
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Classic Rock e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 cosi come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 cosi come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.
Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.
La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.
Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.
La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazivone (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza: Gli articoli in questa pubblicazione sono riprodotti o tradotti da Classic Rock di cui i diritti e la licenza appartengono a Future Publishing Limited, di Future plc group company, UK 2023. Tutti i diritti sono riservati. Classic Rock, è il marchio dato in licenza da Future Publishing Limited.

HALESTORM
BACK FROM THE DEAD TOUR 2023
WITH BLACK VEIL BRIDES
AND MOTHICA
28.11.23
ALCATRAZ
MILANO
BIGLIETTI DISPONIBILI SU TICKETONE.IT
ticketone
METALITALIA.COM
RADIO FRECCIA

NIRVANA

IN UTERO

30TH ANNIVERSARY

SCOPRI LE NUOVE EDIZIONI
CON BRANI INEDITI E RARITÀ